



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

PA  
6484  
G2

UC-NRLF

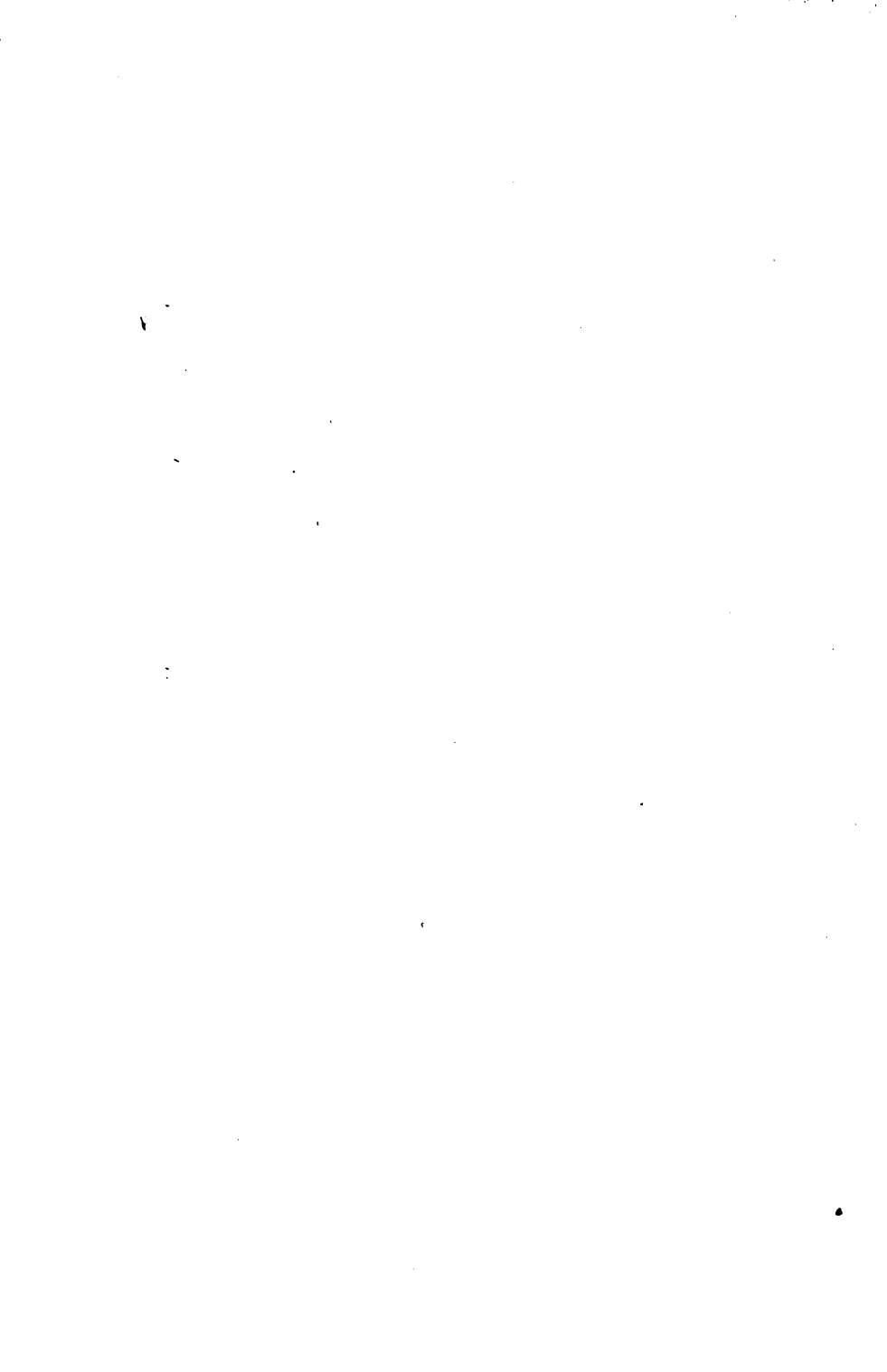


\$B 311 217

YB 38496

LIBRARY  
OF THE  
UNIVERSITY OF CALIFORNIA.

*Class*











# IL POEMA DELLA NATURA

DI

## LUCREZIO

---

PROLUSIONE AL CORSO DI LETTERATURA LATINA

DI

E. GARIZIO

NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

con Appendice intorno al Prof. T. VALLAURI  
ed alla-sua Historia Critica



TORINO

TIPOGRAFIA C. ZOLA - 1887



PAG 484  
G 2

EUSEBII GARIZIO  
DE T. LUCRETIO CARO  
ORATIO

HABITA STUDIIS AUSPICANDIS

LITTERARUM LATINARUM

IN R. ATHENÆO TAURINENSI

XIX KAL. JANUAR. AN. M.DCCC.LXXXV.

**GENERAL**



EUSEBIUS GARIZIO

SAPIENTISSIMIS VIRIS  
QUI IUVENTUTEM DOCENT ATQUE AD LITTERAS  
ET PHILOSOPHIAM INSTRUUNT  
IN R. ATHENAEO TAURINENSI

S. D.

Ruri, quo me quasi colligendi mei causa iam pridem contuleram, tranquilla pace fruebar, ut ab omnibus civium contentionibus ac negotiis remotus, ita quietis litterarum studiis unice intentus; cum vos, insciente me, pro vestra humanitate semel iterumque voluistis ad summum studiorum moderatorem, excellentissimum virum, referre ab eoque petere, ut munus mihi demandaretur latinae eloquentiae tradendae in hoc celebri et illustri Athenaeo Taurinensi.

Haec mihi quidem humanitas vestra vel summa potius benevolentia, qua meae laudi tanto opere favistis, Sapientissimi Viri, non iucunda solum, sed admirabilis visa est, atque eius modi, ut cotidie vehementius vos de me quam optime meritos esse fatear, atque etiam profiter et prae me feram.

Cum autem ea vestrorum erga me meritorum magnitudo sit, ut vos nisi perfecta re de me non conquieveritis, a vobis hoc omni contentione peto, sic ut maiore cura maioreque animi labore petere non possim, ut velitis hanc meam orationem benigno vultu eoque animo excipere, quo mihi visum est de T. Lucretio Caro conscribere, quae, qualis ea cumque est, illuc se recipiat oportet, unde haec omnis causa ducitur; quo magis ad vos, sicuti ad auctores et iudices, misi: ita vero si nullo in numero eam putaveritis, mihi persuadebo nihil me esse, sin aliter, a vobis sentiam suppeditari mihi, ubi contumeliosis et falsis illius hominis impotentissimi, « senecta aetate qui factus est puer », criminibus laceratus reficiar. Scilicet impetu et iniuria, supra quam cuique credibile est, petulantissima me non lacescentem laedere levissimus homo nisus est, ut animum meum a minore cura ad summum timorem traducendo mea studia impedirét. Cui tamen, dum ne vestrum me iudicium condemnet, quoquo modo se res habebit, profecto resistam, efficiamque, ni fallor, ut hominem vituperatorem audaciae suae debeat paenitere. Quamquam enim, si bene illum novi, nihil omnino se Ciceroni ipsi cedere ingenii et litterarum gloria arbitratur, tamen, (fremant eius adsentatores licet, dicam quod sentio) eius scripta sic a sincera et germana latini sermonis elegantia recedunt, ut non bonus auctor latinitatis sit, re autem adeo inermis ac nudus

est, ut non sane videam quid possit docto homini probari. Quorsum igitur tam multa de isto, praesertim cum tanta in eo fuerit audacia, tanta male dicendi libido, ut non iustitiae modo, sed etiam iudiciorum, quae saepe de me antea summa cum laude fecisset, illum occuparet oblivio, et hoc ipsum delectaret, male dicere, etiamsi causa non esset? Quod si totius iniustitiae nulla, ut ait Cicero, capitalior est, quam eorum, qui tum cum maxime fallunt, id agunt, ut viri boni esse videantur, nunc quid vobis sentiendum putetis, considerate; non enim sine causa quaeri videtur.

Quod super est quodque maximum, vobis confirmo nihil posse mihi neque gratius, neque pulcrius contingere, quam si intellexero hanc meam de Lucretio orationem tantum apud vos, humanissimos homines, pondus habuisse, quantum scribens confidebam. Valete.

Scripsi Augustae Taurinorum a. d. xix. Kal. Ianuar.  
an. M. DCCC. LXXXVI.

---





---

I. Serius omnino, Auditores humanissimi, quam videbatur vel usus vel aetas mea postulare, aliquando tamen ad amplissimum ex hoc loco docendi munus me rettuli. Cum autem hodiernus dies et mei diurni silentii finem attulerit, et veterem consuetudinem interclusam aperuerit hoc vestro frequente conspectu et humanitate, hoc concursu hominum litteratissimorum, apud hos denique lectissimos adulescentes; nullo modo possum praeterire optimum de me a sapientissimis viris factum iudicium, atque ab eo maxime volui ordiri. Scilicet hoc aditu laudis, qui quasi ludus quidam atque officina dicendi semper optimo cuique patuit, non mea me voluntas, sed aliud ex alio cotidie prohibuit, qui praesertim statuerem nihil huc, nisi perfectum ingenio, elaboratum industria, afferri oportere. Nunc autem cum me cunctantem et diffidentem sapientissimi viri, auctoritate sua et voce excitare et de meo quasi cursu semel iterumque revocare voluerunt, facile intellexi, Auditores, et quid de me ipsi iudicarent, et quid aliis praescriberent. Quapropter aequo et erecto animo liberalissimam horum studiorum rationem suscipio et ingredior, ratus boni hominis esse cum nihil adpetere in iactationem, tum nihil ob nimiam verecundiam recusare. Ut meam igitur dati beneficii memoriam nulla umquam delebit oblivio, ita si quid dicendi facultatis ex cotidiana exercitatione atque ex optimarum artium studiis consequi vel in arvis potui, quo quasi colligendi mei causa me contuli, certe quae didici quaeque ab ineunte aetate memoria et scientia comprehendere, iis ostendam potissimum, quorum causa tanto sum honestatus honore; et quamquam quid

possim nescio, vel potius me parum posse sentio, illud tamen vobis promitto atque confirmo, quaecumque ad horum lectissimorum adolescentum utilitatem, amplitudinem, dignitatem pertinere arbitrabor, tanto me studio esse facturum, quantum vos hoc honore mandando mihi praescripsisse intellexi; neque parcam profecto diligentiae et operae, ut, quam expectationem mei concitaverim, hanc, sin minus bene, at non inepte omnino sustinere ac tueri possim.

Quoniam igitur ante visum est, meritam iis gratiam persolvere, qui pro sua humanitate me dignum existimarunt, qui huius loci contingerem auctoritatem, nunc ad propositum venio.

II. Lucretiani poematis *De Rerum Natura* rationem vimque, quam verissime potero, exponere consilium est, Auditores humanissimi. Namque cum saepe et multum quaerenti mihi, quam re possem prodesse quam plurimis, nulla maior occurreret, quam si ea, quae ex maximis Romanorum poetis, Lucretio, Catullo, Vergilio, Horatio, didicissem, cum latinae eloquentiae studiosis communicarem; statui, idque pluribus de causis, initium a Lucretio sumere; primum quia Lucretius is est, qui, optimis totius antiquitatis scriptoribus par, Romanis fortasse omnibus nativa quadam ingenii mentisque vi antepotendus, unus omnium vel maxime videatur ad haec nostra tempora pertinere atque accedere; dein id poema in primis ego memorabile existimo orationis atque doctrinae novitate, ubi nobilissima quasi palaestra est, ad mentes acuendas animosque pellendos instructa praeceptis monumentisque incorrupta quadam severitate et ipsa antiquitate venerandis, quae ad contemplationem naturae, quae ad memoriam rerum gestarum, quae ad mores, quae ad religionem et sunt et videntur aptissima. Et rursus illud me movit, quod non sterilem video verborum agitationem, aut conclusionem ad numerum, aut imaginum inanitates; sed variarum ibi rerum expressas imagines intueor; gravibus et sententiis et verbis ornatam admiror orationem, ex ipsis sapientiae visceribus fluentem; ac, ne plura, quae sunt paene innumerabilia, consector, generosum semper quiddam apparet et sapiens, et bene praeparatum pectus, quod ad nervos robo-

randos valet: quae omnino omnia scriptorem confirmant, in quo nescias, utrum poëta magis, an philosophus sit probandus. Ac ne illud quidem silentio praetereundum est, quod, etsi non sumus ignari, maxima ingenia, memoria nostra, plurimo cum labore in Lucretio esse consumpta, tamen videtur non nihil praeterea novi ad communem omnium utilitatem exinde posse proficisci, atque in aspectum lucemque proferri.

Cuius certe rei tantae tamque difficilis eam me facultatem consecutum esse, ut disserentem non deficiat oratio, non profiteor; secutum esse toto pectore, vobis possum confirmare. Quomodo cumque nunc se res habet, non tamen pigebit vel incondita ac rudi voce et ipsum, quantum ingenio possim, vestra usum benevolentia et liberalitate, libere dicere, quid de universa et propria Lucretiani carminis vi sentiendum esse videatur.

III. Atque ut ratione et via procedat oratio, indeque sumat initium, unde animus unius cuiusque omnia possit facilius perspicere et rectius ad veritatem aestimare; Lucretius Epicuri rationem, supra quam cuique credibile est, admiratus, e qua et fortitudinem contra mortis timorem, et constantiam contra metum religionis, et sedationem animi peti posse intellexeret, Graeci philosophi, ut veritatis inventoris et principis et quasi architecti beatæ vitæ, vestigia ingressus « de summa cæli ratione deûmque disserere » instituit, « et rerum primordia pandere,

unde omnis natura creet res, auctet alatque,  
quoque eadem rursus natura perempta resolvat. (I, 56.)

Nam cum religionem existimaret a cæli regionibus horribili adeo aspectu instare mortalibus, ut, veluti pueri in tenebris, sic ipsi sibi in luce ridiculos terrores effingerent; divina quadam veri videndi cupiditate incensus, quantumcumque potuit,

. . . . . extra  
processit longe flammantia moenia mundi,  
atque omne immensum peragravit mente animoque, (I, 73.)

ut inde suppetere sibi liceret, quo vatum terroloquis dictis ob-  
sisteret animosque terroribus solutos in libertatem vindicaret.

Hoc nimirum arbitratus, non radiis solis neque lucidis telis diei, sed cognitione contemplationeque naturae, posse mentium tenebras dissipari, in eo profecto elaboravit vel maxime, ut verum, quod quidem putaret, exprimeret, eaque traderet omnia, quae iudicio suo pertinerent ad bene beateque vivendum.

Quo ut omnia sua studia dirigere ac referre posset, eaque Memmio suo compararet, quae vitae sine metu degendae intellexeret praesidia firmissima, sibi ipse in omni vita consentaneus, qua tempestate magistratus et imperia, postremo omnis cura rerum publicarum corruptis civitatis moribus minime capienda esse viderentur, procul a re publica aetatem agere decrevit. Quo factum est, ut, rebus omnibus relictis, totum se philosophiae et poësi traderet, nec quicquam dulcius esse opinatus, *quam bene munita tenere edita doctrina sapientum templa serena*, (II, 7) eo se reciperet, unde miseris posset hominum mentes et pectora caeca despicere per angustum ambitionis iter luctantium atque in magnis periculis versantium.

Tanto tamque improbo sane, sed tamen, ut ipse non semel fatetur, dulci labore et opera conflatum effectumque est poëma *De Rerum Natura*, ubi, etsi mors, quam sibi ipse conscivisse narratur, obstitit, quo minus perfectum castigaret ad unguem, tamen tot tantaeque virtutes nitent, eaque magnitudo est ingenii et artis, ut verissime cecinerit Ovidius:

Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti,  
exitio terras cum dabit una dies: (*Am*, I, 15, 23.)

praeclara sane et digna Lucretio sententia, qui avia Pieridum peragraverit loca nullius ante trita solo, novosque decerpserit flores, insignemque perenni fronde suo capiti petierit inde coronam, unde prius nulli velarint tempora musae. (IV, 1.)

IV. Hoc iam nunc nobis ante oculos adstat divinum opus, veluti illustre monumentum, quod priusquam ingrediamur, iuvat totum contemplari unoque aspectu omnes omnino partes complecti.

Principio quidem satis est omnibus perspicuum, Epicurum in physicis adeo Leucippi et Democriti fontibus hortulos suos irrigasse, ut perpauca mutaret, pleraque sumeret eadem, atomos, inane, imagines, infinitatem locorum, innumerabilitatemque

mundorum, eorum ortus, interitus, omnia fere, quibus naturae ratio contineretur.

Epicurum igitur secutus Lucretius, omne suum tempus et operam contulit in physica, ad id praesertim mentem animumque intendens, ut usitatas perceptasque opiniones, immortalitatem animorum Deorumque providentiam, e media hominum communitate ac vita tolleret, unde omnia mortalium incommoda, terrores, miseriasque proficisci rebatur. Hac igitur mente animoque ad rem obscuram atque difficilem adgressus, opus perfecit sex libris dilucide, graviter, distincte, neque sententiis solum copiose, sed verbis etiam ornatus, quam Epicurei solebant; quo fit, ut non sine aliquo dolore cernamus, tantum ingenium in tam a musis alienam philosophiae rationem incidisse.

Duo primi libri omnino sunt de primis corporibus, ex quibus omnia, quae in mundo sunt, constare existimat, atque de immensa et interminata in omnes partes magnitudine caeli. In hac igitur docet immensitate latitudinum, longitudinum, altitudinum infinita volitare corpuscula individua, quaedam levia, alia aspera, rotunda alia, partim autem angulata, curvata quaedam, eademque ferri in locum inferiorem suoapte pondere, declinantia paullulum sic, ut ex his effectum esse dicat, concursu quodam fortuito, caelum atque terram, innumerabilitatemque mundorum, quibus naturae ratio contineatur.

Tertius deinde liber in animorum natura prorsus versatur, quorum ut ex iisdem corpusculis ortus, sic interitus, pariter ac reliquarum rerum, sint necesse esse, multis modis et aptis adeo nexisque confirmat, ut nihil possit perfectius inveniri.

Quartus sequitur liber, quo totus est, ut declaret, quae sensibus percipiantur, quae mente animoque cernantur, postremo quae ipsa voluntate conficiantur, omnia gigni ex quibusdam simulacris, quae a corporibus profecta nosmetipsos percutiant.

Quem ad modum duobus his libris negat Lucretius animos posse remanere post mortem, ita duo postremi sunt libri, ex quibus illud vult effici, nulli penitus esse Deo oboedientem aut subiectam naturam, nulla Deorum providentia mundum et omnes mundi partes neque initio constitutas esse, neque ullo

tempore administrari. Quinto enim historiam complexus est mundi, quem exstitisse docet ex iisdem corpusculis individuís in immensitate regionum volitantibus, quemque, ut ex his rerum primordiis natum aliquando, sic in eadem primordia rursum peremptum dissolvi necesse esse. Quintus profecto ceterorum pulcherrimus debet liber haberi, qui et mundi, et generis humani, et societatis, postremo omnium rerum humanarum a fero atque agresti victu ad civilem cultum et humanitatem adductarum expressam exhibeat historiam.

Reliquum est, ut doceat, quae fieri in terris caeloque tuemur, ut fulmina, ut nubes, ut imbres, ut nives, ut pruinas, ut terrae motus, ut morbos, quo quaeque modo fiant sine opera Deorum; quibus de rebus totus sextus liber est, quem claudit pereleganti illius pestilitatis descriptione, quae exardescente bello Peloponnesiaco

finibus in Cecropis funestos reddidit agros,  
vastavitque vias, exhaustis civibus urbem. (VI, 1137.)

Hanc habetis, Auditores, Lucretiani operis summam, ex qua iam illud licet intellegi, in re obscura sane atque difficili versatum Lucretium esse admirabili quadam continuatione serieque rerum ex ipsa causa ductarum sic, ut alia ex alia nexa et omnes inter se aptae colligataeque videantur. Nunc cognoscite utrum philosophandi scientia, an furore illo plus valeat Lucretius, sine quo negat Democritus quemquam poetam magnum esse posse.

V. Sed ne quis vestrum forte miretur, tantum me et operae et temporis in Lucretio ponere, pauca hoc loco de instituto ac de iudicio meo praecipienda esse opinor. Quamquam enim magna me spes tenet, mea cum consilia, tum facta esse perspicua atque cognita, tamen interdum vereor, ne quibusdam bonis viris ipsum Lucretii nomen sit invisum; velut si adulescentes, neglectis rectissimis atque honestissimis studiis rationis et officii, inutiles sibi, perniciosi patriae cives alantur. Occurritur enim nobis, et quidem a doctis et eruditis quaerentibus, satisne utiliter sapienterque facere videamur, qui,

cum his nostris temporibus vel in primis nonnullae disciplinae cum Epicuri doctrina cognatione quadam contineantur, propterea quod, omni divina potestate sublata, omnia velint continua rerum permutatione motuque explicare; tamen hoc ipso tempore Lucretianum opus ad interpretandum adgrediamur, in quo nec pietatem, nec sanctitatem, nec religionem ullam inesse posse contendunt; quibus e media societate hominum et communitate exemptis, aliud alio ferri, mutari ac misceri omnia necesse esse.

Quae cum ita sint, ut omni me invidia liberem, res ipsa hortari videtur paucis declarare, cur tanto opere Lucretio delectemur; ne temere hanc viam ingressi credamur, atque ut omnes sciant, quidquid mihi susceptum sit, id omne et Subalpinae iuventutis causa esse susceptum. et plurimum opportunitatis habere, et magni ad commodum nostrum interesse. Non enim ii sumus, quibus desertarum relictarumque rerum patrocinium suscipere libeat, quique omnino nullam habere censeamus humanarum rerum procuracionem Deum, neque animos remanere post mortem. Sed tamen cur haec studia adspernemur nihil video, nisi quod iniqui iudices sumus, unde laus, gloria, dignitas ad homines et civitates confluere, unde incommoda et detrimenta venire adsueverint. Certe, quoquo modo se res habebit, satis magnum mihi fructum videbor percepisse, satisque magnum attulisse adiumentum adulescentibus nostris, si intellexero ipsos eo scientiae genere laetari, a quo potissimum iuventutem abducere nonnulli magnopere conantur. Istis videlicet cum studiose, tum libenter ea mens est, quaestiones de rebus aut occultis aut admirabilibus posse per silentium ab naturali animi cogitatione motuque auferri, atque ad detrimenta, quae a philosophia in hominum vitam profiscantur, oppugnanda, oportere in tenebris inscientiae atque in maximarum rerum ignoracione versari. Quin etiam usque eo ventum amentiae est, ut, contra naturam, in cognitione et scientia excellere et malum et turpe ab istis putetur; labi autem, errare, nescire, decipi pulcrum ducatur: qui error eripiendus est, omnisque opinio ad eam spem traducenda, ut

honestis consiliis iustisque factis, non errore aut cognitionis et scientiae negligentia, adulescentes se intelligant ea, quae velint quaeque ad vitae commoditatem iucunditatemque pertineant, consequi posse. Iuventuti nimirum et poësis, et philosophiae, et eloquentiae omnes omnino uberrimos fontes oportet aperire. Quae enim ista esset mens, vel quae vita potius, non solum disputandi, sed etiam vivendi ratione sublata? Quid mirum igitur, si in hoc nos studium tota mente omnique animi impetu incumbimus, praesertim cum nihil, ut opinio nostra est, inveniri possit aut admirabilius magnificentiusque, aut quod magis valeat ad mentis vires excitandas animosque permovendos, quam Lucretii carmen *De Rerum Natura*? cuius adeo animi atque ingenii celeres quidam motus sunt, ut nihil supra apud ceteros quaeratur, atque cum divinis Homeri et Aligherii versibus possint conferri. Non illud profecto funditus ex Lucretiano poëmate percipere nobis in animo est, quod spectet et valeat ad bene beateque vivendum, sed, sicuti pleraque mortalia habentur, alia probabilia, alia contra non probabilia insunt. Quid nos igitur impediat ea, quae nobis probabilia videantur, sequi, quae contra, improbare; praesertim cum liberae sint nostrae cogitationes eademque eius modi, ut ab homine nihil tam alienum esse ducamus, quam rei falsae assentiri; et quibus ex locis aliquam rem multi multum obesse arbitrentur, iisdem possit ex locis intellegi, eandem prodesse plurimum posse, si quis, quoniam hominibus et patriae servimus, omnia ex utilitate communi et rei publicae commodo, non ex libidine, interpretetur?

VI. Quare ab iis Epicuri doctrinae praeceptis remoti, quae nobis a veritate videntur distare quam plurimum, nos tamen facturos operae pretium arbitramur, si pacata mente veterum disciplinas consideraverimus, qua mente sapientem ducimus decere aetatis nostrae disciplinas aestimare, quae, non sine aliqua insolentia, quod falsum sentimus, aut quod non satis explore perceptum et cognitum est, pro veritate defendunt. Cum enim tam variae sint philosophorum tamque discrepantes opiniones, ut eas vel enumerare difficile sit, fieri profecto debet, ut



philosophiae historia magnum quoddam et iucundissimum spectaculum paret, et cuiusdam quasi fabulae speciem atque opinionem praebeat, cuius diversae inter se disciplinae actus quodam modo simulent, ubi mens humana, sicuti veterum fabularum viri adversus fatum, obsistat pugnetque constanter, ut id consequatur, quod ultimum quodve summum in homine atque in rerum natura versetur.

Hoc igitur tempore et his in quaestionibus quasi spectatores discendi videndique cupidi erimus, quae praecepta sint, quove modo a Lucretio tradita, una cum antiquitatis effigie, quam in asperiore lingua retinuit. Nec quicquam me ab incepto amovit aut retardavit. Etenim argumenta, quibus studet declarare, Deos nihil agere, nihil moliri, omni curatione atque administratione rerum vacare, postremo nec posse nos iuvare, nec velle, nec omnino curare nec quid agamus animadvertere, nec aliquid esse, quod ab iis ad hominum vitam permanare possit, omnia igitur haec argumenta, quae visa ante sunt hominibus et civitatibus perquam pernicioſa, adeo in calumniam cecidisſe video, ut interdum cum risu miremur. Licet eadem dicere de animorum immortalitate, quam omnibus argumentis et viribus ingenii respuere nititur libro tertio ad illum Acheruntis metum expellendum,

funditus humanam qui vitam turbat ab imo,  
omnia suffundens mortis nigrore, neque ullam  
esse voluptatem liquidam puramque relinquit. (III, 38).

VII. Hoc enim libro nec temere, nec parum considerate fecisse Lucretium decet opinari, si omnia volumus ex veterum institutis atque opinionibus aestimare. Quae enim, malum! est ista tanta audacia, ista insolentia, ista tanta amentia, cum et vulgus et maxima philosophorum pars quiddam corporeum animos esse putarent? ex quo conficere animum interire cum corpore, adeo, ex veterum opinionibus, cum recta disputandi ratione conveniebat, ut nihil magis.

Ad hunc locum pertineret, nisi ea res longius nos traheret, cum humanam vitam cognovissemus indignum in modum oppressam iacere in terris sub gravi religione,

quae caput a caeli regionibus ostendebat  
horribili super aspectu mortalibus instans, (I, 64).

perpendere qui terrores obsiderent veterum animos existimantium, mortem cruciatum, non aerumnarum requiem esse, bonos malos, gnavos ignavos, loca tetra, inculta, foeda, plena timoris aeternaeque formidinis, silentia nocte perpetua post mortem iuxta habere. Populo nimirum sic innumerabiles Dii esse adsuere, ut malis artibus imbuti, magisque iniuriam persequendi, quam ignoscendi studio inflammati, iustitia, pietate, pudore, pudicitia carentes, mortalia omnia vexare atque subvertere ex libidine et per turpitudinem properarent. Mare, terra, aër, caelum, defectus solis, labores lunae, tenebrae, lux, omnia fortunae parebant, omnia omnibus formidulosa: « adeo (ut ait Livius, XXVII, 23) minimis etiam rebus prava religio inserit Deos ». Nam quid ego auspicia et reliqua divinandi genera commemoro, quibus utebantur Romani, ut Diis morem gererent eorumque genio indulgerent, ne quid accideret incommodi? Diis quippe, si quis aut in sacrificiis, aut in deprecationibus ceterisque rebus agendis vel minimum errasset, bonus an ignavus nullo discrimine, iniuriam per summum scelus facere videbatur: innocentia pro malevolentia ducebatur.

VIII. Quare si ii sunt sancti, ii religionum colentes, qui meritam Deo gratiam iustis honoribus et memori mente, non dolis atque fallaciis, persolvunt; cuinam ista videantur honesta atque ad animos in caelum erigendos accommodata? quis tandem Lucretium reprehendat aut iure ei suscenseat, si, cum non minimam videret vaturn terroloquis dictis in hominum vitam invectam partem incommodorum atque malorum, religionibus atque minis obsistere vaturn adgressus, his terroribus solvere genus humanum et in libertatem vindicare conatus est, ut pacata posset omnia mente tueri? si totum hunc mundum, eaque omnia quae in mundo versentur, certis constantibusque legibus parere declarat? Quae si cui vestrum leviora fortasse videantur, ut nunc profecto sunt, ad illa tempora intendat animum, quibus novum quiddam et quasi divinum id contigit, atque facile hinc ei colligere licebit, animi remissionem necessariam, non impietatem portendere illos Vergilii versus:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,  
atque metus omnes et inexorabile fatum  
subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari! (*Georg.*, II, 490).

Ex iis quae hactenus sunt disputata, illud quoque colligi licet, quidquid a Lucretio susceptum sit, id ex honestissimis causis natum atque optimis rationibus profectum esse. Etiam illud adiungo, in opere Lucretiano non solum eam inesse philosophiae partem, quae est de vita et moribus, quaeque vertitur omnis in cognitione virtutis, sed sancta plerumque et recta semper adeo illum praecipere, ut haec de virtute praecepta ipsi adversarii facere non possint, quin laudibus interdum efferant. Quod si nihil debemus praetermittere, quod ad sinceram poëmat<sup>is</sup> Lucretii naturam vimque declarandam pertineat, pauca dicenda videntur de calamitosis rei publicae temporibus, quibus se is, quasi ex aliqua turbida tempestate in tutissimum portum, sic ex seditiosa ac tumultuosa vita in haec Epicuri doctrinae studia tradidit quietam.

IX. Vita igitur Lucretii inter initia Sullae et Clodii interitum omnino fere vertitur contineturque, quibus quidem temporibus nihil turbulentius, nihil crudelius, nihil magis intollerandum fuit in omni rerum gestarum memoria. Numquam, neque ante neque post, maiore in periculo civitas fuit; numquam improbi et flagitiosi cives habuerunt paratiores duces. Puer scilicet vidit Lucretius Sullam a Mario pulsum ex urbe, Marium rursus a Sulla; adolescens dictatoris proscriptiones, superbiam, crudelitatem; bona in foro et bonorum virorum et locupletum et certe civium, quasi victoris praedam, vendita; quin et non singulorum civium bona publicata, sed universas provincias regionesque uno calamitatis iure comprehensas. Nam quid ea memorem, « quae, ut ait Sallustius, nisi iis qui videre, nemini credibilia sunt? » fidem, probitatem, ceterasque artes bonas subversas; foeda crudeliaque sine modo modestiaque in cives facinora facta; multorum impunita scelera; divina atque humana omnia privatis ludibrio; omnes consulares, praetores, tribunos plebis, magnam partem senatus, omnem subolem inventutis, unoque verbo rempublicam expulsam atque exterminatam suis sedibus; « proinde quasi iniuriam facere, id demum esset imperio uti. » Quam igitur censetis spem fuisse in ea republica, in qua, hominis impotentissimi atque intemperantissimi

arma, oppressa essent omnia: in praesentia nec senatus, nec populus  
viri haberet ullum: nec leges ullae essent: nec iudicia. nec  
omnino similitudinem aliquam aut vestigium civitatis? Deinde  
uno et trigentesimo anno maxima viis Laurentis rei publicae et  
miserrima sacraugia per venerabiles atque avaros Catilinae  
conurbationis populus facta: postremo, neque ita multo post,  
omnia in Clodii manus delapsa viis, cuius tanta erat non  
inscientia, sed insanitas, non modo in vocem, sed in vultum  
quidem liberum posset ferre cuiusquam. Ita, eversis omnibus  
rebus, cum consilio proci nihil posset, una ratio videbatur,  
quidquid evenisset, ferre moderate. Ut igitur debuit Epicuri  
ratio illa temporis difficillimis rei publicae tristissimus quasi  
portus videri, quae ratio ambitionem atque cupidinem im-  
perii, quasi materias omnium malorum, esse doceret? Ut illud  
videri debuit verissime dictum praeceptumque, omni curatione  
et administratione rerum Deos vacare!

X. Quamquam non illud intellegi volo. Audientes humanissimi,  
opere Lucretiarum de rerum natura nihil legenti exhibere, nisi  
opinionem a veritate recedentes, poetico numero et modo il-  
lustratae. Inest quippe in hoc magno ingenio nescio quid vivum  
et ardens, mentis viribus excitatum et quasi divino quodam  
spiritu afflatum, quod mentes allicit, voluntates impellit quo  
vult. Exaruit fere omnis vetustate haec doctrinae ratio, sed vi-  
vunt victuraque sunt, laeta pulchraque iuventute florentia,  
divina carmina, quibus acre cognitionis et scientiae studium  
exprimit, firmam inventorum fiduciam effingit, postremo, ut  
finem narrandi faciam, stabiles leges describit, quibus legibus  
in rerum natura a principio omnia constituta sunt et reguntur  
regunturque constanter in omne tempus. Corporum individuorum  
quoquo modo congregatorum concursus non satis quidem per-  
ceptus et cognitus est: quid autem verius, quid praeclarius,  
quam loci complures, ubi summa cum cura et diligentia monet  
nihil in rerum natura perire, sed omnia in aliam formam  
verti faciemque novare?

XI. Longum profecto est singula quaeque enumerare, in quibus  
avus a vera ratione recesserit Lucretius; cuius modi exempla

sunt: unde homines nati ceteraque animalia ducta, quo modo percipi res possint per simulacra, qua vi somnus nascatur, qua leones nequeant gallorum aspectum perferre, aliaque quae sunt generis eiusdem. Illud enim est perridiculum, quod docet is, somnum fieri, ubi vis animae per artus distracta sit, et partim foras recesserit, partim in interiores corporis recessus contrusa se receperit; perridiculum leones gallis terreri propterea quod in gallorum corporibus quaedam semina sint, quae cum sint in leonum oculos immissa, pupillas interfodiant, tantumque dolorem praebeant, ut nequeant durare feroces. Haec igitur omnia omitto, quamquam antiquitus adeo regnasse in physicis manifestum est, ut Plinius ipse censeret gallinaceorum cristis leones maxime terreri. Etiam illud adiungendum est, ita disciplinas fugisse Epicurum, ut Cicero (*De nat. Deor.*, II, 18; *Academ.*, II, 33), negaret, bis bina quot essent, hunc didicisse, idemque confirmaret, Polyaenum, magnum mathematicum, Epicuro assentientem, totam geometriam falsam esse credidisse. Quid iam de rebus astronomicis dicam, in quibus tam pueriliter erravit, ut veritati nihil magis possit esse contrarium? Quare mirari desinamus, si vanum errorem Lucretius opinatur stolidis finxisse

in medium summae, quod dicunt, omnia niti,  
et quae pondera sunt sub terris, omnia sursum  
nitier, in terraque retro requiescere posta:  
. . . animalia suppa vagari,  
. . . neque posse e terris in loca caeli  
recidere inferiora magis, quam corpora nostra  
sponte sua possint in caeli templa volare;  
illi cum videant solem, nos sidera noctis  
cernere, et alternis nobiscum tempora caeli  
dividere, et noctes parilis agitare diebus. (I, 1053.)

Quibus tamen versibus nihil, mea quidem sententia, potest vel a physicis nostrae aetatis neque praeclarius effici, neque ad veritatem aptius limari; quapropter mirabile videtur, quod qui tam mirifice ista vidisset et sensisset, rideret eosque con-

temneret, qui terram universam undique in sese nutibus suis conglobatam facerent, ob eamque causam contenderent omnes eius partes undique aequabiles ipsas per se atque inter se contineri medium locum capessentes, annuas frigorum et calorum varietates esse, denique varia genera animalium et arborum eadem ratione in adversis oppositisque terrae locis vivere.

Quid quod solem tantum esse Lucretius censet, quantus videtur, vel paullo aut maiorem aut minorem? Multus etiam est in descriptione siderum, sed Epicurum diligenter persecutus, nihil quaerit, nulla exquisita ratione studet confirmare, utrum circum terram volvatur et diem noctemque conficiat idem sol oriens et occidens, an sol extinguatur cotidie et novi solis corpus cotidie conficiatur; utrum luna solis radiis percussa, an proprio lumine splendescat; utrum eadem sit luna semper, an nova semper creetur certo formarum ordine certisque figuris; postremo utrum solis lunaeque defectus eveniant interposito interiectuque lunae vel terrae, an astrorum interitu; haec et aliacumque eiusdem generis parvo in numero putat. Hoc enim commune Epicureis vitium; illae Epicuri propriae ruinae, qui non ipse modo omnes artes doctrinasque contempsit, quae ad animos metu solvandos non pertinerent neque facere per se laetitiam, id est voluptatem, possent, sed discipulos quoque a studiis deterruit. Itaque mirari potius debemus, qui potuerit Lucretius carmen condere cum poetico numero et modo, tum etiam veri videndi studio in primis admirabile, et tam iucundum cognitu, quam sapientibus sententiis ornatum. Nec vero inconsiderate hoc a me dictum existimari volim, Auditores. Nam et ea quae dixi et alia concedens a veritate quam plurimum distare, multa equidem existimo in carmine Lucretiano et gravia et stabilia accurate copioseque disputata, adeo ut ea quae senserit ille, probabilia hodie vel maxime videantur. Quamquam enim illa de corporibus individuis opinio non omnibus aequae satisfacit et quidem causis pluribus, tamen tantum abest, ut a physicis aetatis nostrae vituperetur, ut eam quam maxime probent censeantque in in-

finito inani, in quo nihil nec summum, nec infimum, nec medium, nec ultimum, nec extremum sit, atomos, quas appellant, ita ferri, ut earum incursione effectum esse mundum omnesque partes mundi intellegi conveniat.

XII. Ac fieri potest ut errem, sed ita prorsus existimo et alia et haec in primis admirabilia, quae his versibus persecutus est:

. . . eadem caelum, mare, terras, flumina, solem  
constituunt, eadem fruges, arbusta, animantis,  
verum aliis alioque modo commixta moventur. (I, 820.)

Digni sane versus, a quibus ordiatur, si quis nostris temporibus velit physicus explicare, ex quibus elementis et caelum, et mare, et terrae, et flumina, et sol effecta sint, eadem esse, quae diversis et complexionibus et copulationibus et adhaesionibus inter se fructus, arbores, animantia effecerint.

Iam illud quoque legentem percutit, quod docet, necesse esse, cum spatium undique vacet infinitum et semina numero infinita ex aeterno tempore ferantur in infinito inani, aliquid agant extra huius moenia mundi, atque ita, ut non hunc modo terrarum orbem caelumque effecerint, sed in aliis spatii infiniti partibus alios orbis, alias hominum gentes, aliaque genera animantium: quem ad modum divine praesensit Lucretius. (II, 1075.)

Ac ne illud quidem est neglegendum, qui philosophi atomorum concursionibus omnia effecta esse putarent, hos unos paene omnium veterum censuisse inane vacuum esse, quod et Plato et Aristoteles negabant. Quam quidem ad rem nemo est qui ignoret quam bene et composite sit a Lucretio expressum, qua causa quove modo omnia deberent per inane quietum aequae non aequis ponderibus concita ferri. Per aquas, inquit, aut per aëra quaecumque cadunt, necesse est pro suis quodque ponderibus celerare casus, quia corpus aquae tenuisque aëris natura non aequae possunt omnium corporum motibus obstare, sed citius cedunt gravioribus exsuperata. (II, 230.)

Non est omnino hic docendi locus non fugisse veteres, ut falso nonnulli memoria nostra physici arbitrantur, aëra quiddam

esse corporeum, si quidem Lucretius vim ventorum omni orationis vel copiosae vel elegantis ornatu describit et « sunt venti, inquit, corpora caeca, quae mare, quae terras, quae denique nubila caeli verrunt, ac subito vexantia turbine raptant ». (I, 271.)

Qua re illud etiam praetereo, quod de animalibus tradit, quorum in iuventute « plura, inquit, sibi adsumunt quam de se corpora mittunt », at in senectute contra nec facile cibus in omnes venas distribuitur, nec corpora extrinsecus incurstantia et infesta cessant animalia plagis conficere, quae igitur perire necesse est. (II, 1124.)

Ac ne illos quidem versus est omnino hoc tempus explicare quibus praecipit Lucretius, quae olim animalia essent iniquo fato impedita, aliis fuisse praedae lucroque, quoad ea ad interitum natura redegisset (V. 873); qui profecto versus Darwinianam vel maxime rationem videntur attingere.

Possum praeterea multa persequi, unde terrae motus oriantur, quo modo cibi saporem sentiamus, quo fulgorem cernamus ante quam tonitrum accipiamus, aut ad aures semper tardius adveniant res, quam quae moveant visum, aliaque eiusdem generis, quae cum in physicis magnum pondus confirmant habere poëma, tum etiam acutum hominem fuisse declarant poëtam et cognitionis et scientiae cupidissimum, atque eius modi ut, cum omnia, quae in rerum natura fierent, declarasset aliqua ex causa effici, quae in ipsa rerum natura ex aeterno tempore versaretur, hominum mentes a terroribus abduceret. Sed ea ipsa quae dixi, sentio fuisse longiora; quare ea suo quodque tempore legemus, Auditores, studiose.

XIII. Quibus in rebus adeo praestans fuit Lucretius, ut nemo poëtarum magis.

Nam hoc loco non est praetereundum Romanorum ingenium, a musis alienum, in bellicis studiis esse occupatum, sic ut non multum aut ferme nihil physica ante didicissent, tantumve sibi persuasissent, quantum, natura admonente, cognovissent. Qua in re apte possunt maiores nostri cum illis conferri hominibus, quos bene et composite fingit Aristoteles,



sub terra semper habitavisse bonis et illustribus domiciliis, quae essent ornata signis atque picturis instructaque rebus iis omnibus, quibus abundant ii qui beati putentur, deinde, aliquo tempore patefactis terrae faucibus, ex illis abditis sedibus evadere potuisse in haec loca, quae nos incolamus, et repente terram, maria, solem, lunam, caelumque totum aspexisse astris distinctum. Rerum natura usque eo confusa, perobscura, haudquaquam connexa, innumerabilium quasi Deorum arbitrio, non mente aut ratione administrata, tum demum cerni coepta est legibus gubernata, in omni aeternitate ratis immutabilibusque sub luce diffusa, et mirabili quodam ordine distincta. Quare ne illud quidem est neglegendum, primum Lucretium cum suis civibus philosophiam communicasse.

Age nunc, Auditores, ex iis quae de Romanorum ingenio breviter dixi, colligite, quaeso, animo, in re sane difficili et nova et a germana latini sermonis natura aliena, laborem industriamque posuisse Lucretium. Nam si verum est, quod nemo dubitat, ut sermo populi ingenium plane exhibeat portendatque, rei quaedam incredibilis magnitudo ac difficultas supererat tentanti obscura Graecorum reperta latinis versibus inlustrare; eo magis quod multa, Romanorum auribus nondum exaudita, novis erant verbis monstranda, propter latini sermonis egestatem et rerum novitatem. Verum tamen amor negotii suscepti, et virtus Memmii, et sperata suavis amicitiae voluptas, et laudis spes magna, et lucida carmina, conquisita diu dulcique condita studio, quemvis suadebant sufferre laborem, atque serenas etiam noctes inducebant vigilare quarentem, quibus vocibus, et quo demum carmine posset amici sui menti clara lumina praepandere, quibus luminibus res ei convisere liceret penitus occultas, et terrorem animi tenebrasque discutere. Quin etiam ut

... quibus in rebus multum sumus ante morati,  
in somnis eadem plerumque videmur obire, (IV, 960.)

sic sibi in somnis hoc agere videbatur,

.....et naturam quaerere rerum  
semper et inventam patriis exponere chartis. (IV, 966.)

Neque id mirum sane; si enim, ut saepe testatur Tullius in omni arte, cuius usus vulgaris communisque non sit, multam novitatem nominum esse videmus; si Seneca, cum vellet locum quendam Platonis exponere, verborum paupertatem atque egestatem esse Romanis doluit; nemini non est perspicua rei magnitudo ac difficultas, eo magis quod tantum Epicuri disciplina a musis videtur abhorreere, ut nihil magis possit esse contrarium. Quae tamen difficultas non fregit eum, sed erexit, effecitque, ut ea quoque laus, quae ideo Ciceroni solet attribui, quod nova rerum vocabula protulerit et novis sermonem patrium nominibus ditaverit ad philosophiam pertinentibus, si non maior, at non minor certe tribui concedique prope suo iure debeat Lucretio.

XIV. Quod si, quibus ipse temporibus floruit, iis nullo fieri modo poterat, ut ad eam vel orationis vel versus perveniret elegantiam et venustatem, quam in Vergilianis operibus optimi iudicii et dulcis animi viri numquam admirari desiverunt; at segura gravibusque verbis ornata oratio et rei et personae apte conveniens, at verae voces ex intimis sapientiae fontibus atque ex vitae morumque exemplari et penitus naturae notatione et animadversione feliciter ductae; nec legentis animum versus offendunt inopes rerum nugaeque canorae, nec supervacua aut ambitiosa ornamenta irritant, laeduntque ampullae. Qua videlicet tempestate Noster provenit, per summam libertatem atque ipsam rerum civilium confusionem optimus quisque ingenio ad ea litteris mandanda, quae sentiret, quaeque digna putaret cognitione, sine gratia aut ambitione, bonae tantum conscientiae pretio, ducebatur. Nulla tum libido adsentandi scriptorum animos tenebat, neque magna ingenia maximam gloriam esse putabant aut otiosae civitati morem gerere, aut carminum blanditiis inlecebrisque viam principatui munire, aut optimum gratiam captare, aut salutare plebem et conviviis favorem quaerere, eo magis quod a spe metuque animus liber erat.

XV. Quod si ex his studiis unus litterarum fructus ostenderetur, tamen, ut opinor, magno nobis usui esset, quo tempore soluta oratio, Ciceronis, Caesaris, Sallustii opera atque industria,

admirabilis perfectione exstitisset, considerare quo nisu studisset Lucretius poëticum numerum et modum eodem adducere. Praeclara ingenia, quae Augustaeam attingunt aetatem, in mentem videntur revocare scriptores, qui saeculo tercentesimo a Christo nato in Italia floruerunt. Haec profecto ingenia, quae in litteris initio industriam collocant, nescio quid asperum et durum in suis operibus retinere adsueverunt, et apte possunt cum primo humano genere comparari, quod, ut similiter Lucretiano, « multo fuit in arvis durius, ut decuit, tellus quod dura creasset, et maioribus et solidis magis ossibus intus fundatum, validis aptum per viscera nervis ». (V, 922.)

Ceterum legentium tenent animos grandia magnifice, enucleate minora, suavissime suavia, felicissime nova semper ab eo descripta. Duo quippe sic in Lucretio inerant, amor philosophiae et poëtice dicendi studium, ut numquam sapientia a poësi seiungi possit semperque coniuret amice. Falso igitur, mea sententia, nonnulli arbitrantur, Lucretium vi et arte in descriptionibus tantummodo valere; nam, contra reputando, ubique nitet fulgetque quam plurimum. Cuius rei argumenta sunt, ut aliquod prodamus, vel duo primi libri, quorum materiis certo nescio, an nihil sit aut esse possit a poëtarum oratione magis alienum; quibus scilicet libris agatur, quae et qualia sint semina rerum seu corpora prima, quibus distincta figuris, qua vi et gravitate ferantur, postremo quem ad modum eorum corporum concursio fortuita ornatissimum hunc mundum effecerit. Memorare possem locos complures undique collatos, ad intuendum non solum, verum et ad imitandum, ni ea res longius nos ab incepto traheret. Hoc uno igitur contentus ero, ubi totus ille in approbando nihil in rerum natura in nihilum redire, sed res omnes in novas corporum formas transferri, animatum quendam colorem inducit, et non perire pluviam, e caelo in terrae matris sinum demissam, ostendit, sed ex ea laetas oriri segetes, ramos arboribus virescere, ipsas arbores augeri et frondibus onerari, hinc ali genus humanum, hinc cetera frui animalia, hinc laetas urbes pueris florere, frondiferasque silvas novis avibus undique resonare, hinc pinguescere pecudes per

pabula laeta, et candidum lac distentis uberibus manare, hinc demum novam prolem artubus infirmis per teneras herbas ludere lascivam, mero lacte excitatam. (I, 250.)

XVI. Quod non ita intellegendum est, Auditores, ut Epicureae doctrinae ardens interpret quadam dissimulatione et circuitione obscure subeat legentis animum, eiusque oratio quandam argumentandi speciem solum retineat, neque ipsa argumentatio e recta ratione consistat. Namque adeo sunt omnia ad rem adfixa semper atque ad doctrinae commodum inclinata et suo loco posita, tanta est continuatio seriesque rerum, ut alia ex alia nexa et omnes inter se aptae colligataeque videantur. Quo fit, ut nulla ferme in Lucretiano carmine digressio inveniatur, voluptatis aut amplificationis causa omnino introducta; sed admirabilis quidam ordo eluceat, maxima in praecipiendo industria, accuratae explanationes ad illustrandum id quod praecipitur adhibitae, summa verborum proprietas, non oratorio et declamatorio, sed poetico numero et modo semper conformata. Quapropter vel agresti et rudi lingua non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem cogitans semperque ad eventum festinans, nihil umquam molitur inepte, omnibusque rebus, pro sua cuique natura, splendidissimam lucem addere laborat.

XVII. Sed quid ago, Auditores? Vereor, ne iam mihi superesse verba putetis, quae dixeram defutura. Quare ne longiores hoc loco simus, quam tempus postulat et benignitas vestra patitur, ad ceteras summas Lucretii laudes haec tantum una adiungatur, in eo sane cuncta quidem nescio quid Romanum spirare. Rem fere omnem, quam versibus celebravit, ab Epicuro praesertim deprompsisse, non nihil etiam a Parmenide, ab Empedocle aliisque philosophis Graecis, ad Homerum quoque, ad Euripidem, ad Thucydidem, postremo ad Ennium respexisse, quis ignorat? At tamen si quem latinum scriptorem possumus confirmare, ex patriis moribus atque ex sua natura vim omnem hausisse, ea ingenii gloria Lucretio vel in primis est tribuenda; qui non alienam materiem, sed domesticas res atque ignotas indictasque primus proferre videatur. Quid multa? Undenam,

nisi ex tristitia temporum, ille tamquam tristitiae color sensusque, qui in omni poëmate dominatur?

Agedum in memoriam, quaeso, revocate, Auditores, versus aeternos (II, 1), quibus versibus Lucretius, insolens malarum artium, quae incredibilem in modum civitatem vexabant, ex alta, tranquilla, bene munita sapientiae arce homines despectat viam vitae quaerere misere vagantes, certare ingenio, contendere nobilitate, noctes et dies niti praestante labore ad summas emergere opes rerumque potiri; atque in pacis sinum se recipit, quam in philosophia se consecutum esse confirmat. Nemini profecto umquam pleniore eloquentia tantisque sententiarum ornamentis exprimere contigit iucundum animi sensum, quem gignit species ratioque naturae. Infirmas hominum mentes et caeca pectora miseratus, qui in tenebris et periculis vitae degunt hoc temporis quodcumque est, placidam mortalibus pacem precatur atque adferre summa nititur ope; pacem Romanis, bellis terra marique vexatis; pacem Memmio suo, cuius causa se totum opus suscepisse fatetur; postremo pacem sibi et rursus vitae humanae in terris oppressae. Quam pacem concelebrat defenditque, professus se eam invenisse in Epicuri disciplina: divinae inde laudes Epicuro tributae, « qui genus humanum ingenio superavit et omnes restinxit stellas, exortus uti aeternius sol ». (III, 1041.) Naturae cognitionem admiratus, eius inventori et principi gratias exsultans agit eumque veneratur ut Deum; liberatum enim se per eum dicit gravissimis dominis, terrore sempiterno et diurno ac nocturno metu.

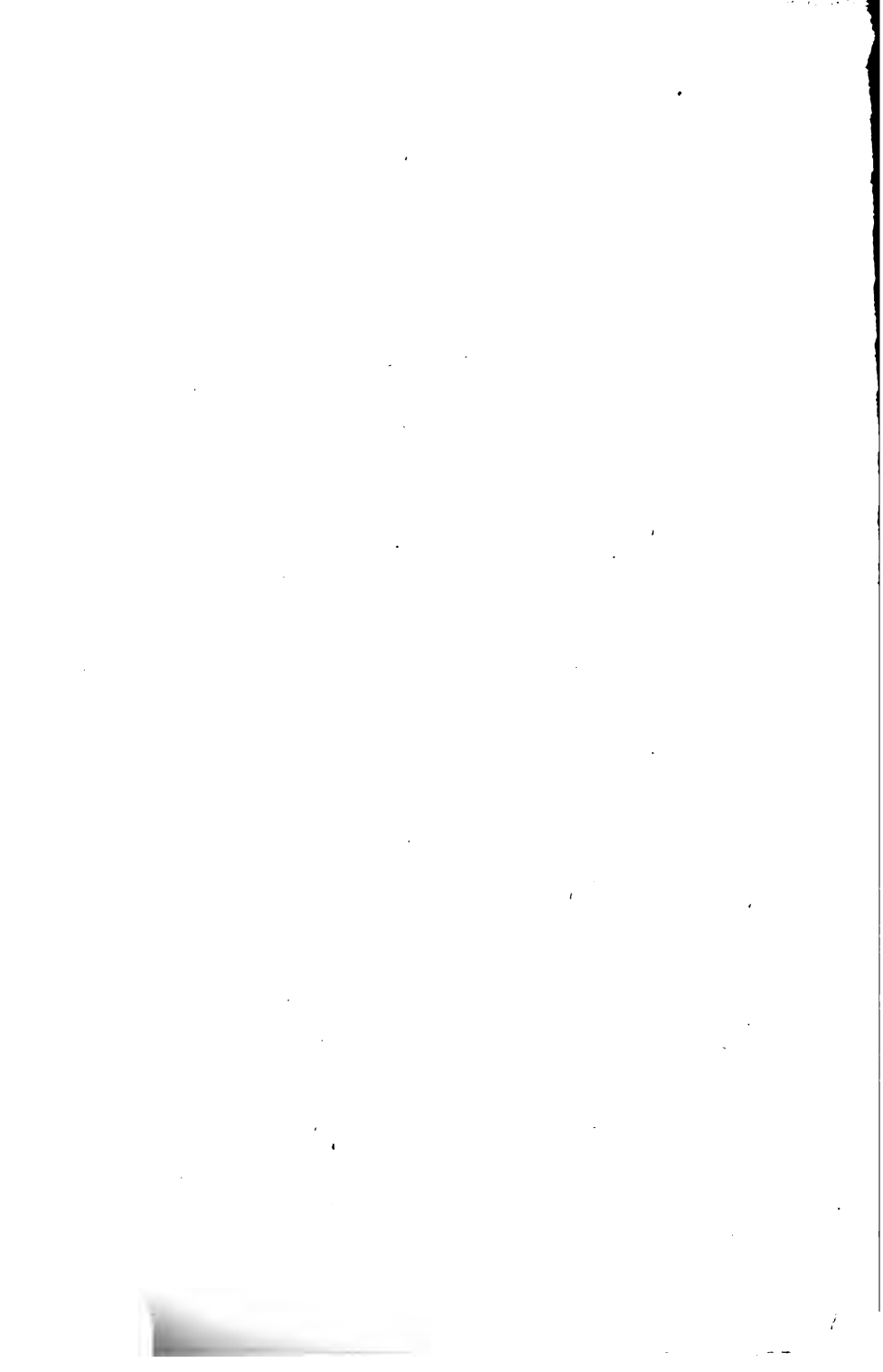
XVIII. Quare maximo opere etiam atque etiam quaeso a vobis, Auditores humanissimi, ut, quantum res tempusque patietur quantumque vestro commodopoteritis, tantum et studii et diligentiae mecum in Lucretianum poëma conferatis, quo nihil, ita vivam, arbitror esse in omni litterarum latinarum memoria neque maius, neque iucundius, neque dignius homine docto. Nam sive materies quaeritur, aut haec valet, aut nulla omnino ad excitandam cogitationem mentisque vim exercendam; sive poëta ipse perpenditur, Lucretius is est, qui maximis scriptoribus ingenio par, veritatis ardore atque acri sapientiae

studio omnes vincat; sive ratio doctrinae virtutisque ducitur, quae monumenta conferri cum huius operis studio possunt, ubi tanta inest vel in errore fides, ut nemo umquam magis ex animo possit et veritati assentiri et ad veritatem loqui? ubi pie sancteque semper colitur natura excellens atque praestans, docemurque diligenter, nullum bonum sine sapientia, sine honestate, sine virtute esse posse? postremo quasi nostris ipsorum oculis cernentes, audacem vividamque animi virtutem longe pro-  
vectam ultra flammantia moenia mundi atque omne immensum mente animoque peragraré, mirari non desinimus, dolore quodam affecti, tuam excellentem naturam, o veterum poëtarum omnium sincerissime Lucreti, quae, vel per errorem lapsa, penitus in animos descendat omnique praeconio dignissima videatur!

Haec habui de Lucretio, quae dicerem in praesentia, a quo tam diu velim discatis, quoad vos, quantum proficiatis, non paenitebit. Quod si hoc tempore, vos ita me dixisse iudicaveritis, Auditores, ut neque vera laus ei detracta sit oratione mea, nequa falsa afficta, satis magnum mihi fructum videbor percepissee et vestrae benignitatis et industriae meae.

---

## APPENDICE





..... Mihi parva rura  
.....  
Parca non mendax dedit et malignum  
Spernere vulgus.  
Hor., *Carmin. II, 16.*

È noto come la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino nell'adunanza del 18 luglio 1885, mentre si dichiarava « convinta che le lezioni del prof. Lanfranchi, supplente del prof. Vallauri, non erano pari all'altezza di un vero insegnamento universitario, esprimeva il vivo bisogno da lei sentito di un insegnamento di lettere Latine che corrispondesse allo stato odierno della Filologia classica », e con votazione superiore ad ogni mio merito piacevasi nella stessa adunanza di proporre a quell'ufficio il mio povero nome. Tale deliberazione, a richiesta del Ministero, la Facoltà più solennemente e fortemente confermava nella successiva adunanza del 28 ottobre dello stesso anno. Di questo onore io devo, finchè vivo, sapere tanto più grado alla Facoltà, perchè venivami dalla sua benevolenza attribuito spontaneamente. Or pensi il Lettore, se, non ne cercando io l'onore, accadeva che me ne venisse fatta pubblica e calunniosa ingiuria; dico ingiuria pubblica e calunniosa.

Il prof. Vallauri, che di questo non si poteva dar pace, stimò esserglisi porta buona occasione per isputarmi contro tutta la bile, che da lungo tempo covava nel seno, e non solo fece ogni cosa per nuocermi fuor d'ogni proposito con l'autorità del suo nome, ma, tratto fuori un mio libro latino stato pubblicato sul finire del 1875, con incredibile audacia s'avventò, come un cane rabbioso, contro di me, per disonorarmi e straziarmi da vantaggio, proverbandomi e pungendomi così scortesemente, come ha fatto in un lungo articolo da lui stampato sul *Popolo Romano* addì 3 dicembre 1885.

Dell'aver il dispettoso uomo voluto far un articolo di bibliografia piuttosto su tal mio antico lavoro, dimenticando i più recenti, fu cagione principalissima questa, che, essendo (come suole avvenire massime nella stampa di un libro latino assai lungo e ponderoso) occorre alcune poche e leggere mende tipografiche, il Vallauri non ebbe a durar fatica alcuna per versare il suo

veleno, perchè la copia, che di detto mio lavoro gli presentai in quel tempo, cioè dodici anni fa, conteneva già corrette di mia stessa mano le mende, per le quali egli mena ora tanto romore con molto stomaco di tutti gli onesti; sicchè al Vallauri riuscì cosa altrettanto agevole, quanto ingiusta, mettere in pubblico, come errori per proprio studio scoperti ed attribuibili ad ignoranza, le correzioni stesse fatte a penna dall'autore.

Al contumelioso articolo Vallauriano io feci breve risposta, la quale non potendo, per rifiuto, uscire nello stesso giornale, comparve tuttavia addì 31 gennaio 1886 sulla *Domenica del Fracassa* per cortesia dell'illustre Chiarini. Ed uso qui volentieri questa opportunità, per attestare pubblicamente, che io ho al Chiarini, e gli avrò sempre, obbligo grande, sì per questo suo atto cortese e leale, e sì specialmente per le stupende parole, con cui degnossi accompagnare il mio articolo: parole che nel poco loro numero, mentre diedero ogni valore alla mia Risposta, mi hanno siffattamente vendicato della collera Vallauriana, che me ne venne contentezza dalla nata controversia.

Il Vallauri, non pago d'aver pubblicato la sua cicalata sul *Popolo Romano*, volle ancora inserirla, come fece pur dianzi, nella *Vita* che scrisse di sè stesso, e ciò senza punto far cenno della mia Risposta, anzi stimolandomi e trafiggendomi con nuove ingiurie volgarissime.

Poichè adunque egli vuol guerra, così abbia chi così vuole. Quanto è a me, chiedo venia all'imparziale Lettore, se, avendo il Vallauri tanto abusato la mia pazienza, io son posto nella necessità di fare quest'Appendice alla mia Prolusione, che altrimenti non avrei fatto.

Ed ecco perchè qui ristampo la detta mia Risposta, preceduta dalla grave e morale Avvertenza dell'illustre Chiarini.

#### AVVERTENZA DI G. CHIARINI

« Il prof. Eusebio Garizio ci mandò, è già qualche tempo, lo scritto che ora soltanto pubblichiamo, essendoci fino a qui mancato lo spazio. E lo pubblichiamo, benchè per la natura sua troppo speciale sia poco adatto al nostro foglio, perchè la questione alla quale esso si riferisce, ci pare, più che altro, una *questione di moralità letteraria*. È doloroso vedere che certi tristi esempi vengano dall'alto; e che quelli stessi, i quali non vorrebbero avere altri sensi che di venerazione pei loro antichi maestri, siano costretti talvolta a fare ad essi un po' di lezione. »

« G. C. »

## DUE PAROLE AL PROFESSORE VALLAURI

« *Cui bene dixit unquam bono? bene dixit? immo quem fortem et bonum civem non petulantissime est insectatus?* E però l'animo mio era non curarmi dell'articolo che il senatore Vallauri pubblicò, tempo fa, nel *Popolo Romano* intorno ad un mio lavoro latino in forma di dialogo, stampato, or son dieci anni, nella Cronaca del Liceo Cavour col titolo: « *De Romanorum ingenio* », perchè, oltre a ogni altra ragione, le cose che egli dice, sono leggiere, sono sofistiche, sono ridicole tanto da doverne tornar biasimo a lui d'averle dette. Ma poi per consiglio d'uomini egregi parvemi da non lasciar quell'articolo senza risposta, sì perchè il mio silenzio sarebbe un confermar lui nella sua presunzione d'esser così dotto e così savio, come si tiene, ed un consentire che io sia quell'ignorante e pazzo che esso dice, e sì principalmente perchè per le sue parole potrebbesi credere che io avessi, con arti che non conosco, mendicato l'onore, del quale, a mia stessa insaputa, si piacquero con voti unanimi *semel iterumque* reputarmi degno gli illustri membri della Facoltà Torinese di Lettere e Filosofia. Non si dimentichi ancora il fatto che il Vallauri, il quale di propria mano gittò su Torino, senza risparmio, senatoriamente bollato, il suo articolo, di cui non andò privo il buon contadino della mia montagna, ne volle fra tutti privato me solo, che ultimo ne seppi. Nondimeno per la riverenza di discepolo a maestro e pel desiderio d'una vita tranquilla nella modestia del mio stato e nella soddisfazione dei miei studi ignorati, confesso che mi v'induco a malincuore, e tanto più perchè, pigliandosi affanno di confutarle, s'onorano troppo le sue inezie. E che veramente inezie sofistiche e ridicole sieno le sue, basta a chiarirlo pur questo fatto, che, dopo aver egli in principio della sua cicalata con magistrale serietà dichiarato di voler esaminare il mio lavoro « nella lingua e nello stile », tutto poi riesce a notare alcune poche e lievissime mende tipografiche, come *laetar* per *laeter*, *iuvavit* per *iuverit*, tanto facili massime in un'opera latina più lunga della sua *Historia critica*: sicchè ogni savio lettore deve senza dubbio domandarsi maravigliato, quale concetto abbia quest'uomo altissimo dello stile, e che giudizi avrà egli potuto recare sugli autori latini in opera di stile nella sua Critica con tanta puerilità di criterio!

« Chiunque conosca un cotal poco il Vallauri, non dovrà maravigliarsi, che io, il quale sono ora quell'ignorante che ei dice, sia stato per lui già fin dal 1872 *scrittore latino* (sono sue parole) *elegante e da ogni parte commendevolissimo e degno dell'antica fama Subalpina*; quando chiamato egli a dare il suo giudizio rispetto alla forma sovra dissertazioni latine presentate ad un pubblico concorso di Diritto Romano, fece del mio lavoro, prima che se ne

conoscesse l'autore, elogi che poi forse gli dolse di aver fatto, allorchè, apertasi la scheda annessa alla dissertazione, lodata principalmente per la *forma* (sono ancora sue parole stampate nella Relazione di detto concorso) *accordata ed elegante*, si trovò che di quella dissertazione n'era io l'autore. Ed in quella occasione, principalmente per le lodi grandissime tributatemi dal Vallauri, il Rettore dell'Università, che allora era l'illustre Timermans, annunciandomi con lettera ufficiale 19 agosto 1872 il vinto premio, così esprimevasi: « *Questa notizia Le porge il sottoscritto con la più grande soddisfazione, e con Lei vivamente si congratula per la splendida prova del suo ingegno e delle sue profonde cognizioni nella Giurisprudenza e nella Lingua Latina, da Lei con tanto amore coltivate, onde grande onore torna alla S. V. non meno che al Collegio della Facoltà di cui fa parte* ».

« Nel 1874, per la festa dei Licei di Torino, eletto io a dir le lodi del Boucheron, divisai di farlo latinamente. Ciò saputo il Vallauri, subito mi scrisse confortandomi, con lettera 8 ottobre '74, così: « *V. S. avrà modo di far vedere anche in questa parte il suo valore, e mostrerà col fatto, che gl'insegnamenti del GRAN LATINISTA non andarono perduti... Io le mando fin d'ora le mie sincere congratulazioni. Non possono essere che tali...* » Quel discorso, che pur ebbe molte più lodi del merito, ma che in luogo di essere consacrato, com'egli intendeva, parte al Boucheron e parte a lui, faceva solo di lui allusione onorevolissima in sulla fine, contribuì maravigliosamente a mettermi in disgrazia sua. Eppure io gli ebbi sempre il più riverente affetto, nè mai, per quanto ei mi avesse in ira « assai più là che dritto non voleva, » mai non uscì di mia bocca una parola che non fosse per lui di amorosa stima.

« Ora venendo alla mia lunga dissertazione in forma di dialogo testè incriminata dal prof. Vallauri, noto innanzi tutto, che se il modo da lui tenuto dovesse servir di norma per valutare il merito di un'opera letteraria, si dovrebbero per prima cosa buttar sul fuoco i suoi Vocabolarij, i quali sono pure una specie di libri, che, per la loro destinazione, dovrebbero, e, con tante edizioni ripetute, potrebbero essere (come da lui si pretende veramente che sieno) un modello perfetto di correzione tipografica, ma che pure fra i tanti svarioni, han dato sempre ai giovanetti dal 1851 in poi *infossi* per *infodi*, perfetto di *infodio*, e continuano ancora a dare *splanchnoptes* chi fa *arrossire* le viscere per *arrostitire*, e, per non moltiplicar in esempi, sotto la parola *calzoni* danno *portare i calzoni*, a designar la moglie che è il *factotum* della casa, *TAPANTAM esse*, ciò che induce i giovanetti a credere che il nome, invece di essere greco τὰ πάντα scritto in lettere latine, sia *tapanta*, *ae*: dei quali errori tuttavia mai non ci passò pel capo di farne gran colpa al Compilatore. Tanto non ci passò pel capo, che gli perdoniamo ben più gravi mende, come ad esempio, il dar che esso fa uno e fin due supini ai composti di *sto*, mentre son tutti, tranne *praesto*, senza supino; il dare che esso fa il perfetto ad *excellere, excellui*, del tutto ignoto agli scrittori classici

e solamente usato da Gellio, e così ad *antecellere* e *praezellere*, *antecellui* e *praececellui*, dei quali *nondum exempla vidimus*, scrive il Forcellini; e finalmente, per finirla, il dar che esso fa il verbo *intrudo*, *is*, *usi*, *usum*, *ere*, che non è latino, ma usato soltanto ed abusato da lui e dai latinisti moderni, che hanno intrusa questa voce, a cui manca ogni autorità, poichè il luogo di Cicerone (Pro Caec. 5, 13) che è pur l'unico che potrebbe giustificarne l'uso, non è genuino, e il Klotz con l'autorità dei migliori codici corresse testè la lezione vulgata *intrudebat* in *intro dabat*.

« Ma messo tutto ciò da parte, io vi prego di rispondermi in buona fede, sig. Senatore, se la copia da me consegnatavi del mio lavoro, or son dieci anni, non contenesse già corrette le sviste tipografiche, oltre ad alcune parole ommesse stampando, di cui una « *imperio* » tralasciatami a pag. 50 nel passo stesso di Cicerone da me testualmente citato: ditemi in grazia se fra esse sviste non vi fosse pure a pag. 47 un *capessandorum* per *capessendorum*, che vi deve ben dolere d'aver dimenticato nella vostra aggressione, perchè vi tornava buono di gridare al reo inventore d'un verbo *capessere*. Lo scambio stesso ripetuto dell'*a* per l'*e* nel *laetar*, *iuarit* e *capessandorum* avrebbe dovuto farvi, se non più grazioso e benigno, almeno più ragionevole.

« Ma anche senza questo io vi potrei dire, che le parole, accusanti per voi tanta ignoranza in me, si trovano a vostra confutazione ripetute più volte in altri luoghi del mio lavoro e sempre a dovere, come, ad esempio, non molto lontano trovate proprio *iuerit*, che sconfessa il tutto vostro *iuvavi*; e dico tutto vostro, perchè voi, che dell'aver io una sola volta non avvertito nelle stampe il *iuarit*, m'insegnate che il perfetto è *iuvi* e non *iuvavi*, voi stesso nel vostro Vocabolario fino all'ultima edizione, che è la decima, al verbo *adiuvo* date il perfetto *adiuvavi*: vergogna! Nè vi giova il dire che qui trattisi del composto, perchè uguali esempi ed ugualmente non genuini sogliansi addurre per *iuvavi* e *adiuvavi*, onde assennatamente tali perfetti si respingono dai grammatici, perchè *carent* (nota il Forcellini) *idonei scriptoris exemplo*. Vi potrei dire, che il *saevitiis*, oltre che richiesto dal *contumeliis* con cui si accompagna, io lo levai di peso dal luogo di Sallustio (*Fragm. apud Augustin., Civ. D. 2, 18*) mentre nissuno concede a voi di far, come fate nel vostro Vocabolario (parte latina) singolare *scala*, *ae*, quando i grammatici (Varr. 9. L. L. 1. a med., Charis. 1. 1., Diomed. 1. 1., Donat. Phocas, etc.) insegnano essere adoperato sempre nel num. plur., e Quintiliano (1. 5) dice *vitiosum esse si quis scala dicat*. Vi potrei dire che tra il *placida compostus pace quiescit* di Vergilio ed il *requiescat in pace* del Morcelli e vostro la scelta per me non poteva essere dubbia: vi potrei dire infine, per farla finita, che il *Communium eversiones* e il *media aetate* furono da voi citati, con non troppo buona fede tralasciando di notare, oltre al carattere corsivo, l'*uti vocant* e l'*uti aiunt* da voi tanto usati ed abusati, dove pure potrei dirvi che il vostro *municipium* ingenera confusione coi *municipia* Romani antichi,

e che la designazione vostra del medio evò « *aetate quae inter vetustam et recentiore media* » intercessit » senza essere diversa dalla mia, è per lo meno troppo lunga e pesante, per non parlar dell'euritmia guasta del *vetustam* e *recentiore*, l'uno positivo, l'altro comparativo.

« Ma veniamo a qualche altra nota che vi fa ancor meno onore. Voi dite che i composti di *peto* al perfetto fanno *ivi* od *ii*, e dite bene, come dite male quando trovate qui motivo sufficiente per mandar a scuola me che scrissi *expetisse*. Adagio a' ma' passi, sig. Professore. Prima di tutto voi bene sapete, che fra le correzioni da me eseguite sulla vostra copia, feci anche questa che or più non farei, ma che allor feci, perchè duolmi di dirvi che alla vostra scuola non aveva appreso ciò che oggi fino gli scolaretti imparano dalle grammatiche dello Scultz e del Madvig, cioè la fusione dei due suoni *ii* che avviene generalmente dinanzi ad *st* ed *ss* in seguito al dileguo del *v*; onde regolarmente *petisse* per *petiisse* (che il Madvig § 105 dice *raro*) per *petivisse*; e in tal caso per la contrazione dei due *ii* in un solo, *petit* per *petiit* ha l'ultima sillaba lunga, come ve lo dice il verso d'Ovidio (Fast. 1. 109) *Flamma PETIT altum, propior locus aëra cepit*.

« Ora siamo giunti al luogo della vostra massima gridata, cioè al mio inciso parentetico, da voi pure adulterato (*hoc enim in conditiones, quum de concordia actum est, concessum est, ut tribuni essent sacrosancti*): prima di tutto leggete come è scritto sulla vostra copia *hoc enim animo in* etc.: poi chi vi dà diritto a credere spropositando, che io abbia creduto passivo il neutro di Livio *concessum est*, mentre avendo io nominato i tribuni della plebe quali *magistratus sacrosancti*, tosto tra parentesi, a spiegazione di questa qualità, vi dico (« *chè per tal convegno appunto si venne alle condizioni, quando si trattò della pace, che i tribuni fossero inviolabili* »)? — Badate poi, che, anche senza *animo*, l'*hoc* vi dà il senso che ogni lettore di buona fede comprende, perchè non dovrete ignorar certamente, che l'*hoc* latino vale talvolta il *τούτο* greco, il *per questo* italiano, di che sono infiniti gli esempi nei classici. I quali intanto che voi meditate, io vi verrò sommessamente ripetendo col Filemone di Menandro: — O uom gentile, non tua pace or dimmi: non ti vergogni della tua vittoria?

« Se non che a voi, che solo pretendete d'intender Livio, io potrei venir qui ricordando i solenni svarioni, ond'è ripieno il vostro Vocabolario, che voi dite modestamente da voi stesso condotto, specialmente nella versione dei luoghi citati, alla perfezione. Leggiamo ad esempio insieme la pagina 771 della parte latina: qui troviamo il verbo *spiro* cui date voi il senso di *quasi desiderare*, e sotto la voce della parte italiana *aspirare*, troviamo *ASPIRARE AL TRIBUNATO, SPIRARE TRIBUNATUM* sull'autorità di Livio. No! signor Senatore, mai no! Livio (lib. III, 46) scrivendo essere Icilio, nel tempo del Decemvirato, *tribunatum etiam nunc spirantem*, intende non già dire che *aspirava al tribunato*, come gli fate dir voi, ma che era *ancora tutto enfiato*

e pieno di *superbia tribunesca*, come traduce il Volgarizzatore del buon secolo, benchè non fosse più tribuno. E che voi erriate qui vergognosamente, ve lo conferma la storia; chè non avreste dovuto ignorare che al tempo dei Decemviri i *Tribuni plebis* erano sospesi, così che non era neppur possibile che Icilio aspirasse, come voi dite, al *Tribunato*! *Ex ore tuo te iudico*, rimandandovi il Plautino: « Vah! solus hic homo est qui sciat *latine*. »

« Nella stessa pagina 771 troviamo *spissus*, a cui date il senso di *frequente*, *replicato*, e volete provarlo con un esempio di Plauto, che duolmi non potere qui, per brevità, mostrarvi quanto sia stato stranamente inteso: troviamo, sempre nella stessa pagina, *splendide mendax*, Hor., UN INSIGNE BUGIARDO!! dove Orazio (Od. III, XI, 3) chiama Ipermnestra *mendace splendidamente*, perchè essa sola di tutte le cinquanta sorelle con *magnanima menzogna* al padre salvò da morte lo sposo. *Euge*, signor Senatore, *euge optime*!

« Tutto ciò nella sola pagina 771 (dove è pure l'*arrossire* per *arrostitire* suddetto) dell'ultima edizione del vostro Vocabolario. Al quale « ne quid diligentiae desideraretur » avete imposto voi « summam manum » come dite nella vostra aurea Prefazione, ingemmata, per dirlo di passaggio, dei vostri soliti *humaniores litterae, res universa litteraria, mythologia*, etc., quando niuno scrittore antico ha mai aggiunto l'aggettivo *humanus* a *litterae, artes, studia*, peggio poi il comparativo *humaniores*, a, che qui non ha senso, ed è modo di parlar barbaro; quando l'aggettivo *litterarius* non è usato nella lingua classica, ed anche nell'età posteriore è adoperato soltanto in unione a *ludus* per indicare una scuola elementare: quando infine Cicerone dice *factae fabulae*, o *factae veterum fabulae* la mitologia, da voi, non so perchè, dimenticata nel vostro Vocabolario: fra le cui mende infinite voglio dirvi ancora questa solenne, perchè dannosa ai giovani e anche spesso ne abusate voi nei vostri scritti: cioè a pag. 883, parte italiana, sotto la particella adortativa *su*, insegnate che nel plurale si deve dire *agite, agitedum*. « Vah! solus hic homo est, qui sciat *latine*. » Or bene sappiate, che *age, agedum* si adopera solo nel singolare, non nel plurale, anche quando è seguito (osserva qui giustamente l'illustre nostro Gandino) dalla seconda persona plurale dell'imperativo, o dalla prima plurale del congiuntivo, come impariamo da Cicerone *agedum conferte*, etc. . . . *age nunc consideremus*, etc.

« Quante più cose avreste potuto, se non ne fossero infarciti tutti i vostri scritti, notar nel mio dialogo contrarie alla purezza ed eleganza del latino classico, che or più non userei, ma che usai allora per il dannoso effetto che in me si produsse e, lo dico con dolore, continua a prodursi nella gioventù dall'obbligo di mandar a memoria, non un passo di Cicerone aureo sempre e sempre inarrivabile, ma la vostra *Historia Critica* (!), dove è il più maraviglioso intreccio di frasi e modi eleganti coi più barbari, come lo provano, per citarne alcuni, il *quin* dopo frasi non negative; il *quicumque*, il *quisquis*,

il *sive-sive* sempre col congiuntivo, secondo l'indole dell'italiano: l'*esset*, sarebbe incondizionatamente; il *sub nomine*; il *quisque qui*, ognuno che; il genitivo *poëseos*; la *poëtica et prosa oratio*; la *puritas orationis*, il *castus sermo* e la *castitas sermonis* e mille altri fioretti, che offendono colla loro impura fragranza le caste narici d'ogni dotto lettore, siccome mi propongo in altro luogo di dimostrare, a conferma di quella sapiente sentenza: Ὑπερῆτα, ἐβαλε πρῶτον τὴν δοκὸν ἐκ τοῦ ὀφθαλμοῦ σου, καὶ τότε διαβλέψεις ἐβαλεῖν τὸ κάρφος ἐκ τοῦ ὀφθαλμοῦ τοῦ ἀδελφοῦ σου.

« EUSEBIO GARIZIO ».

Il Vallauri — dimenticando, che, dopo avermi per l'intero corso universitario dimostrato sempre davanti a tutti i compagni la più affettuosa stima, volle perfino, secondo l'usanza di quel tempo, presentarmi esso, come fece con le maggiori lodi di me, all'ultima e solenne prova per il conseguimento della laurea; — il Vallauri ora in quel suo famigerato libello fra le altre villanie mi disse pur queste: « che io nello scrivere latino mi feci vedere molto al di sotto della idoneità richiesta, non già ad un professore di Liceo, ma ad un professore delle tre prime classi ginnasiali, . . . che non conosco abbastanza le coniugazioni dei verbi latini... che se non ho studiato il Codice civile e penale un pochino di più che la lingua latina, i miei clienti stanno freschi ». Queste ultime parole contengono, come ognun vede, una calunnia e manifestano la mala fede e la mala cupidigia di nuocermi presso il Ministero col fargli credere, che, più che alla scuola, io attenda all'esercizio dell'avvocatura. No, signor Senatore, io non faccio l'avvocato. Siamo onesti almanco nel chiudersi dei nostri giorni! Se studiai con grande amore la giurisprudenza Romana, il feci per potere, mediante la cognizione di questa speciale e principalissima parte della grandezza dei nostri maggiori, rendermi più piena e perfetta la cognizione del mondo Romano, che voi avete guardato sempre all'esterno, senza esservi mai penetrato dentro un cotal poco.

Ma tornando al proposito da cui giusto sdegno mi ha alquanto dipartito, io potrei qui recare molti giudizi d'uomini egregi intorno a quel mio dialogo oggi dal Vallauri tanto vituperato: potrei ricordare, fra gli altri, quello per me carissimo pronunciato dal Bertini, che fu non meno illustre letterato che filosofo profondo, il quale significavami la benevolenza sua con queste parole: « Lodo nel suo Dialogo sommamente la facilità felicissima con che seppe esprimere idee nuove con forme antiche, dimostrando così la sua familiarità colle opere filosofiche di Cicerone ».

Così dicevami il sommo Bertini, quel Bertini che soçraticamente ridevasi dei frizzi, onde il Vallauri lo pungeva in vita, nè morto sofferse che ne andasse immune.

Ma io voglio unicamente riprodurre qui, perchè ben mi basta a confuta-



zione del torbido sentimento Vallauriano, il giudizio con mente serena fatto e pubblicato sul *Giornale del R. Museo di istruzione e di educazione in Roma*, da un dotto professore dell'Università Romana, in questa materia più competente del Vallauri, ed a me noto solamente per fama. L'egregio professore F. Zambaldi ALDI 15 GENNAIO 1876 sul detto giornale AN. I. N. 3 stampava il seguente articolo, che solo mi venne a conoscenza assai tempo appresso per cortesia di un mio amico.

#### GIUDIZIO DI F. ZAMBALDI

« *Torino. Prof. Eusebio Garizio.* — DE ROMANORUM INGENIO, ecc. — Questa monografia ha forma di dialogo, in cui l'interlocutore principale rappresenta le opinioni dell'Autore e gli altri offrono occasione a discuterle: dialogo schiettamente Ciceroniano nella condotta e nello stile, che ricorda assai da vicino i libri *De Re publica* e le *Tusculane*.

« Prima di tutto si dimostra che le ragioni della grandezza e stabilità di Roma si contengono nello svolgimento graduale della sua interna costituzione. La lotta della plebe coi patrizii muove una lunga disputa sul tribunato, del quale uno degli interlocutori espone i danni e l'altro i vantaggi. L'autore non nega i pericoli di quella magistratura, ma dimostra come fossero evitati dalla prudenza e dalla moderazione sì dei tribuni che della plebe, fino a che la salute della patria stette in cima d'ogni pensiero.

« Appresso trattasi della parte che il territorio o la postura possono aver avuti nei progressi di Roma, ed è confutata l'opinione di Mommsen, che il primo fiorire della città e il primato del Lazio fossero effetto del commercio. La religione, le tradizioni, il molto onore tributato all'agricoltura, il dispregio dei trafficanti anche nelle età posteriori inducono a credere che Roma sia stata fino dalle origini essenzialmente agricola.

« La religione inferiore nel resto a quella dei Greci, fu superiore nella virtù di educare gli animi e di provvedere all'ordine sociale. Quindi la primitiva semplicità e temperanza, quindi la santità del giuramento. Il formalismo stesso rituale desta l'ammirazione dello scrittore.

« Molta parte della grandezza romana è dovuta a quel consesso, che la rappresentò più direttamente, al Senato, quasi sempre pari all'altezza del suo ufficio per grandezza di consiglio, per saldezza di propositi e prestigio di autorità.

« Rispetto alle lettere, l'indole del popolo e la storia della città ne impedirono la coltura per vari secoli; quando fiorirono, furono rivolte alla pratica utilità, sicchè i Romani, inferiori ai Greci nella poesia, li pareggiano nella prosa e forse li superano nella letteratura storica.

« L'ultima parte tratta del diritto e lo segue nella sua formazione dalle XII Tavole fino agli ultimi secoli, dimostrando come il cammino percorso lo

abbia condotto dalla rigida severità del *summum jus* alla conciliazione di questo con l'equità, e come in tale processo abbiano avuto parte principalissima gli editti pretori e appresso la procedura.

« Il lavoro del prof. Garizio è adunque una sintesi della storia civile di Roma. Egli restrinse la materia di più volumi in un quadro breve ed efficace per rivelare tutte insieme le cause della grandezza romana. Da tutto il lavoro spira un'ammirazione entusiastica delle cose romane, la quale, se alcune volte può far velo all'occhio dello storico ed impedirgli un giudizio temperato di alcuni fatti e alcune istituzioni, in ogni modo fa onore al maestro innamorato della sua materia.

« F. Z. »

Mi giunge in questo momento a notizia che il Vallauri ha testè apposto ad una raccolta di alcune sue cose latine ripubblicate, una noticina, dove, continuando spudoratamente a correre per suo il regno della menzogna e della maldicenza, ripete le stesse calunnie contro di me, e designandomi ora con ostentato disprezzo quale *Eusebius quidam Garitius discipulus olim meus gregarius*, si fa vedere di essere uno *splendide mendax* nel senso, s'intende, che esso attribuì spropositando, come sopra si è detto, a queste due parole d'Orazio, e lascia, mal suo grado, scorgere che questo Garizio diventato ad un tratto *quidam* e *gregarius* gli conturba i sonni: colpa sua.

Padronissimo del resto di far di me il giudizio che vuole l'*homo acutus et curiosus, quem offendit noster minime nobis iniucundus labor*; padronissimo di dirmi ora un uomo ignoto a lui, e noto ora soltanto, come mancante di ogni elementare cognizione di latino, ad esso Tommaso Vallauri, il quale, come dissi innanzi, mi volle presentar lui alla laurea con lodi straordinarie e mi dichiarò fin dal 1872 in una relazione stampata ed in forma ufficiale « scrittore latino elegante e degno dell'antica fama Subalpina e per il mio ingegno e per le mie profonde cognizioni nella Lingua Latina tale da essere di grande onore a me e alla Facoltà di cui fo parte ».

Cambiar parere, dimenticando ricordando, sapendo ignorando, è quistione di carattere e di gusto; e ciascuno pel suo mestiere; *trahit sua quemque voluptas*.

Ma non è, e non deve essere lecito a nissuno, e molto meno ad un Professore e Senatore, dare al pubblico e ridare e tornare a ridare come errori poche e lievi sviste tipografiche, quando specialmente la copia del libro incriminato gli fu regalata dodici anni fa, e, non si dimentichi mai, fin d'allora corretta a penna di mia propria mano in tutte le dette sviste, da lui ora, a tanta distanza di tempo, tassate come sue scoperte, e come segno della più grande ignoranza!

Carte in tavola, signor Senatore; è tempo di lasciar l'impostura. Tutte le

vostre censure si riducono alle seguenti: *laetar, iuvarit, expetisse, sentiit, gubernabantur*. Or bene (ponendo da parte l'*expetisse* che più delle altre vi torna con quella di Livio a disonore) è da oltre un anno, cioè fin dalla vostra prima aggressione, che io vi rivolsi pubblicamente l'onesta domanda di rispondermi in buona fede, se non fosse vero che io aveva fatte a penna le correzioni. Il vostro silenzio è la miglior prova della verità che assevero e della quale mi fanno testimonianza i più insigni uomini, ai quali, come a voi, ho fin d'allora presentato corretto a penna il mio lavoro. Se non lo volete credere a voi, non potrete negar fede al vostro ed anche mio amico, l'egregio professore Osvaldo Berrini, il quale non ha potuto certo dimenticare, che di ciò in quel tempo scorrendo insieme, mi osservava amichevolmente che nissuno di quelli pure che avessero avuto il mio dialogo senza le correzioni, avrebbe mai potuto sognare di ascrivermi quelle mende ad errori. Ma ciò che vi deve chiudere la bocca e mostrarvi il dabben uomo che voi vi siete, è una lettera venutami, per buona sorte, a mani, lettera che porta la data del 2 gennaio 1876 da Parma (cioè poco tempo appresso la pubblicazione del mio lavoro) e la quale io chiedo venia al mio egregio amico A. Lovisetto, ora R. Provveditore agli Studi, di dover qui pubblicare in quella parte che riguarda la presente quistione, *quae vix hominis videtur*.

« Parma, 2 gennaio 1876.

« CARO GARIZIO,

« Quando mi giunse la tua, io aveva già letto il bellissimo tuo lavoro *De Romanorum ingenio* nella Cronaca del Liceo, ma nella foga del leggere io non ci trovai nulla a ridire, sì perchè il latino mi piaceva assai, sì perchè i pensieri che tu esprimi sono belli, attraenti e mi tenevano tutto occupato. Onde io non mi accorsi nè del *laetar*, nè del *iuvarit*, nè del *gubernabantur* e neppure del *sentiit* pel pres. *sentiit*, come tu dici, ma che io cambierei più volentieri in *sensit* perf. Tutto questo mi passò inosservato, perchè io correva fino alla fine con impeto, e finita la lettura dissi tra me e me: Bravo il mio Garizio, se fosse qui gli stringerei la mano ben di cuore, eccolo riuscito quel valente maestro, che professori e compagni prevedevano; e per il piacere che mi ha procurato gli perdono il suo troppo ostinato silenzio. Venuta poi la tua seconda, mi posi da capo a leggere con tutta l'intenzione di trovarvi errori di ogni maniera, di storia, di senso, di grammatica e chi sa di quale altra specie. Ma con tutta questa buona dose di carità cristiana non riuscii nel mio intento. Chè la storia Romana veggio che tu puoi insegnarla assai bene a certi barbassori; i pensieri sono nobili, elevati, degni di un Romano, la forma sempre dignitosa, stringata, Romana anch'essa. Mi par di leggere i dialoghi Ciceroniani, se non che Cicerone è più spesso prolisso, tu sempre rapido e arguto e sostanzioso. Bravo il mio Garizio, lascia che te lo dica un'altra volta.

« Ma eccomi alle osservazioni da me, secondo il tuo desiderio, raccolte. (E qui l'ottimo ed egregio mio amico mi notava fra le altre cose *expetisse* per *expetisse*, *capessendorum* per *capessendorum*, e l'omissione della parola *imperio* nel passo di Cicerone testualmente da me riferito, poi, con modestia e sincerità propria dell'uom saggio, continuava):

« Le mie lenti, se pur non son traveggole, non videro altro e forse videro male anche questo. Ad ogni modo te ne ho detto con tutta quella libertà che tu vuoi. Tu fanne il caso che crederai in una ristampa, perchè il tuo libro ha da essere letto da molti.....

..... Addio. — Tuo aff.mo LOVISETTO ».

Dopo questo giudichi il lettore, se sia degno d'uomo il contegno del Vallauri, il quale, senza nulla curarsi delle mie osservazioni, continua nella disonestà impresa di calunniarmi, e aggiungendo l'argomento della mente al mal volere ed alla possa, niente intralascia e va occupando il Senato stesso con emendamenti stimatizzati dagli uomini più autorevoli e di più giudizio come contrarii ad ogni principio di libertà.

Ma v'è di più. Il Vallauri in quell'aborto, che egli intitolò sua *Vita*, ma che non nacque vitale, mostrò tanta cupidigia di nuocer mi, che mi fece dire errori che io non ho detto, come, ad esempio, « *omnia mihi ante oculos obversatur* »: nel mio libro è stampato « *obversantur* » e lo sfido di provare il contrario. È dunque una nuova falsità, contro cui pure protesto pubblicamente.

Un ottimo amico, cui sono conte le cose, scrivevami pur dianzi, che egli si ricordava del Perosino, il quale aveva scritto un libro col titolo: *Il Prof. Vallauri e le sue audaci menzogne*.

Quanto a me, alieno per natura da ogni ingenerosa gara, tranquillo men vivo nel mio poderetto, dedito, quanto posso, allo studio delle lettere, alla considerazione degli uomini e delle cose, e all'educazione de' miei figli; e senza punto sentirmi fatto nè maggior di me stesso, nè di me stesso minore dall'*arbitrio dell'aura Vallauriana*, con tutta la serenità, che mi viene dalla pace della famiglia e degli studi e dei campi, disprezzo con Orazio il *vulgus malignum et profanum et udam humum fugiente penna*.

---

## LA STORIA CRITICA DI T. VALLAURI

« Or convien che suoni la tromba » per l'opera sua maggiore, quella che gli valse più estesa fama nel pubblico, cioè la *Historia critica*, della quale egli stesso ci fa sapere (V. sua *Vita* pag. 141), come qualmente *agli alunni vogliosi di acquistare una singolare perizia di lingua e di stile convenga studiarla accuratamente a memoria*.

Letto, se ti senti il coraggio di intraprender meco questa perlustrazione, con quell'attenzione imparziale e quella fede, che si richiede a sfatare certe dittature e svergognare insieme certe idolatrie, a cui troppo leggermente piegano ancora fra noi alcuni ingegni per infingardaggine ingenerosi, vienmi dietro, ed io ti condurrò di corsa a visitare le strane cose che egli dice, e il modo con cui le dice; e ti prometto che ne ricaveremo qualche vantaggio per noi e per la gioventù studiosa della grandezza e maestà dell'idioma latino.

Che se ti prende sdegno o noia di questo genere di critica e ti senti la voglia in corpo di mandar al diavolo latino e latinisti, con tutte le rabbiose loro carezze, e con tutte le loro scritture stucchevoli ed inutili, che non fanno la benchè menoma aggiunta a quel gran capitale di sapere che è già contenuto in tanti e tanti libri, ti rispondiamo: — Pazienza! sia pure ciò che vuoi; ma ti preghiamo almeno di renderci questa giustizia, che non ne possiamo nulla noi, se stanchi finalmente di vedere quest'uomo, quale sfidatore generale, farsi continuamente innanzi a braveggiare nello steccato, ed offrire non solo il suo merito al giudizio del pubblico, ma ancora, tutt'ira, tutto malignità, tutto contumelia, costituirsi censore di tutto e di tutti, noi, dico, non ne possiamo nulla, se ci sentiamo il diritto, anzi il dovere di accettare la sfida con questo millantatore garoso come quel Gallo di T. Livio, benchè noi non siamo di certo, nè abbiamo la presunzione di poter essere quel Manlio Romano.

La *Historia critica*! Chi non conosce almeno di nome l'*historia critica* del Vallauri? In quest'opera (dic'egli a pag. 141 della sua *Vita* colla usata modestia), mi studiai di dare un accurato giudizio intorno agli scrittori latini; non calcando servilmente, come alcuni fanno, le pedate di certi storici tedeschi, ma ricavandolo da un'attenta lettura e dal profondo studio delle opere di ciascuno scrittore.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?

Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus.

È veramente così: dopo tanta baldanza ed immodestia e dopo modi tanto dispettosi e scortesi verso gli altri, egli ha dimostrato colla sua produzione, che la favola della montagna e del ridicolo topolino fa proprio per lui; insomma, per dire aperto il vero, il Vallauri, che pretende di correre così alla scapestrata sopra le fatiche e sopra la fama degli altri, stimato al suo giusto valore, altro non è che un compilatore laborioso, e un *destro accozzatore* di membra *undique collata*; sicchè codesta sua sudata fatica non solo riuscì inferiore allo scopo a cui era destinata per gli *studiosi della eloquenza latina*, ma è ancora il più miserabile compendio di quanti se ne sieno pubblicati fin qui di qualche rinomanza.

E sì che il titolo è pomposo: *Historia critica*! Questo epiteto, che è letterariamente inescusabile, è poi una vera contraddizione, un perfetto controsenso

colla materia trattata. Pensi tu, o lettore, per questo titolo pomposo, che egli nelle sue osservazioni si elevi a quella altezza filosofica, a cui vediamo la critica salita mediante gli studi di molti dotti? Oibò! il Vallauri avrà la qualità di dir male d'ognuno e sopra ogni cosa, avrà la sofisteria, avrà l'insolenza e tante altre consimili qualità, ma gli manca assolutamente la qualità di osservare e discernere.

Che maraviglia quindi, che egli non sappia tener conto nè delle manifestazioni del genio così varie nei diversi paesi, nè del carattere generale del popolo, nè dei sentimenti e delle passioni speciali degli scrittori! che senza badare alla reale materia delle lettere, che sono la natura e l'uomo, senza sapere coglier mai il senso della varietà e il bello che perpetuo trapela sotto alle forme mutabili coi secoli e col paese, guardi semplicemente, unicamente agli artifizi esteriori dello scrivere!

Quindi ei ti dirà, sulla ripetizione di molti che han ripetuto i giudizi di altri ripetitori, che in Vergilio v'è *mirus ordo, maxima diligentia, picturae vividiores* (!) *dictio laeta, florida et poëtica* (!) *ornatu semper laudanda*; ti dirà che la maniera di scrivere di Orazio è *naturalis, elegans, pura, venusta*; e che Orazio era *urbanus et facetus*; ti dirà che *facetus et urbanus* era Catullo e che i suoi carmi sono *puro quodam candore et nativa venustate nitentia*, senza omettere di farti sapere essere Catullo *aureae latinitatis auctorem ac poëtam longe venustissimum*; ti dirà che di Cornelio Nipote la maniera di scrivere è *elegans, facilis, plana, perspicua, et* (!) *nativa quadam simplicitate sponte* (!) *fluens*; ti dirà... ti dice niente per Dio! perchè se è critica codesta, è critica degna di lui solo. Bella cosa e veramente degna d'un critico sublime, venirmi a dire che Vergilio poeta scriva con poetico ornamento, che Catullo sia autore di aurea latinità, che la *dictio* di tutti sia *elegans, naturalis, venusta, nativa simplicitate* e simili sciocchezze appena compatibili in un fanciullo.

Che io trovi nella *Historia critica* resa con un estratto qualsiasi una sufficiente idea di qualche libro, per modo che da quell'analisi io mi possa formare un concetto discreto di quel libro, e ne abbia in pari tempo il modo di dargli lode o biasimo, questo no, mai, mai. Io sfido qualunque di quelli che nominano ancora con venerazione il suo nome e si inchinano ancora dinanzi a lui, come al loro archimandrita assai grande e pieno di buon latino, li sfido, ripeto, a dirmi se da tutta la *Historia critica* si può, comunque sia, comprendere quale fosse la natura, quali i costumi del popolo Romano; cosa questa veramente capitale, affinchè si possa conoscere dallo studioso il perchè di quella tanta diversità fra le due letterature, greca e romana, il perchè, mentre la Grecia è stata la patria dell'arte e della scienza per quella *vis mentis* e quella *acies ingenii*, che originarono le più belle creazioni poetiche ed insieme le più alte speculazioni scientifiche, Roma invece a quelli studi specialmente abbia dato opera, che più direttamente si riferivano alla cosa pubblica. E sì che queste le sono pure le cose più essenziali!

Nè maggior lode si merita dove afferma di voler discorrere delle cause del fiorire e del declinare della coltura romana. Desideriamo, ad esempio, sapere perchè l'età corsa dalla morte di Silla a quella di Augusto sia stata tanto in fiore? Il Vallauri cita la venuta a Roma, per innanzi, di quei tre nobilissimi filosofi greci, Carneade, Diogene e Critolao, e le istituzioni di alcune biblioteche; ma delle condizioni politiche e civili che prepararono ed alimentarono i potenti ingegni di quel secolo e che ci spiegano la diversità tra gli scrittori degli ultimi tempi repubblicani e quelli dei tempi d'Augusto imperatore, secondo il solito egli non ne dice nulla, ad eccezione di qualche confuso accenno che dimostra quanto da una parte sia digiuno della storia di quel popolo, di cui ha, per tanti anni ed esclusivamente, ruminato il linguaggio; e chiarisce dall'altra, che non ne ha mai capito l'influsso reciproco delle condizioni sociali, civili e politiche sulle lettere e sulle arti in qualunque paese.

Su quelle lotte mortali, su quelle stragi degli ultimi anni della repubblica, su quel trambusto universale insomma, a cui si connette la storia della letteratura, e da cui trassero origine e indirizzo le più grandi opere letterarie di quella età, con cui infine si spiega la ragione e l'eccellenza delle opere di Cicerone, del poema di Lucrezio, dei carmi di Catullo, delle storie di Cesare e di Sallustio; su tutto questo alto silenzio. Se tu vuoi conoscere come questi spiriti magni, sorti all'aurora di quel gran secolo letterario in grazia di una libertà senza limiti e col favore stesso di uno spaventevole disordine politico e morale, scrivessero con tutta la foga loro, senza piegarsi a nessuna convenienza ufficiale, senza nulla sacrificare alle esigenze di un'arte timida i liberi slanci del cuore, nè l'arditezza del pensiero, per fare, come in appresso, d'un'opera letteraria o il diletto di una società desiderosa di ozio, o l'ornamento di una reggia, dove la forza del pensiero e la vigoria dell'animo vengano regolati da una squisitissima coltura e da tutte le più delicate grazie dell'arte: tutto questo non lo chiedere al Vallauri; egli non te lo dice, perchè natura non l'ha fatto capace di comprendere, che i grandi ingegni, i quali appaiono al principio dei grandi secoli letterari, rendono similitudine con quegli uomini primitivi, di cui parla Lucrezio, che erano più robusti, perchè la terra che li aveva prodotti, era ancora nel suo pieno vigore e i loro corpi riposavano sopra una più vasta e più solida ossatura — *Et maioribus et solidis magis ossibus intus fundatum.* — E che puoi tu sperare ti dica codesto critico su questa diversità degli scrittori, che si impronta dalla qualità diversa dei tempi, quando egli fa di tutti una confusione tale, che non ti riesce possibile distinguerli e devi crederli tutti fioriti sotto Augusto!? quando con incredibile insipienza Lucrezio, che è contemporaneo di Cicerone e di Cesare, anzi che nacque qualche anno dopo di essi, Lucrezio, che insieme con Catullo rappresenta tutta la poesia, la vera poesia degli ultimi tempi repubblicani, Lucrezio è dal gran critico Vallauri posto nell'età precedente, insieme con Ennio e Plauto!?

Privo adunque di quelle idee generali direttive d'un'opera di storia lette-

rarra, non è maraviglia, se il Vallauri procede nella sua compilazione senza un criterio logico e senza distinzione precisa delle cose e degli scrittori. Così, per cagion d'esempio, parlando degli antichi monumenti di poesia, egli dice, che in Roma, ugualmente che in Grecia, si usarono *hymni* in lode della divinità, ed accenna, in conferma, al *carmen fratrum Arvalium* ed agli *Hymni Salliares*; nè di ciò discorrendo egli si cura punto di dircene la diversità di natura, per modo che noi siamo logicamente condotti a credere, che qui si abbiano le bellezze ideali proprie dei Greci, in cambio delle rozze invocazioni e litanie, nelle quali tutta si rifletteva l'indole del popolo Romano.

A proposito ancora degli antichi monumenti di poesia, è cosa imperdonabile la dimenticanza Vallauriana di accennare: 1° alle formole delle preghiere pubbliche e private (V. Cat. *De re rust.*, 141; Liv., 39, 15); 2° alle *tabulae Iguvinae* scoperte in Gubbio nel 1444, come prova che anche i popoli affini avevano, come i Romani, le loro formole di preghiere; 3° agli *oracoli*, alle *profezie*, indicate da Orazio col motto di *annosa volumina vatum*, e ciò massime che del famoso indovino Marcio parlano Plinio (*Hist. nat.* VII, 33) e Livio (XXV, 12), che riproducesse due vaticinii di lui, grandemente utili ad illustrare questa specie di carmi; 4° alle *iscrizioni metriche* che si apponevano ai doni votivi, alle colonne onorarie, fra le quali noi ricordiamo l'iscrizione di Duono sopra un vaso votivo scoperto a Roma, or sono cinque anni, quanti ne conta il senatoriato Vallauriano.

Ciò che notiamo rispetto ai monumenti di poesia, dobbiamo pure riferire quanto ai monumenti di prosa, dove il Vallauri, parlando degli *Annales maximi*, mostra di ignorare che cosa fossero i *Commentarii pontificum*, da non confondersi coi *libri pontificii* e i *fasti sacerdotales*, oltre ai *fasti consulares*, *triumphales*, *commentarii magistratuum* ecc. ecc. dei quali è pur mestieri che uno studente d'Università abbia almeno il nome; come è poco lodevole pure che egli non sappia doversi annoverare fra gli antichissimi monumenti di prosa i *trattati*, sotto i Re e sotto la repubblica, come quello di Romolo coi Veienti, di Tullo Ostilio coi Sabini, di Servio Tullio coi Latini, di Tarquinio con Gabio, quello con Cartagine nel 509 a. C., quello cogli Ardeati nel 444 e quello coi Latini nel 493, di cui parla Cicerone (*Balb.*, 23) dicendolo inciso su colonna di bronzo ecc.; e dobbiamo pure lamentare il silenzio assoluto dei monumenti privati, come gli *stemmata* o alberi genealogici, le *laudationes*, *orationes funebres*; e finalmente come fonte della letteratura giuridica, oltre alle *dedici tavole*, anche le *legis actiones*, il *ius flavianum* con Cn. Flavio e coi più antichi giuristi P. Sempronio e Tib. Coruncanio; ecc. ecc.

Ma è specialmente biasimevole in un professore universitario, che ei non sappia d'un uomo eminente, anzi il più eminente di quest'epoca, Appio Claudio Ceco, al quale fanno capo i primordi della prosa latina e della poesia letteraria, censore nel 442 di Roma, console nel 447 e 458, legislatore, fondatore



di vie e di acquedotti, insigne oratore e grammatico, di cui parla Cicerone nel *Bruto* e nelle *Tusculane*, lodandone l'orazione pronunziata contra Pirro in Senato, della quale Plutarco ci dà un'idea nella vita di Pirro. E tanto meno è perdonabile l'ignoranza di lui, quando pensiamo eziandio, che Appio Claudio Ceco fu, che distinse nella scrittura i due suoni *r* ed *s*, *ut pro Valesiis Valerii essent et pro Fusiis Furii*, ed è a lui pure che si fa risalire la soppressione dello *z* dall'alfabeto latino. Ed un *Carmen* pure scrisse, che secondo Cicerone *valde Panaetius laudat* e che *Pythagoricum videtur*; ed è uno dei tre suoi frammenti tramandatici questa sentenza d'impronta tutta romana: *Faber suae fortunae unusquisque est ipsus*.

Il Vallauri potrà dire che le son cose di poco momento per la letteratura; e noi gli possiamo facilmente credere che sieno tali per lui, che non ha tenuto alcun conto nè dell'indole, nè delle tradizioni, nè degli usi degli antichi Romani, nè tanto meno dello svolgimento storico di quella lingua e letteratura; ma per noi e per tutti coloro che intendono conoscerne l'impronta particolare giuridica, religiosa, nazionale innanzi al loro ingentilirsi mediante la civiltà greca, le cose sono un pochino diverse.

Io dico adunque seguitando, che la *Historia critica* è la negazione della critica, che ogni pagina della medesima è un puerile imbratto.

Se ve ne duole, sig. Professore, anche a me ne duole; ma a me di questo mi duole, che tanta memoria di balda e generosa gioventù Subalpina sia stata per tanto tempo sciupata nello studio indigesto e disutile di codesto vostro libro, che da quarant'anni circa, in mezzo a tanto progredire degli studi delle lettere antiche, in mezzo a tanta luce della scienza linguistica, da cui furono irradiati e rivelati misteri che parevano ravvolti in buio eterno, da quarant'anni insomma questo libro non abbia mutato pur di una sillaba, mostrando così, che voi credete di averlo creato, come la Minerva della favola, perfetto. Or vogliamo noi scorgervi per entro qualcuna ancora delle sue perfezioni? Io voglio lasciar stare, che voi, non intendendo la ragione per cui Orazio lodò Ennio d'aver arricchito il *patrio sermone*, non gli potete riconoscere alcun merito nella lingua, perchè già abbastanza ci è noto, che questo punto della lingua nelle sue forme arcaiche e nelle sue modificazioni successive, è per voi un buio perfetto; sicchè, non comprendendo voi, come già nel V secolo di Roma l'alterazione della lingua latina fosse grandissima sì per l'offuscarsi di consonanti finali e sì per il perdersi di vocali, non avete potuto farvi un'idea che il dialetto latino sarebbesi snaturato rapidamente, se gli studi letterari non fossero riusciti di fissare quei mobili elementi fonetici e regolarli colle norme stabili di una lingua scritta. Ora che direte voi del vostro giudizio intorno ad Ennio, quando io vi dirò, che principalmente a lui ha debito il sermone patrio latino della restaurazione di forme, che parevano condannate a dileguarsi per sempre, non che della riconquista allo stesso patrio sermone di quanto esso non aveva ancora interamente perduto della sua pu-

rezza e primitività? Anzi tanto è in questo punto il merito di questo poeta, che mi pare dicesse vero chi disse, che il nome di Ennio è nella storia della lingua latina quello che per la tedesca e per la francese sono i nomi di Luther e di Rabelais.

Io voglio pure lasciar stare, che voi, sig. Vallauri, con ridicola sicurezza facciate nascere Plauto circa 27 anni in ritardo, e lo facciate quindi morire di 43 anni appena, invece di 70, e viceversa allunghiate la vita a Terenzio da 26 a 35; lascio che senza alcun riserbo trasmutiate Publilio Siro in Publio; che facendo una strana confusione dei generi di satira, da una parte non riconosciate a Lucilio il vanto datogli da Orazio di *Satirae inventor*, e dall'altra ignoriate che Varrone, oltre alle *Menippeae*, scrisse pure quattro libri di semplici satire, che dovevano essere state della guisa di quelle di Lucilio.

Io voglio ancora lasciar stare la notizia rara e peregrina, che voi spacciate colla più assoluta certezza (infatti voi dite *compertum est* = si sa con certezza) intorno alla morte di Cornelio Nipote per veleno propinatogli, come voi affermate, dal liberto Callistene; quando invece Cornelio stesso è che aveva narrato questo di Lucullo! (V. Plutarch. *Vit. Lucull.* 43 — Baehr. *Lett. Rom.* II, 210). Così continuate pure a credere, che non si possa ragionevolmente dubitare dell'autorità e della fede di Cornelio Nipote e che per queste doti fosse assai lodato dagli antichi; mentre tutto il mondo sa, ad esempio, che egli parla di lodi fatte ad Alcibiade da Tucidide, il quale non se n'è mai sognato; parla di Temistocle, a cui attribuisce sulla fede dello stesso Tucidide tanta conoscenza di persiano da uguagliarne i migliori Persiani, mentre Tucidide afferma che lo conosceva appena da farsi capire; riguardo poi al giudizio degli antichi, Quintiliano non ne fa neppur menzione nella sua enumerazione degli storici latini, e Plinio (V. N. H. V, I, 4) lo accusa di credulità con queste parole: « Minus profecto mirentur portentosa Graeciae mendacia... qui cogitent nostros nuperque paulo minus monstrifica quaedam... tradidisse... quaeque alia Cornelius Nepos avidissime credidit ». Come vedete adunque per acume critico egli aveva, anche nel concetto degli antichi, qualche somiglianza con voi.

Ma tutto questo io voglio lasciare, e lasciar pure dire a voi, che sia la prima l'orazione detta da Cicerone *pro Sexto Roscio*, la quale fu invece seconda, essendo prima quella *pro Quinctio* da lui pronunziata un anno innanzi; lasciarvi dare, senza mostrar dubbio alcuno, a Cornelio Tacito il prenome di *Caio*, il quale è per lo meno sospetto del pari e più di quello di *Publio* che è nel manoscritto mediceo, trovando noi presso tutti gli storici questo scrittore designato sempre e solo *Cornelio Tacito*; e finalmente, per finire con queste mende stucchevoli ed infinite, io voglio anche concedervi che ignoriate la scoperta notevole fatta nel 1855 di parecchi frammenti degli annali di *C. Granio Liciniano*, editi da prima dal Pertz a Berlino e poi ripubblicati da sette filologi di Bonn; scoperta che sollevò intorno all'autore ed alla sua età ed

all'opera stessa quistioni gravissime e degne che un critico, quale voi pretendete di essere, non si fosse lasciata sfuggire quest'occasione per confermare nella estimazione dei dotti il merito suo.

È vergognoso che queste con tutte le altre imperfezioni innumerabili non sieno state corrette in tanti anni, in tante edizioni e, soprattutto, in tanto arrabbiato studio, insieme colla richiesta recitazione a memoria, ogni sabato, del vostro libro.

Ma a che andar spigolando qua e là per questo sterile e dumoso terreno, quando a farci un'idea adeguata di esso e del suo cultore basta pure che ci fermiamo a considerarne un poco diligentemente l'ingresso? Orsù dunque:

*“ Liber primus. Caput I. De origine linguae latinae. ”*

Veniamo adunque alla gran quistione dell'origine della lingua. Sig. prof. Valauri, che è codesto, di grazia, che ci dite qui? Volete voi dimostrare che la lingua latina e la lingua greca sono venute da una stessa sorgente, oppure che la latina è derivata dalla greca? Non vi meravigliate, se vi movo questa domanda, perchè alla prima credenza sono indotto da che voi lo asserite esplicitamente; ma viceversa sono obbligato pure ad accostarmi alla seconda, quando adducete in prova della vostra sentenza l'opuscolo, in questa quistione veramente preziosissimo, pubblicato nel 1776, col titolo: *Lingua latina est dialectus linguae graecae*. Nè me ne distolgono, anzi viemmaggiormente mi ci confermano, i quattro famosi argomenti tanto più maneggiati, come voi sapete ben fare. Infatti l'antichissima tradizione raccolta e tramandataci da Tacito (Ann. XI, 14) ed alla quale voi pure accennate in nota, questa tradizione e comparazione insieme degli antichi alfabeti italici coi greci c'insegna non quello che credete voi *nimum patienter, ne dicam stulte*, ma sì che i nostri padri ricevettero dagli Elleni i segni necessari alla espressione grafica delle loro idee. Volete voi forse credere, che gli Itali antichi abbiano tratto i loro alfabeti dai Fenici direttamente, come han fatto i Greci? Ma in tal caso come ci spiegherete l'esistenza delle lettere, che i Greci aggiunsero alle fenicie antiche, cioè: Υ, Ξ, Φ, Χ? Dunque bisogna considerare gli alfabeti italici antichi come derivati immediatamente da alfabeti greci, mediatamente dal fenicio. E se vogliamo, fra le altre cose, tener conto della direzione da sinistra a destra dei caratteri, come si scorge nelle più antiche iscrizioni latine, e insieme ricordiamo le strette relazioni di Roma con Cuma al tempo dei Tarquinii, saremo condotti a credere che i Romani traessero il proprio alfabeto dagli abitanti di Cuma. Diremo adunque che anche la lingua latina sia derivata dalla greca?

Sì fa innanzi l'etimologia colla copia dei vocaboli comuni al greco ed al latino. Ma, alla fede di Dio, dove mi conducono codesti argomenti espressi nella guisa da voi tenuta? Alla prima o alla seconda affermazione? Ditelo voi, che ignorando il modo di spiegare la costituzione organica di due vocaboli qualunque che vogliate esaminare nella loro lingua rispettiva col riferirli



ciascuno alle sue proprie origini storiche, nè sapendo assegnare le ragioni di ogni variazione avvenuta nei singoli elementi costitutivi dei vocaboli medesimi secondo le loro speciali leggi fonologiche; ignorando in sostanza le regole elementari della scienza linguistica ed attenendovi solo al criterio della pura somiglianza dei suoni, ravvicinate termini di lingue diverse, come se questi fossero sempre stati tali quali si manifestano nel loro stato ultimo e recente, e trattate l'etimologia in quella guisa che si tratta la cabala o l'interpretazione dei sogni, da cui ciascuno cava fuori ciò che più gli torna in grado; e di fatto, per citare un vostro strafalcione a questo riguardo, voi ci insegnate la comunanza di origine tra *cena* e *xavi*, *comune*, fondandovi sulla fortuita combinazione di suoni con una sembianza conforme, e trovando di botto nella vostra fantasia di legno un'associazione ideale tra la cena e la riunione dei commensali. Il che non vi sarebbe capitato per fermo, se aveste saputo e pensato che *cena* in origine era *cesna*, *cedna*, da una radice *kad* o *cad*, *dividere*, *imbandire*. Or come non vedete voi, che trattata con tal metodo la etimologia, correndo dietro solo alle parole simiglienti per suono, attribuendo alla diversa pronuncia popolare le minori discrepanze fonetiche, e finalmente legando esse parole di fortuita congruenza fonetica mediante relazioni di significato corrispondente, or come, vi ripeto, non vedete voi che avreste potuto dimostrar ugualmente, che il latino era una derivazione dall'Ebraico o dal Giapponese, o che so io?

Siamo adunque costretti di concludere, che codeste vostre prove valgono tanto nel senso della filiazione del latino dal greco, quanto della parentela loro; o per meglio dire, non valgono nè nell'uno nè nell'altro senso, perchè la quistione, che vi siete proposto e di cui ragioniamo, non l'avete con riverenza intesa, nè l'avete trattata meglio di quello che si faceva per lo addietro, prima che su di essa e sulle altre con essa congiunte venisse gettato non un raggio, ma una immensa colonna di luce da permetterci di vedervi dentro e risolvere con precisione matematica il problema, mediante i maravigliosi progressi della scienza linguistica.

So bene che della scienza linguistica non volete sentir nominare neanche il nome, perchè arreca noia ciò che non si capisce. E veramente quando voi non vi siete ancora stancato di gridare quasi allo scandalo contro i nuovi filologi della *scuola iperborea*, come dite voi, il cui studio voi reputate intento solo a notomizzare, a decomporre i vocaboli, a uccellare agli etimi, alle radicali, agli affissi ed ai suffissi; quando i nuovi filologi riescono per voi unicamente *syllabarum aucupes*, *graeculi loquaces*, *grammatistae* ecc., *quorum opera philologia abiit in rerum inquisitionem, quae sunt parvi aut nullius momenti* (V. il suo Vocabolario italiano-latino sotto la parola *filologia*); quando infine le ricerche dei nuovi filologi vi sembrano minuziosi ed aridi esercizi di professori germanizzanti e noia mortale degli studiosi, ben vi possiamo dire che a voi non è pervenuta ancora una notizia precisa dell'ordine

dei fatti e della materia propria, in cui si travaglia la scienza linguistica, e che confondete sconciamente le ragioni di due distinte discipline, cioè della *scienza linguistica* e della *filologia classica*; onde incorrete in tali assurdità per questo riguardo, che vi dobbiamo gridare « colpa e vergogna delle vostre voglie ». Nissuno pretende, e noi meno di tutti, che uno abbracci per vana ambizione più studi, perchè il continuo dilatarsi del sapere umano e l'aprirsi incessante di nuovi spazi per la ricerca della verità sono cagione che si circoscriva e si approfondisca meglio ciascuno studio particolare; sicchè fra le grandi leggi del progresso è di somma importanza quella della divisione del lavoro. Così diverso essendo il modo di considerare la lingua pel filologo e pel linguista, dacchè per l'uno ha importanza l'uso, per l'altro l'organismo, noi vi riconosciamo volentieri la difficoltà, per non dire quasi l'impossibilità di trovare in un sol uomo riunite le attitudini diverse, che richiedono le due discipline per essere insieme coltivate con eguale profitto. Ma nel mentre stesso che noi ammettiamo la necessità di mantenerne distinti i confini, riconosciamo pure, contro la sofistica vostra opinione, che l'una ragione di studi non solo non è inconciliabile coll'altra, ma son fatte entrambe per aiutarsi scambievolmente a muover concordi, mediante il lavoro collettivo degli studi diversi, verso la compiuta conoscenza del mondo studiato.

Se io vi dicessi che la storia di un caso o di una flessione, anzi la storia di una sola combinazione fonetica e di una lettera dell'alfabeto, fatta a dovere, può essere materia di un libro più voluminoso e incomparabilmente più utile della vostra *Historia critica*, io so che voi ridereste, perchè vana e ridicola chiamate ogni indagine dei suoni e delle sillabe, trastullo capriccioso la ricerca degli etimi, erudizione pesante l'analisi scientifica della parola aiutata dalla conoscenza di molti idiomi e dialetti estranei al mondo classico; ma io non rido, quando penso che questo studio dello svolgimento organico della parola, cominciato al principio del presente secolo, può oramai competere così per la copia e la certezza di esperienze, come per l'utilità e la vastità delle sue applicazioni, colle più celebrate tra le scienze naturali; io non rido, quando veggo che nella stessa *materia greggia* dei suoni e delle sillabe è riposto un tesoro pressochè inesauribile di notizie; e vi dico di rimando, che il non riconoscere che voi fate nello studio dello svolgimento organico della parola il mezzo di penetrare nel buio dei secoli primitivi vissuti dagli antichissimi nostri padri e di addentrarsi nell'intima storia del pensiero nazionale, onde si spiega il corso delle diverse civiltà nelle varie loro manifestazioni, questo fatto, vi dico, è *ceteris turpe, tibi etiam nefas*. E

« s'io dico il ver l'effetto nol nasconde »

E veramente voi mostrate di non capirne straccio non solo di linguistica e delle sue applicazioni molteplici, principalmente nel campo delle origini storiche dei popoli e della loro antichissima civiltà preistorica, cioè per tempi e

luoghi d'ogni luce muti, ma non avete neppur saputo porre la quistione che di presente ci occupa. Voi dite che, volendo discorrere dell'origine della lingua latina, vi imbattete in un'altra quistione difficilissima, che è quella riguardante i primi abitatori d'Italia, e soggiungete che invano si può risolvere la prima quistione senza aver per innanzi seguita, meditata, studiata la seconda. O sangue di Dio! o riposta sapienza, o *super infusa gratia Dei!* Ma non lo vedete, signor Professore, che così facendo, voi avete messo il carro avanti ai buoi? Non vedete che voi affermate, con grandissima gravità e con pari vergogna vostra, che è mutato in cielo ogni consiglio, sì che non più il sole alla terra, ma la terra manda al sole, per illuminarlo, la propria luce? Questa è veramente degna di voi, cioè degna di un disprezzatore dei moderni studi linguistiche, e vi dico io che ciò vi fa l'onore che vi meritate. Dopo questo non parliamo neppure degli altri badiali vostri strafalcioni, e passiamo oltre alla sentenza vostra che manda uniti in un gruppo solo in Grecia, nello stesso modo che in Italia, e Tirreni e Iberi; e siamo disposti perfino di non ridervi sul viso, quando colla maggior serietà professorale adducete, come *prova provante*, l'autorità di Teodoro Ryckio, che pubblicò presso i Batavi nel 1684 una dissertazione a questo proposito! E dico *prova provante*, perchè subito dopo tirate quella bella conclusione che vi ho detto sopra inevitabile, assoluta, logica col vostro *necessario conficitur*. Vi passiamo quell'*humanior cultu expoliti* dei vostri antichi Romani, che voi fate scopritori dell'affinità del greco e del latino, benchè saremmo curiosi di sapere quale mai degli antichi Romani potè elevarsi, non diremo alla cognizione scientifica, ma almeno alla ipotesi delle vere origini del suo idioma, alle relazioni di affinità esistenti tra esso e le lingue degli altri popoli arii, del posto che il latino occupa fra i linguaggi cognati, dei caratteri che esso ha comuni cogli altri, di quelli che gli sono proprii e che costituiscono la sua individualità. Tutto, signor Professore, *nos redonabimus tibi, sed hac lege*, che voi, troppo audace, non continuate a dir ignoranti tutti gli altri e voi solo vi teniate sapiente, e, soprattutto, non scriviate più nè di linguistica, nè di filologia, nè *de origine linguae latinae*; perchè io *aut dormitabo aut ridebo*, e i *Germani* « *tollent equites peditesque cachinnum* ».

Teodoro Mommsen nel principio dell'opera sua magistrale sulla *Storia Romana*, scorrendo delle antichissime migrazioni dei popoli in Italia, tratta questa quistione con molta brevità, in ciò discostandosi dagli storici anteriori, i quali in questo proposito consumarono sempre molto tempo e fatica. Eppure le poche pagine dello storico tedesco di quanto non superano per efficacia ed esattezza di deduzioni le immense discussioni degli altri! Di ciò non dobbiamo maravigliarci, se pensiamo al potente aiuto di cui seppe giovare il Mommsen, e che mancava ai dotti scrittori che lo precedettero; vogliam dire dell'aiuto che porseglì la scienza linguistica. La quale colla scoperta dell'unità organica delle favelle arie non solamente ha reso possibile un quadro genealogico delle

medesima, secondo il grado maggiore o minore di loro affinità, ma ha ritrovato ancora il filo, mediante il quale siamo introdotti e guidati nella storia dell'antico incivilimento; filo smarrito dai dotti in mezzo alla confusione dei rivolgimenti politici e delle speciali tradizioni dei popoli diversi. E però, mentre gli storiografi per innanzi toglievano la materia alle loro investigazioni in questo punto delle origini dei popoli e dei più antichi tempi dalla sorda pietra della tradizione, e si affaticavano indarno nel districare la confusa congerie dei diversi nomi e delle leggende senza valore, anzi il più spesso contrarie al vero senso della tradizione e della storia; il Mommsen, riconoscendo che la ricerca degli antichissimi tempi vicini alle origini con questo antico mezzo sarebbe stata impresa disperata, ha saputo derivare grandissima luce dal faro luminoso delle lingue, e con questo mezzo per mano ci conduce con sicurezza a vedere e comprendere le principali relazioni che corrono tra la coltura della famiglia indo-europea nella sua più antica comunanza e la coltura dell'epoca posteriore, in cui convivevano ancora inseparati i popoli greco-italici.

Teodoro Mommsen insomma, propostasi la quistione riguardante le nazionalità dei popoli italici primitivi, sapientemente dichiara, che una sorgente sola resta, a cui possa la scienza in queste sue ricerche attingere documenti, parziali senza dubbio, ma almeno autentici: cioè gli idiomi primitivi delle popolazioni italiche innanzi al cominciamento della storia.

Tommaso Vallauri, ignorando il tesoro immenso nascosto nella ricca miniera delle lingue, segue una via al tutto contraria, che è la via dei tempi anteriori alla scoperta della scienza, e con una ingenuità, che lo dimostra veramente fanciullo, o che, per dirlo con una più acconcia ed energica espressione di Orazio « *ignoratae premit artis crimine turpi* », Tommaso Vallauri dice che per conoscere l'origine della lingua latina bisogna conoscer prima le immigrazioni dei popoli in Italia!

Chi dei due ha ragione, il Mommsen o il Vallauri? La quistione ci pare di tanta importanza ed utilità, eziandio nel riguardo storico, da meritare che qui venga da noi brevemente considerata.

Era un giorno del 1786: William Jones innanzi alla Società Asiatica di Calcutta dichiarava che il sanscrito mostravasi connesso col greco e col latino per un'affinità così grande, da non potersi questi tre idiomi esaminare senza doverli credere scaturiti da una sorgente comune, alla quale preannunziava doversi pure riferire altri linguaggi. Quel giorno segnava una nuova era nello studio dello svolgimento storico delle lingue arie; segnava l'origine della scienza linguistica, perchè mostrava, mediante la riconosciuta parentela di esse, la giusta direzione alle indagini dei filologi. E veramente fintantochè lo studio che ponevano i dotti per penetrare nell'intimo magistero delle lingue classiche, dovevasi di necessità restringere al solo greco-latino, era manifestamente impossibile di tracciare lo schema etnografico delle diverse lingue e

nazioni, a cui noi apparteniamo, perchè non era possibile investigare il greco ed il latino nelle rispettive relazioni colle altre favelle appartenenti al medesimo stipite, le quali si ignoravano. Mancava adunque la conoscenza di una lingua, la quale per la sua antichità, e per la ricchezza delle sue forme e per la copia di elementi comuni ed originarii potesse veramente servire come termine di paragone. E questa lingua, come è noto, è l'antico idioma sacro dell'India, la cui scoperta fu giustamente paragonata alla scoperta di un nuovo mondo, siccome quella che rivelò, per così dire, il vero continente etnografico della grande famiglia dei popoli Aarii.

Or bene lo studio comparativo delle numerose affinità lessicali e grammaticali esistenti fra questi idiomi stessi pose in sodo la loro affinità, non meno che l'unità primitiva dei popoli che li parlarono. Imperocchè tutte le formazioni idiomatiche ad essi comuni sono necessariamente state il prodotto e il testimonio di un gran fatto storico: esse ci conducono ad affermare con tutta certezza, che in un tempo da noi remotissimo, e che non è finora possibile determinare, si partì dalla contrada, madre comune di tutti i popoli e delle lingue, una razza, che in sè comprendeva insieme gli avi dei Greci e degli Italiani, i quali, dopo aver convissuto per alcun tempo uniti, si separarono in due gruppi: e i progenitori degli Elleni immigrarono nella penisola che ebbe nome da essi, ed i predecessori degli Itali vennero nella nostra patria. Dove e quando ebbero luogo queste separazioni, non ce lo sanno dire le lingue. Bensì, sanamente e ponderatamente studiata, la filologia ci fa con bastevole esattezza conoscere il grado di coltura, a cui erano arrivati questi popoli, al momento della loro separazione, e così ella ci fa assistere ai cominciamenti della civiltà e ci addita nel medesimo tempo il punto originale della storia della nostra patria. Imperocchè il linguaggio, riferito a tali epoche, è effettivamente l'immagine vera e l'interpretazione fedele dei successi ottenuti; nel linguaggio primitivo hanno deposto i loro segreti le prime rivoluzioni delle arti e dei costumi; e però ogni parola è, per quei tempi specialmente, quasi un oracolo. la cui spiegazione è chiusa in un libro suggellato e conservato in un archivio vivente, donde la posterità ha saputo alla memoria nostra trarre voce per la conoscenza di quei tempi, di cui non è rimasta alcuna notizia.

Formatisi adunque giorno per giorno col formarsi della nazione, alla quale appartenevano, questi idiomi riportarono così vivamente scolpita l'impronta del progresso e della vita, che non mai perdettero del tutto la loro struttura organica primitiva nei progressi della civiltà posteriore; in quella guisa che nella storia degli organismi viventi *l'ambiente esterno* ne modifica sì, ma non ne distrugge totalmente il *carattere ereditario*.

E qui è, principalmente in questo luogo, che ha somma importanza la moderna scienza etimologica, o sig. prof. Vallauri.

Diciamo la moderna scienza etimologica, la quale per le sue immediate attinenze colla storia del pensiero è il punto, cui convergono le indagini della



scienza linguistica; e però escludiamo gli etimologisti, come voi; anzi qui in questo riguardo non serve neppure quell'etimologia che si contenta di dare la provenienza di un vocabolo, considerato in sè solo, senz'altre relazioni, come ad esempio sarebbe il saper dire che « candidato » viene dal verbo « candeo » ed allude alla toga bianca ecc.; che « pensiero » viene dallo stesso verbo che ci dà « pesare » ecc., il che può riuscire ad una curiosità letteraria, ma non ha che far nulla colla scienza etimologica. La quale si propone di studiare la diversa attitudine ideale o rappresentativa degli idiomi, cioè a dire il modo con cui dagli elementi più semplici e primitivi si è giunto, per via di composizioni e modificazioni, a dare alle parole quella forma ultima che esse hanno.

E qui pure badate bene, sig. Vallauri, che anche noi vogliamo che vada congiunta colla etimologia la dottrina del significato delle parole (Semasiologia), ma con metodo e criterio diametralmente opposto al vostro: poichè non ci appaga un ravvicinamento approssimativo di vocaboli fatto secondo il criterio empirico, per cui quello che si sente, si pensa, si immagina da noi, debba essersi sentito, pensato, immaginato nello stesso modo, in tutti i tempi e in tutti i paesi del mondo; anzi questa dottrina del significato delle parole, la quale è il complemento dell'etimologia, sempre come l'intendiamo noi, si propone di studiare le speciali determinazioni o funzioni dei vocaboli in rapporto colla vita storica delle diverse nazioni.

Or dunque volendo applicare il criterio da noi indicato più specialmente alle ricerche storiche, ben possiamo raccogliere numerose ed importanti rivelazioni da questo oracolo parlante, che sono gli idiomi.

Ammaestrati appunto da tali rivelazioni, noi sappiamo che gli Arii nel tempo in cui costituivano ancora un sol corpo e parlavano la medesima lingua, già erano pervenuti ad un certo grado di civiltà, e il loro vocabolario, corrispondente ai loro progressi, conteneva un tesoro comune, dove attingeva ciascun di essi secondo leggi precise e costanti. Qui in questo comun tesoro noi troviamo non solamente l'espressione delle idee semplici dell'essere, dell'azione, delle prime relazioni (*sum*, *do*, *pater*) cioè l'eco delle primitive impressioni del mondo esteriore sul pensiero umano; ma troviamo pure un gran numero di altri termini indicanti lo stato di una cultura originaria. Questi termini, corrispondenti alla stessa determinazione ideale primitiva, appartengono a tutta la razza Aria, e sono anteriori a qualunque derivazione estranea, non meno che agli effetti di qualunque svolgimento simultaneo degli idiomi secondari. Qui adunque in questo comun tesoro noi abbiamo, per un'epoca tanto remota, le prove dei progressi della vita pastorale di quei popoli primitivi nelle denominazioni invariabili che servivano alla designazione degli animali diventati domestici; tali sono ad esempio: in sanscrito *gâus*, in latino *bos*, in greco βούς e, nel medesimo ordine, *avis*, *ovis*, ὄϊς (*ôfis*); *αἶψας*, *equus*, ἵππος eol. ἵμνος; *hânsas*, *anser*, χήν; *âtis*, *anas*, νῆσσα; così pure i termini latini *pecus*,

*sus, porcus, taurus, canis*, sono di schietto sanscrito. Così adunque quei popoli avevano di già dalla vita nomade fatto passo ad una vita più stabile. Sono parimente prova, che essi conoscevano ancora le arti più necessarie al vivere e sapevano già costruirsi capanne e case e formarsi armi di caccia e di guerra, i vocaboli seguenti: in sansc. *dam* (as), lat. *domus*, gr. *δῶμος*; e, nel medesimo ordine, *vegas, vicus*, οἶκος; *dvaras, fores*, θύρα; *nāus, navis* ναῦς; *artram, remus*, ῥητιμός; *akshas, axis*, ἄξων, ἅμαξα; *jugam, jugum*, ζυγόν; *vastra, vestis*, ἱστῆς; ecc. Risalgono pure a questi antichissimi tempi i concetti fondamentali della civiltà indo-europea, cioè i vincoli stabiliti tra l'uomo e la donna, il sacerdozio del padre di famiglia, la mancanza di caste separate.

Anche la scienza e la religione portano l'impronta dell'antica comunità di origine. I numeri fino al cento hanno la stessa denominazione (sansk. *ṣaṭam, ékaṣaṭam*; lat. *centum*; gr. *ἑκατόν*). L'idea della divinità (sansk. *dévas*, lat. *deus*, gr. *θεός*), le più antiche immagini religiose e quelle dei fenomeni naturali già si trovano nel dizionario comune di questi popoli. Anzi il nome di alcuni Dei è lo stesso sulle rive del Gange, dell'Ilisso e del Tevere; di qualità che dallo studio degli antichi dommi dell'India una luce inattesa derivò a rischiare alcune creazioni oscure delle mitologia greca. L'*Ouranos* dei Greci è il *Varounas* degli Indiani; il *Djáuspità* dei Vedi corrisponde al Ζεύς, *Iovis pater* o *Diespiter*.

Nè devesi quanto fu da noi qui sopra accennato intorno alla primitiva Aria civiltà intender solo attinente agli Indiani, ai Greci ed ai Romani; chè tutto questo fa parte comune dell'istoria universale del mondo antico; poichè tutte le lingue indo-europee offrono somiglievoli punti di paragone, cosicchè dallo studio comparativo delle intime loro affinità ne risultò dimostrata l'unità primitiva delle lingue indiane, iraniche, elleniche, itale, celtiche, slave, lituane, germaniche, delle lingue insomma costituenti lo stipite proto-ario; e, conseguenza necessaria ed ineluttabile, ne risultò pure dimostrata l'unità primitiva dei popoli, che le parlarono.

Ben possiamo adunque concludere, a tutto rigore di logica e colla massima certezza, che, come nell'idioma di quel popolo antichissimo proto-ario erano contenute, quasi in germe, le favelle arie preaccennate, così in quel popolo stesso si contenevano pure tutti i popoli arii, che esse lingue parlarono e svolsero, secondo il loro progressivo esplicamento storico, dalle forme più antiche alle più moderne. E fra queste lingue e fra questi popoli, che si distesero secondo il corso del sole dal Gange all'Atlantico, destinati manifestamente dalla legge storica a signoreggiare il mondo colle opere del pensiero e della mano, sono pure per noi i più degni di considerazione e di studio, insieme colle loro favelle, i popoli Ellenici e Italici.

Vegga adunque il sig. Vallauri, se possibile sarà mai che egli vegga, il suo errore: errore ai tempi nostri grave per ognuno che sia di mediocre coltura fornito, ma illecito eziandio ed imperdonabile in un cultore della classica

antichità Romana; veggano ancora quelli che gli credono come nel verbo rivelato, e alla fulgida luce del vero e delle cose certe aprano gli occhi per conoscere il capo loro e confessare, almeno a se stessi, che il Vallauri nel secolo XIX visse con le idee di due secoli fa!

Ed acciocchè meglio se ne persuada ciascuno di loro, è necessario che più innanzi continuando nell'intrapreso esame, ricerchiamo particolarmente i termini e le forme peculiari alle lingue delle nazioni italo-greche, risultanti da una elaborazione speciale dei tipi fonetici primitivi, portati dalla madre comune: forme e termini senza paragone più copiosi tra le due nazioni, ed accusanti un periodo di vita e di svolgimento tra loro comune. In questo modo potremo pure imparare a qual segno fossero giunti i progenitori dei Greci e degl'Itali, allorchando si separarono alla loro volta per andare ad abitare gli uni la Grecia e gli altri la nostra Penisola.

È cosa naturale ed evidente, che a quel modo che i vocaboli identici a tutti gli idiomi indo-europei sono come il sostrato comune ad essi tutti, e designano oggetti che dovettero pure essere comuni agli Arii prima della loro separazione; così le parole appartenenti solo al tipo italo-greco sono come il sostrato particolare di questo tipo, e designano oggetti speciali alla civiltà greco-italica nel tempo in cui queste due nazioni, già separate dalle altre sorelle, vivevano ancora l'una accanto all'altra. Numerose tracce ci attestano che queste due nazioni coltivarono i cereali e fors' anco la vite. Non intendiamo di provare l'antica unità delle due lingue e dei due popoli mediante la somiglianza delle loro pratiche agricole: noi non vogliamo cadere nell'errore, che abbiamo rimproverato al sig. Vallauri, il quale dalla comunanza dell'alfabeto per le due lingue voleva concludere alla loro affinità. Agricoltura comune, alfabeto comune, uso comune dei carri di guerra, della porpora, di certi utensili e di certi ornamenti, tutto ciò prova il commercio internazionale dei popoli, ma non prova la loro unità originaria. Ma noi non possiamo tuttavia non riconoscere l'intima connessione della civiltà italo-greca nella comunanza dei più antichi termini agricoli: ἀγρός, *ager*; ἀρός, *aro*; ἄροτρον, *aratrum*; ἄρτος, *hortus*; ἡριθί, *hordeum*; μάλιν, *milium*; ῥαφανίς, *rapa*; μάλαν, *malva*; εἶνος, *vinum*; πόλτος, *puls*; μύλη, *mola*. Nè solo nell'agricoltura, ma eziandio in ogni parte riguardante i fondamenti materiali dell'esistenza umana si trova nella lingua dei popoli Greci e dei popoli Italici una comune ed elementare espressione. L'accusa (κρίνειν, *crimen*), la pena (ποινή, *poena*), la riparazione (ταλάω, *talio*) sono immagini greco-italiche. Nè devesi attribuire al solo caso il riscontro di Ἑστία, *Vesta*, l'unica dea forse, che non essendo indo-europea, è nondimeno originariamente comune ai due popoli; di τέμενος, *templum*, a dinotare lo spazio sacro ecc. ecc.

Senza più oltre procedere stiamo adunque contenti per ora di bene stabilire la differenza dei caratteri del gruppo greco-italico, riscontrato con quelli dell'epoca primitiva, quando la famiglia indo-europea riuniva ancora in un sol

corpo tutti i suoi membri; e riconosciamo che i due popoli, come le due lingue, vivevano ancora nel seno di una società unica, quando dalla vita pastorizia, propria degli antichi Ariei, passarono alla vita agricola.

Per tal modo adunque la filologia comparata indo-europea è il documento vivo ed autentico, il quale, applicato alla scienza storica, ci può insegnare a risolvere con la precisione della scienza la quistione intorno ai primi popoli immigrati nella nostra Penisola; onde risulta che il contrario sentimento del prof. Vallauri è tanto strano, che nulla più. Vero è, nè noi lo ignoriamo per fermo, che il filologo, il quale si pone a questo cimento di risolvere così fatti problemi che si rannodano colla scienza linguistica, deve riassumere le conclusioni d'infiniti studii, nè dimenticare insieme la necessità di ridurre i diversi dati delle tradizioni al loro principio comune della parola rivelatrice del pensiero; ma se il prof. Vallauri non era in grado di ciò saper fare, perchè non poteva, anzi perchè non doveva egli valersi dei risultamenti degli studii altrui e delle scoperte della scienza moderna? E ciò tanto più poteva e doveva fare, in quanto che questa è pure la parte più attraente della filologia comparata; donde ebbero origine eziandio le nuove scienze comparate dei miti, delle religioni, delle tradizioni poetiche, dei costumi, delle istituzioni e simili, come stromento efficacissimo alla scoperta del vero.

E sarebbe certamente cosa utilissima, se qui stesse bene di farlo, dimostrare come alla fede in un'epoca preistorica di comunanza di vita delle nazioni italo-greche c'inducano eziandio le somiglianze che si notano fra i popoli greci e gli italici nei costumi, nella vita domestica, insomma nell'elemento patriarcale riguardante lo stato e la famiglia; quantunque dal di della loro separazione famiglia e stato, arte e religione siensi svolti in Grecia ed in Italia in modo al tutto particolare e nazionale e con un contrasto così profondo, che i loro effetti sonosi perpetuati fino ai nostri giorni. Tanto è vero il fatto storico di una lenta, ma continua trasformazione dall'organismo primordiale di ogni idioma, in modo adatto alle contingenze esterne e corrispondente alla lenta, ma pure progressiva deviazione d'ogni popolo dal tipo etnico, da cui esso proviene.

Nè questo fatto vuol essere dimenticato in una storia letteraria delle due nazioni, per cui l'antichità raggiunse il più alto punto della sua civiltà: nelle quali troviamo parità di origine, diversità di grandezza. I Greci ebbero la superiorità di una intelligenza più acuta e comprensiva, più limpida e chiara; il mondo ideale della bellezza e il culto per l'arte era tutto per il Greco e tale, che lo compensava di quanto gli mancava nell'uso della vita comune; al contrario il sentimento profondo dell'universale nel particolare, l'abnegazione volontaria e il sacrificio personale, la credenza severa e ferma negli Dei del paese sono restata la ricchezza particolare della nazione italica.

Concludiamo adunque: gli stati anteriori della lingua italica e della greca si debbono rintracciare primamente nella unità organica delle favelle arie, di poi nella unità della lingua parlata dalle tribù che si staccarono dalla fami-

glia primordiale, e di cui sono oriundi i popoli greci e gli italici: e parimente la vita anteriore dei popoli greci e italici si deve, col soccorso della filologia comparata, ricercare prima nella schiatta comune, da cui si sono segregati, di poi nella comunanza di vita che condussero dopo tale segregazione.

Paghi di aver così brevemente indicato il processo rigorosamente scientifico, unico ed esatto, ed oramai conosciuto ed adottato da qualunque studioso delle cose antiche, ma in tutto e per tutto completamente ignorato dal sig. Vallauri, ci restringeremo ancora con poche parole alla lingua italica, la cui individualità paragonata ad ogni altro idioma indo-europeo porta viva l'impronta del progresso della nazione.

Benchè delle lingue italiche una sola sia a noi giunta intera, tuttavia ci rimangono pure delle altre tali reliquie da fornire alla scienza utili documenti. Noi lasciamo al Mommsen con queste reliquie discernere ancora tra i popoli italici le differenze e le affinità, non che il grado medesimo di parentela dei loro idiomi; lasciamo a lui l'indagare l'esistenza in Italia delle tre razze primitive, i Iapigi, gli Etruschi e gli Italoti; lasciamo a lui la cura di indagare le forme superstiti dei loro idiomi: noi staremo contenti di notare che nell'Italia Centrale troviamo fino dagli antichissimi tempi due popoli, o piuttosto due gruppi di un medesimo popolo, che possiam chiamare « Italiano » per eccellenza, sul quale principalmente si fonda la grandezza della Penisola; i due gruppi sono i Latini e gli Umbri coi loro rami meridionali dei Marsi e dei Sanniti. In che modo l'analisi dei loro idiomi possa dimostrare che essi sono un anello della gran catena dei popoli Arii, dai quali si divisero più tardi per costituire altrove il sistema particolare della propria nazionalità, abbastanza ci pare d'averlo spiegato innanzi.

Ora volendo recare le molte parole in una, ci pare di poter con certezza, risalendo a ritroso, conchiudere, che il Latino come pure l'idioma degli Osci, dei Sanniti e degli Umbri erano altrettanti dialetti della favella comune di questi popoli; che questa loro comune favella alla sua volta insieme col siculo, col messapico e coll'etrusco costituivano la lingua italica; che alla sua volta pure questa lingua italica insieme colla greca costituiva la lingua parlata con speciali profferenze dai progenitori dei popoli Greci e degli Italici; e finalmente che questa lingua comune a questi progenitori era come un ramo, costituente insieme con gli altri rami il grande albero delle lingue arie.

Ma forse il prof. Vallauri dirà, che questo è un metodo venutoci dalla Germania, e che noi abbiamo notomizzato vocaboli, uccellato ad etimi, ad affissi e suffissi e simili altre bambolaggini dirà, con che si studia di nascondere la sua assoluta ignoranza in questa qualità di studi. Lasciamolo dire e noi intanto cantiamogli, con qualche variante, col Giusti:

Del Vallauri il cervel, Dio lo riposi,  
In tutt'altre faccende affaccendato  
A questa roba è morto e sotterrato.

Accingendomi ora a considerare il modo dal Vallauri tenuto nella compilazione della sua Storia, tornami a mente un giudizio che diede una volta di non so più quale nè libro, nè compilatore, un dottissimo uomo e di molto senno fra i Subalpini, anzi uno dei più grandi ingegni del nostro secolo, Matteo Pescatore. « Un giorno, disse, volle un cuoco fare una vivanda, che fosse diversa da ogni altra e gli costasse poca fatica e meno studio; e però di tutte le altre vivande, che molte erano e varie e preparate, prese senza distinzione un poco, e tutto gittò insieme in una pignatta, e così fece la vivanda. Questo libro, « soggiunse l'arguto giudice », è quella vivanda, e il suo facitore ne è quel cuoco ».

Dopo il più minuto esame da noi fatto della *Historia critica* e dopo averla riscontrata pezzo per pezzo, più o men grande secondo i luoghi, cogli autori classici e postclassici, medii e moderni, da lui messi a ruba e a sacco, noi siamo in grado di affermare, senza tema di essere contraddetti nè tassati di esagerazione, che i due terzi almeno di questa storia non sono suoi, ma sono una razzolata d'ogni dove fatta con poco discernimento e con molti guasti. Di che volendo noi trovar pure una spiegazione che fosse, ci è parso di non errar lungi dal vero pensando, che il Vallauri, propositasi la fatica di compilare una storia letteraria romana in latino, siasi in prima preparato, mediante appositi quaderni, tante divisioni, o come chi dicesse caselle distinte per ordine di materia e di autore, e poi rovistando con buona lena e pari schiena negli scrittori che ne trattavano, venisse di mano in mano deponendo al posto suo, come a lui pareva, quel giudizio, quella frase, che egli azzeccava in ogni dove, riguardante quella materia e quell'autore di cui doveva parlare; e quando così ebbe racimolato quanto gli sembrava che potesse bastare a raggiungere la sua meta, allora tutto siasi dato in sul comporre capitolo per capitolo, cavando fuori dall'apposita casella i varii pezzi, allogativi innanzi alla rinfusa. Allora veniva l'*opus* e il *labor* di appiccicarli in qualche convenevol modo insieme; e in questo si condusse non altrimenti che uno scolaro di retorica, servendosi a proposito e più a sproposito dei suoi soliti ammennicoli degli *autem*, dei *vero*, dei *quidem*, dei *nimirum*, dei *praeterea*, *ad hoc quod attinet*, *constat inter omnes*, *constat inter viros elegantiores*, *et revera*, *in universum aestimanti*, *si quis a me forte petat*, *caeterum*, ecc., ecc., con che egli dà al suo scrivere un fare così pesante, così monotono, così contrario alla sincera romanità, che gli intelligenti non possono fare che non ne venga lor nausea.

Piacciati, o lettore, armarti del coraggio necessario e aprire quest'opera d'inchiostro, di che andiam scorrendo, e qualunque pagina la sorte ti presenti, ti fornirà la più ampia testimonianza di ciò che diciamo, e potrai quindi agevolmente persuaderti pure, che in tanti anni interamente ed esclusivamente consumati nello studio unico del latino, egli non è riuscito neppure a comprendere quella legge elementare, suggerita dallo stesso buon senso e tanto inculcata da tutti i maestri del dire ed in specie dal Carp. cioè che la lingua

latina essendo morta quanto all'uso comune, è necessario che si scriva cavando dagli scritti dei pochi ed imitando i migliori. Egli al contrario toglie indifferentemente da tutti, aurei, argentei, ferrei, plumbei, lignei, lapidei e lapidabili, onde risulta quel' manicaretto che abbiám detto. Dirà taluno, che almeno qui è grande erudizione. Lodiamo l'erudizione, purchè col mirabile nome di erudizione non si intenda di coprire, come bene osservava il Gozzi, « i rubacchiamenti ». Del resto sa ognuno che fatica costi apparir erudito in opera di tal genere. E che veramente leggera sia stata per questo la fatica del Vallauri, si può comprendere pur da ciò, che e testo e note compose facendosi onore con le carni e con le ossa principalmente del Forcellini, che mai non nomina certo, ma nel cui Lessico monumentale ha trovato sotto quel dato vocabolo gran parte di quanto gli occorreva sì per la compilazione della materia, e sì per la indicazione delle fonti. E vuolsene qualche prova? Ecco, ad esempio, per le *XII tavole* egli tesse con filo di Livio (III, 31 e segg.) e Cicerone (*De Orat. I*, 43 e 44), come indica il Forcellini sotto il vocabolo *duodecim*. — Così fin quel poco che dice delle *Atellane* è tutto pure levato dai luoghi di Livio additati dal medesimo Forcellini sotto il vocabolo *Atellanus*. come appare dal confronto seguente:

VALL. pag. 28. — Romana iuventus, aliarum fabularum actu histrionibus relicto, Atellanas tantum egit, ab Oscis acceptas, quas ab histrionibus pollui passa non est.

LIV. VII. — Iuventus histrionibus fabellarum actu relicto (2,11)... Quod genus ludorum (*At.*) ab Oscis acceptum tenuit iuventus, nec ab histrionibus pollui passa est. (2,12).

Tratta in seguito di *Liv. Andronico*, *Gn. Nevio* e *Q. Ennio*, prendendo alla stessa guisa dal Forcellini con lievi cambiamenti ed aggiunte, come si può vedere dal seguente riscontro per *Ennio*.

VALL. pag. 29.

Natus est Rudiis, in oppido Calabriae, anno post urbem conditam DXV. Adolescens mernit primum bello aetolico, postea vero in Sardinia, unde in urbem venit a Catone deductus. *Septuagesimum annum natus*, articulari morbo absumptus est, eiusque statua e marmore in sepulcro Scipionum *fuit* constituta.

FORCELL. alla parola *Ennius*. —

Natus est Rudiis, quod est oppidum Calabriae... an. U. C. DXV... In adolescentia stipendia fecit primum bello Aetolico... deinde in Sardinia... Romam venit. Vixit usque ad annum septuagesimum... absumptus est podagrae morbo (Hieron. in *Chron. Euseb.* cit. dal Forcell. dice come il Vall. « articulari morbo »). In sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus ex marmore (Cic. *pro Arch.* 9,22 cit. dal Forcell.).

Plurima scripsit Ennius, inter quae octo et viginti tragoediae et comediae quinque enumerantur... *In univsum* eius stilus horridior est, incomptaque lingua. Hinc acerrimo sane iudicio Quintilianus: Ennium, AJEBAT, sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora non tantam habent speciem, quantam religionem.

Plurima scripsit, quae longa vetustate perierunt, comoedias, tragoedias... Stilus eius fuit horridior incomptaque oratio, ut illis temporibus... Ennium, sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora non tantam habent speciem, quantam religionem. (Quint. X, 1, riportato dal Forcell.).

Che ne dici, lettore? Attendi, che ben vedrai di meglio. Ora conviene, prima di proseguir oltre, fermarci un poco a considerare le gravi scorrettezze, in cui incorse per le lievi mutazioni da lui introdotte. E però lasciamogli pur dire con certezza, che siasi ad Ennio posta una statua nel sepolcro degli Scipioni, perchè, quantunque Cicerone e Livio ne parlino solo come di cosa creduta, Plinio, Valerio Massimo ed Ovidio nei luoghi che il Vallauri cita dal Forcellini, l'affermano senz'altro. Omettiamo ancora di notare la pesantezza e il contorcimento del periodo, che nasce dal cambiamento infelice del soggetto « Ennius », che l'avrebbe governato per intero ed in guisa naturale, senza l'inopportuna e sciaguratissima mutazione dell' « is CONSTITUTUS EST EX marmore » di Cicerone nell' « eius statua e marmore FUIT CONSTITUTA ». Finalmente passiamo oltre, che dalla esposizione Vallauriana siamo obbligati di credere che le comedie e le tragedie di Ennio esistano tuttavia, mentre dal Forcellini scorgiamo tosto l'esattezza storica. Ma tutto questo gli condoneremmo volentieri, se nei pochi cambiamenti da lui fatti non avesse offesa gravemente l'eleganza e la proprietà dello scrivere latino: delle quali offese qui ci basti far menzione principalmente di tre, siccome quelle di cui il Vallauri e scrivendo e parlando fa un uso ed un abuso incredibile.

E la prima nasce dalla unione illegittima di *natus* coll'aggettivo numerale *ordinale* SEPTUAGESIMUM in luogo del *cardinale* SEPTUAGINTA, come si usa con *natus*, e come di fatto scrisse Cicerone nel *Cato Mai.*, 5,14, parlando di Ennio per appunto: *annos septuaginta natus (tot enim vixit Ennius)*.

La seconda nasce dall'unione del participio perfetto con *fui* invece di *sum*, come è usato egli di fare senza alcun criterio, mostrando così di credere che l'eleganza dello scrivere latino risulti sempre dalle forme più piene e più lunghe in luogo delle pure e proprie. Impari adunque questo punto, che esso ignora affatto, dai maestri del retto scrivere, ad esempio dal Madvig, il quale (§ 344) c'insegna che « il participio perfetto con *fui* indica che una cosa è stata (per alcun tempo) in un certo stato, e che questa forma non si trova mai usata in luogo del solito perfetto (participio perfetto e *sum*), se non negli scrittori della decadenza: Cf. « Bis deinde post Numae regnum Ianus clausus fuit » (Liv. I, 19) « è stato chiuso », non « fu chiuso = *clausus est* ».



Insomma col *sum* il participio perfetto indica il perfetto ordinario dell'azione, mentre col *fui* indica il perfetto dello stato. Il Vallauri che volle qui pure arrogarsi il diritto di correggere, copiando Cicerone, il *CONSTITUTUS EST* in *CONSTITUTUS FUIT* ha dimostrato *cum irrisione legentium* ed *audientium* l'ignoranza sua in questo punto delicato della grammatica latina. E che così sia, lo chiarisce l'uso che esso fa in simili casi del *fui* in luogo del *sum* costantemente, o, per parlare con tutta esattezza, secondo la proporzione del 95 per cento nella sua stessa *Historia critica*, che gli studenti devono mandar a memoria per apprendere la schietta latinità!

Veniamo al terzo svarione. E qui, o sig. Professore, ci duole di dirvelo, voi mostrate veramente che non ne sapete straccio della proprietà ed eleganza latina: intendo dire di quel luogo dove riferite in forma diretta il giudizio di Quintiliano così: « *Quintilianus: Ennium, AIEBAT, ecc...* ». Vediamo adunque dove sta l'error vostro. anzi dove stanno gli errori, che sono più, nè sono per mio giudizio leggeri. Come io non credo a voi, nè credo che voi siate, come v'immaginate di essere, il primo latinista del mondo, così anche voi non siete obbligato di credere al mio detto. Sta bene: siamo in questo d'accordo. Resta che ci accordiamo a rimettercene a terzi, che ne sappiano più di voi e di me. Se dite di no, buon pro vi faccia di quello « *Ipse dixit* », poichè voi solo ve lo avete usurpato, e non volete che, vivente voi, viva niun altro che meriti pur di venire in cospetto vostro.

Dovete adunque prima di tutto sapere, come insegnano i maestri della schietta latinità e fra di essi un antico vostro discepolo, il Gandino, che quando si riferisce un detto in forma diretta, come fate qui voi, il latino classico non fa uso nè di *aio*, nè di *dico*, che sarebbe falso, ma si bene di *inquam*; di poi badate, che questo stesso verbo non si pone mai avanti al detto che si riferisce, ma si interpone nel detto stesso, ponendolo avanti al proprio soggetto, se è da questo accompagnato, come fanno sempre i classici e come potete vedere in questi esempi, che scelgo tra mille, di Cicerone: « *Potestne, inquit Epicurus, quidquam esse melius?* » « *Animus aeger, inquit Ennius, semper errat* ». E però voi dovevate scrivere « *Ennium, inquit Quintilianus...* ». Il perchè dell'*inquit* qui da me posto, e che nella narrazione storica ha anche valore di perfetto, in vece del vostro imperdonabile *aiebat* imperfetto, lo diremo fra poco. Ora dobbiamo prima a compimento della quistione che ci occupa, aggiungere che *dicere* si trova nel discorso diretto usato soltanto per supplire le forme che mancano ad *inquam*, e che nel discorso indiretto si dice *ait*. Vero è che troviamo pure *ait* nel discorso diretto, ma in tal caso badate in prima, che lo troviamo adoperato regolarmente preceduto da *ut* in forma parentetica, e poi susseguito, non preceduto dal soggetto in questo modo che dice Cicerone: « *Qui potest esse vita vitalis, ut ait Ennius (non ut Ennius ait), quae non ecc.* ».

Vengo ora all'*AIEBAT* e vi dico che voi in punto a grammatica e sopra tutto

nell'uso dei tempi uccellate a mosche e mordete l'aria: e per quanto io mi sforzassi di dirvi che voi in questa parte pure errate maravigliosamente, non potrei mai dire abbastanza, perchè in questa parte vi conducete per il latino nella guisa stessa che usiamo per l'italiano; ed in ciò, ripeto, voi errate a maraviglia. Ed ecco come.

Prima di tutto voi dovete notare, che il latino è molto più rigoroso dell'italiano nell'uso dei tempi; e, per restringerci ora all'imperfetto, udite quel che ne dicono i precetti e le osservazioni dei maestri di quest'arte e di tutti i giudiziosi di questi tempi. So che voi non volete rimettervi all'autorità nè del Madvig, nè di tutti i « thentonici professores » come li chiamate voi, quantunque il loro precetto si conformi sempre coll'esempio dei migliori. E però vi verrò innanzi colla stessa autorità del Gandino, che è dei nostri, autorità, che, se anco non voleste voi ricevere per autentica, pure piacerà di allegare agli altri, i quali crederanno più a lui, che a me ed a voi.

Sentite adunque che cosa insegna egli a voi ed a me nel proposito che scorriamo. Prendete prima l'*Orator* di Cicerone, cap. 32, § 113; dove dopo aver indicato, come Zenone soleva rappresentare con la mano la differenza fra la dialettica e l'eloquenza, e diceva di ravvisare la dialettica nel pugno, e nella mano aperta vedervi raffigurata l'eloquenza, aggiunge l'*Orator Romano* quel che dice Aristotele nel principio della sua Retorica. Or bene badate prima di tutto, che anche in Cicerone troviamo l'imperfetto per esprimere il fatto di Zenone (*manu demonstrare solebat... dialecticam aiebat... eloquentiam esse dicebat*); ma invece abbiamo il presente, che potrebbe anche essere il perfetto, e non più l'imperfetto, per quello che riguarda Aristotele. Ciò posto, leggete la dotta e fina osservazione del Gandino nelle testuali parole seguenti: « Non dire DICEBAT qui (« DICEVA Aristotele nel principio ecc. »), che sarebbe falso. Proprio dell'imperfetto latino è il significar ciò che in un tempo, che è passato, non era compiuto e durava ancora; e quindi o si adopera in relazione con un determinato punto del tempo passato per determinare le circostanze accessorie del fatto principale, segnatamente nel racconto storico, per descriver luoghi, caratteri, ed anche per notare i giudizi, le opinioni, i sentimenti propri del soggetto operante; o senza relazione con un altro tempo passato, per accennare usanze, costumi o fatti che si solevan ripetere. Questo e non altro essendo l'ufficio dell'imperfetto latino, è facile vedere, che mentre dovreste esprimere nell'imperfetto il fatto sopra riferito di Zenone (« *soleva rappresentare — diceva ecc.* »), come quello che accenna un'azione abituale (cfr. « *Socrates dicebat, Cato dicere solebat ecc.* »), non potete però dire alla stessa maniera DICEBAT (« DICEVA Aristotele nel principio ecc. »), parlandovisi non di ciò che soleva dire Aristotele, ma di ciò che egli, come scrittore, lasciò scritto in una delle sue opere. In questo caso lo scrittore latino o usa il perfetto, riferendosi al tempo nel quale l'opera fu scritta; o il presente, riferendosi al libro, nel quale si legge quel detto; ma non usa mai l'imperfetto; cfr. « In originibus

DIXIT Cato ecc. » (Id.); cfr. « ut ait Plato; ut ait Ennius »; non mai « ut aiebat ».

Avete or dunque inteso che il vostro *aiebat* è un solenne farfallone, che dovrebbe farvi vergognare? Vergognatevi, se potete, pensando che vi trascinate dietro la catena e diciate pazzo agli altri, anzi pensiate che tutti siano pazzi fuori di voi, anzi vi diate a credere che tutti credano che voi siate savio. Oh! gran sapienza del primo latinista del mondo, che non sa gli uffici dell'imperfetto latino, che non sa che Cicerone e gli altri autori latini, nel citare il detto d'un poeta od altro scrittore latino o greco, usano ora il perfetto, ora il presente, non mai l'imperfetto, perchè l'imperfetto accenna un'azione abituale, non un'azione unica.

Qui forse voi direste che nella vostra mente intendevate, citando le parole di Quintiliano, che quest'autore fosse solito di proferire quel detto; onde l'uso legittimo dell'imperfetto. Vi ricordate quella sentenza: « Causa patrocini non bona peior erit »? Voi intendete meglio che io non ragiono, perchè troppo ben sapete di che piede zoppicate e che questi errori voi li commettete spesso. Vogliamo forse vederne qualche altro esempio? Ne mora sit, si *innueris* modo; un cenno solo. Oh! vedete strana combinazione che è mai cotesta! Questo medesimo verbo *innuo* mi riduce a mente i grossi spropositi, che voi eravate usato di fare nelle vostre lezioni all'Università, quando per richiamar quello, di che avevate fatto cenno pur dianzi, dicevate mai sempre l'immutabile vostro *UTI NUPER INNUEBAM*, di che avete infiorato pure, invita Minerva e a dispetto di Apollo Palatino, quella vostra compilazione, che i lettori omai ci permetteranno di chiamare con quell'appellativo, con che l'arguto Brofferio chiamava la vostra *Storia della poesia in Piemonte* « *storia da cane*. » Nel capitolo III del libro II, parlando di Vergilio, cominciate colle parole: « P. Virgilius Maro, in condenda Aeneide ad veteres ita respexit, ut licet complura ex graecis in rem suam derivaret, *effigiem* tamen *saeculi et gentis suae versibus insculperet* ». (Concedimi, o lettore, di qui notare tra parentesi, che non è possibile citar un brano qualunque di questa infelicissima compilazione, senza incorrere in strafalcioni, tra i quali, per brevità, basti qui far cenno dell'*effigiem insculpere* o *sculpere* o *scalpere* che non è latino, bastando il solo *ingere aliquid*; nota poi l'*insculpere versibus* e nota ancora l'accostamento dell'*effigiem saeculi et gentis suae* e fanne pro!).

Ma eccomi da voi, sig. Vallauri, per cenno, come augel per suo richiamo. Volevamo dire adunque, che voi dopo aver accennato in principio con poche parole (« complura ex Graecis in rem suam derivaret ») alla imitazione che Vergilio fece d'Omero, più sotto richiamandovi a quell'accenno, scrivete « complura, uti nuper innuebam, e graeco fonte duxit noster ». Voglio lasciarvi passar questo *noster* spropositato, perchè sono stanco di non trovar mai altro in voi che improprii su improprii; e però mi restringo tutto all'*innuebam* e vi dico aperto, che qui spropositate nell'uso del tempo per le ragioni di sopra

indicate; e spropositate ancora nell'uso del verbo *innuere*. Dove mai avete voi trovato *innuo* per *dico* e simili? Quale autor latino ve n'ha dato esempio? *Innuo*, al dir del Forcellini, che è il gran padre di voi e di tutti i vocabolaristi, significa « signo aliquo capitis voluntatem ostendere » cfr. « *Abiens innuit mihi* » (Ter.); « *ubi ego innuero vobis, si ne ei caput exoclassitis, ego vos virgis circumvinciam* » (PLAUT.); « *mihi commota iamdudum mulio virga innuit* » (GIOVENALE).

Il vostro peccato originale è quello di rappresentarvi gaglioffamente i vocaboli siccome i segni delle così dette idee universali, comuni a tutto il genere umano, senza alcuna distinzione tra il carattere diverso delle diverse lingue. Già vi accennammo sopra, che gli oggetti della rappresentazione possono bensì essere comuni, ma il modo di rappresentarli, di percepirli e d'intenderli è diverso, secondo il genio delle diverse nazioni. E la dimostrazione di questa diversa attitudine ideale o rappresentativa degli idiomi è per uno dei più importanti risultati della moderna scienza etimologica; alla quale voi non avendo mai voluto credere, non avete mai potuto comprendere, come lo stesso vocabolo, che in una lingua viene adoperato metaforicamente ad esprimere un fatto ideale e psicologico, è adoperato nell'altra ad esprimere un fatto reale e politico, e però di codesta vostra avversione ai progressi del vero sapere foste ben punito, riportando un modo di scrivere latino che accenna più all'italiano. Per vostro cenno e senza vostro cenno, diremo ora il resto che è ancor meglio.

*Reclinati in remoto gramine* ben possiamo a nostro agio bearci di qualche-dun'altra interior nota, dove il Vallauri certo non sospettava trascrivendo che un dì sarebbe stato scoperto *cum irrisione audientium et legentium*.

Così di M. Pacuvio e di L. Azzio tutto:

(VALL. I, 3, pag. 31).

M. Pacuvius et L. Attius, tragodiae scriptores, clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere, auctoritate personarum. Caeterum nitor et summa in excolendis operibus manus magis videri potest temporibus, quam ipsis defuisse. Virium tamen Attio plus *tribuebant veteres*; Pacuvium videri doctiorem *volebant* qui esse docti *affectabant*.

(QUINTIL. X, 1, 97).

Tragoediae scriptores *veterum Attius atque Pacuvius*, clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere, auctoritate personarum; ceterum nitor et summa in excolendis operibus manus magis videri potest temporibus quam ipsis defuisse. Virium tamen Attio plus *tribuitur*: Pacuvium videri doctiorem, qui esse docti *affectant, volunt*.

Di T. Lucrezio Caro:

(VALL. I, 5, pag. 39).

Lucretio florenti *adhuc* aetate amatorium poculum *fuisse propinatum*,

(Autori cui attinse).

Lucretius amatorio poculo in furorem versus, propria se manu inter-

quo in furorem actus *semetipsum interfecit*, quum annum aetatis ageret quartum et quadragesimum.

Lucretianum carmen elegans est, non multis ingenii luminibus distinctum, sed multa quidem arte expolitur.

Boucheronus ait: Lucretium, interioris doctrinae poetam, eum esse, ut qui semel *adamarunt*, nunquam fere e manibus dimittant, ob reconditos sensus et antiquitatis effigiem, quam in asperiore adhuc lingua, necdum emollitis numeris *retinuit*.

fecit. Il Forcell. ha *sibi ipsi intulisse manus* anno aetatis quarto et quadragesimo. (S. Gerol. *Euseb. Chr.*).

Lucretius elegans (QUINT. X, 97). Lucretii poemata, non multis luminibus ingenii, multae tamen artis (AUL. GELL. e VELLEI in *Cic.*).

Romanus scriptor is est, quem qui semel *adamarunt*, nunquam fere e manibus dimittunt, ob reconditos sensus, et antiquitatis effigiem, quam in asperiore adhuc lingua necdum emollitis numeris retinuit (BOUCHERON. in *prae-fat. ad Lucret.*).

Abbiamo stampato in corsivo le principali improprietà commesse dal Vallauri pur copiando, al solito, da S. Gerolamo, Quintiliano, Cicerone, Gellio e Boucheron il poco che dice di Lucrezio. E prima l'*adhuc* di regola, almeno nella prosa classica, significa propriamente *anche ora*, riferibilmente al tempo che è presente, non per l'argomento di che si parla, ma per chi parla: inoltre, quando, come qui, è adoperato senza particolare efficacia, suolsi in latino sopprimere. Così, per recare un altro esempio, *ancor oggi* il latino classico dice solo *hodie*, non mai *hodieque*, come sempre dice impropriamente il Vallauri: p. es. « fragmenta quae *hodieque* supersunt. » (Hist. crit. pag. 25, 67, 73, 83 ecc.) *Hodieque* vale propriamente *ed ancor oggi* (Cfr. *Cic.* Vulgo hoc facere coeperunt *hodieque* faciunt = *ed ancor oggi* lo fanno). — Così al posto del brutto neologismo *semetipsum interfecit*, nella classica latinità troviamo *mortem sibi consciscere*, *manum sibi inferre*, come nel Forcellini, *se interimere*. — Finalmente l'*adamarunt* e il *retinuit* nel modo indicativo, come sono, stanno benissimo nel Boucheron, perchè connessi con proposizioni indicative, ma nel periodo Vallauriano sono veri spropositi. O come non sa il gran Vallauri, che per due ragioni qui queste due parole vogliono nel caso suo collocarsi al congiuntivo, cioè prima perchè in un discorso indiretto (*oratio obliqua*, dicono i grammatici), nel quale sono riportate mediante l'accusativo e l'infinito le considerazioni del Boucheron; secondamente perchè in proposizioni relative, che sono parte integrante dell'idea espressa nel congiuntivo?

Intorno a CATONE il Vallauri ha due buone pagine, nelle quali non sono sue che poche e lievissime modificazioni, che sono pure altrettanti guasti, da lui fatti a Cornelio e Cicerone:

(VALL. I, 7 43).

..... longe EXCELUIT M. Porcius  
Cato. Celeberrimus hic VIR ortus mu-

(CORNEL. NEP., *Cato* I, III).

Cato, ortus municipio Tusculo I).

nicipio Tusculo, anno urbis conditae DXX, obiit octogenario maior. In omnibus rebus singulari fuit prudentia et industria. Nam et agricola solers, et reipublicae peritus, et iurisconsultus, et magnus imperator, et probabilis orator, et cupidissimus litterarum fuit. Quarum etsi senior arripuerat; tamen tantum in eis progressum fecit, ut non facile reperire possis neque de graecis, neque di italicis rebus quod ei fuerit incognitum. Ab adolescentia confecit orationes. Senex scribere historias instituit, quarum *fuere* libri septem. Primus *continebat* res gestas populi romani; secundus et tertius unde quaeque civitas orta sit italica; ob quam rem omnes « Origines » videtur appellasse; in quarto autem bellum punicum primum, in quinto secundum. Reliqua bella *pari modo* persecutus est usque ad praeturam Ser. Galbae, qui diripuit Lusitanos.

In omnibus rebus singulari fuit prudentia et industria. Nam et agricola solers, et rei publicae peritus, et iurisconsultus, et magnus imperator, et probabilis orator, et cupidissimus litterarum fuit. Quarum studium etsi senior arripuerat, tamen tantum in eis progressum fecit, ut non facile reperire possis, neque de graecis, neque de italicis rebus, quod ei fuerit incognitum. Ab adulescentia confecit orationes. Senex historias scribere instituit, quarum *sunt* libri septem. Primus *continet* res gestas populi romani. Secundus et tertius, unde quaeque civitas orta sit italica; ob quam rem omnes « Origines » videtur appellasse. In quarto autem bellum punicum primum; in quinto secundum. *Atque haec omnia capitulatim sunt dicta.* Reliqua bella pari modo persecutus est usque ad praeturam Sergii Galbae; qui diripuit Lusitanos (III).

Dopo questo abbastanza lungo passo, che gli studenti, come ogni lettore, debbono credere calato giù dal calamo di ser Tommaso, mentre esso è integralmente di Cornelio, la Storia critica ci dà il giudizio intorno alle opere Catoniane, le quali tutte, ad eccezione di pochi frammenti, sono perite, levandolo di peso da Cicerone (BRUT. XVII). E notisi, che, mentre una storia che ha lasciato di parlare di tante cose esistenti, poteva di queste Catoniane non pervenute a noi contentarsi, per la legge dell'economia dell'opera, di più breve cenno, questo giudizio Ciceroniano intorno alle opere di Catone occupa tutta la pagina 44 niente meno. Due pagine adunque per Catone; e tutte due copiate *ad litteram*; da Cornelio la prima, e la seconda da Cicerone! « Desisor enim clamabit: — Pulcre! bene! recte! — pallescet super his, etiam stillabit amicis ex oculis rorem, saliet, tundet pede terram », come diceva la buon'anima di Orazio, che conosceva la buona genia che sono gli adulatori. Ma noi che lodiamo ciò che è lodabile, non possiamo tenerci dal dirvi, che ci maravigliamo della maraviglia, se ne hanno destato veramente i vostri scritti, o, per meglio dire, gli scritti altrui da voi trascritti e, per dire con tutta verità, da voi trascritti malamente. Diciamo malamente e ne diamo la ragione. Prima di tutto badate all'errore del vostro EXCELLUI, perchè niun autor

classico ha mai usato *excellere* nel perfetto, il quale perciò è estraneo al latino, usandosi in sua vece *praestans fui, admirabilis exstili, florui* ecc.: poi badate all'impropria vostra espressione là in principio « *hic vir* ». Dico impropria, perchè le denominazioni personali e specialmente i nomi generici di grado, di dignità, ecc. come uomo, re, poeta, che in italiano si usano nelle lingue moderne solo per variare il discorso, cioè per accennare in altra guisa una persona già nominata, in latino si voltano col semplice dimostrativo, tralasciando « *vir, rex, poeta* » ecc. » cfr. « *Themistocles, Neocli filius, Atheniensis. Huius* (non *huius viri*) *vitia ineuntis adolescentiae magnis sunt emendata virtutibus* (NRP.) » fin qui il Gandino, che sa quel che sa.

In secondo luogo badate quanto sia grave l'ommissione da voi fatta, dopo essersi indicata la materia e le guerre descritte da Catone nei primi cinque libri, l'ommissione, dico, da voi fatta di queste parole che sono in Cornelio: « *Atque haec omnia capitulatim sunt dicta* ». Ma rispondetemi, alla fè di Dio, come potete voi dire senza la premessa di queste parole che « *reliqua bella pari modo persecutus est* »? Ma in qual modo pari, messer Vallauri, se non mi avete detto prima il come siasi condotto Catone nei libri precedenti? Questo ben lo intendo al leggere Cornelio, il quale ci fa sapere, che tutte le cose antecedenti da Catone *CAPITULATIM dicta sunt*. Vergogna per un uomo che vuol sedere a scranna e impancandosi dice di giudicare dopo il più ponderato esame di ciascuna opera, e, con riverenza, non intende Cornelio!

In terzo luogo vi invito a riflettere un tantino (Gand. I, 20 — Madvig pag. 836) sulla regola della dipendenza dei tempi, o, come i grammatici dicono, la *consecutio temporum*, la quale è così generale nella classica latinità, che le poche eccezioni che vi si incontrano, derivano da una cotale inesattezza nel modo d'esprimersi. E poichè in questo riguardo voi errate così spesso e per modo, da far vedere, che voi, messer lo giudice, non vedete quello che vede ognuno, e non vedendo manco per voi, pretendete di esser Argo per tutti, qui cade veramente a proposito di mostrarvi in breve, che le proposizioni dipendenti nel congiuntivo sono generalmente concepite ed espresse in correlazione del tempo della proposizione principale. Vuolsi quindi pel tempo passato usare nella dipendente il perfetto, se la principale appartiene al presente o al futuro; ma quando la principale appartiene essa pure al passato, in tal caso si adopera nella dipendente l'imperfetto (*praesens in praeterito*), se questa accenna un'azione contemporanea all'azione indicata nella principale, o il più che perfetto (*praeteritum in praeterito*), se accenna un'azione che rispetto alla principale è già passata. E qui è tanto più necessario di por mente, perchè questo è uno dei punti più delicati e difficili della sintassi latina, per ciò specialmente che la sintassi italiana se ne discosta moltissimo; sicchè volendo, come spesso voi fate, voltare in latino conservando gli stessi tempi, si erra a partito. Sarebbe troppo lunga cosa ed anche impertinente in questo luogo discorrere tutta questa materia, perchè l'intento mio è di non trattarne se

non quanto mi basta a mostrarvi che il cambiamento da voi fatto in Cornelio, è stato mal fatto. Vediamo, a miglior dichiarazione di questo punto, in che modo per esempio Cicerone (De Senect. 22, 80) esprime il seguente concetto, che in italiano possiamo e siamo usati di esprimere così: « Io non mi *sono* mai *potuto* persuadere, che l'anima umana, finchè *si trovi* nel corpo mortale, *abbia* vita, e poichè ne *sia uscita, muoia*; nè che l'anima allora *diventi* insensata, quando *siasi dipartita* dal corpo insensato »: Cicerone dice: « Mihi numquam persuaderi *potuit* animos, dum in corporibus mortalibus *essent* (imperfetto congiuntivo in luogo del presente italiano; propriamente « finchè si trovasse ») *vivere* (infinito pres. con valore di imperf. « avesse vita »); cum *exissent* ex iis (più che perf. cong. in luogo del perf. ital. « fosse uscita »), *emori* (propr. « morisse »); nec vero tum animum *esse* (propr. « diventasse ») insipientem, cum ex insipienti corpore *evasisset* (propr. « si fosse dipartita »).

Or questo deve bastare per mostrarvi che, avendo voi cambiato il *continet* di Cornelio in *CONTINEBAT*, è vizioso l'aver conservato il perfetto *ORTA SIT*, che sta in ottima correlazione con *CONTINET*, ma non più col *CONTINEBAT*, che domanda il più che perfetto *ORTA ESSET*, essendo questo, come abbiám detto, il tempo regolarmente destinato ad accompagnare nelle proposizioni accessorie consimili il tempo passato della proposizione reggente, anche quando s'esprime, come qui, un pensiero generale e che in italiano si suole significare col perfetto invece del più che perfetto.

Ho detto che voi errate maravigliosamente in questo punto della sintassi latina; voi direte che vi calunnio. Non direste il vero. Apriamo la vostra Storia; non fa bisogno cercar tanto: to' eccoci dalla sorte dato il capo II, lib. I pag. 21: leggete: « Hoc sane (Carmen fratrum Arvalium) ad linguam quod attinet, adeo *DISTAT* a reliquis vetustioris aevi monumentis, ut hactenus praestantissimi philologi vix probabilem inde sensum *EXSCULPERENT* ». Lasciamo stare il solito vostro pesantissimo *ad linguam quod attinet*, lasciamo l'*aevum* per *aetas* che è poetico o posteriore; ma come sta l'imperfetto *EXSCULPERENT* in questo caso? Voi mi potreste dire e direste benissimo, che nelle proposizioni consecutive il tempo del congiuntivo è affatto indipendente dal tempo della proposizione principale; e io vi risponderò per far compiuta la regola, che il verbo si pone regolarmente in quel tempo che è voluto dalla natura dell'azione che si esprime, come se si trattasse di una proposizione indipendente. Quindi in forma indipendente si direbbe: « hactenus philologi vix probabilem inde sensum exsculperunt. » Ora vi par egli d'aver qui pure sbagliato? Così cominciate la pagina 76 con un farfallone dello stesso genere, scrivendo: *fuere* qui hunc nostrum *reprehenderent*, quod opus *CONFECERIT*. Potrei riempir molte pagine di cotesti errori di sintassi, ma per non recar più che non voglio molestia ai lettori, tralascio, ne utar in re non dubia *testibus non necessariis*.

Dopo le due pagine copiate su Catone, il Vallauri occupa la seguente per



metà con una enumerazione scritta di nomi propri di annalisti e per l'altra metà con rubacchiamenti fatti da più luoghi di Cicerone, come indica il confronto seguente:

(VALL. pag. 45).

Verum si Antipatrum excipias, quem constat maiorem vocis sonum historiae addidisse, et L. Sisennam, qui dicitur a Tullio superiores omnes *historicos* facile superasse, caeteri quos hactenus enumeravimus, sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum gestarumque rerum reliquerunt; et dum intelligeretur quid dicerent, unam dicendi laudem putabant esse brevitatem. Quamquam vero alius alio plus *habet* virium; attamen non exornatores rerum sed tantummodo narratores dicendi *sunt*.

(Cic. *De Orat.* e *De legib.*).

Addidit maiorem historiae sonum vocis... Antipater. (*De Orat.* II, 12, 54).

Sisenna omnes adhuc nostros *scriptores*... facile superavit (*De legib.* I, 2, 7).

... qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum gestarumque rerum reliquerunt... et dum intellegatur quid dicant, unam dicendi laudem putant esse brevitatem (*De Orat.* II, 12, 53).

Quamquam ex his alius alio plus habet virium, tamen (*De legib.* I, 2, 6)

... non exornatores rerum, sed tantummodo narratores fuerunt (*De Orat.* II, 12, 54).

O paziente lettore mio, nella sua *Vita* il Vallauri si attribuisce la lode d'essersi mostrato fin da giovane « UN DESTRO ACCOZZATORE » di parole e cose, e che questa qualità non l'abbia mai perduta, ne fa fede amplissima la sua *Historia critica*, la quale è pure il miglior testimonio del suo prestigio acrobatico, onde saltando da un'opera ad un'altra e da questa a quella, or più innanzi ed or più indietro, come natura il tira od arte lo conduce, riesce a comporti un musaico, non già bello e di egregio lavoro, come parevano al Foscolo le odi d'Orazio, ma quale solamente può fare un compiler di buona schiena e senza gusto. Infatti dal prospetto superiore tu vedi il pezzato mantello Vallauriano formato con brani Ciceroniani, levati prima dal lib. II, cap. 12, § 54 del *De Oratore*; poi dal lib. I, cap. 2, § 7 del *De legibus*; poi di nuovo dallo stesso libro e capitolo del *De Oratore*, ma un po' più alto, cioè al § 53; poi di nuovo ancora dal medesimo luogo del *De legibus*, ma un po' più alto pure, cioè al § 6 fino alla parola « tamen » inclusivamente! e finalmente ancora dal *De Oratore* allo stesso § 54! Ma sia pure. Almeno non guastasse colle sue scorrettezze questo bel latino, perchè dovendolo studiare i giovani, imparerebbero cose buone e belle. Invece qui, o lettore, tu trovi due dei soliti suoi amminnicoli, di che dicemmo sopra essere egli usato di servirsi per appiccicare qualunque pezzo staccato, cioè il *constat* del primo periodo e il *vero* dell'ultimo, che li stanno a pigione, e principalmente il *constat* o *constat inter omnes*, che abbiamo ogni momento tra' piedi e quasi sempre fuori del suo vero e proprio e tutto speciale significato, che è quello

di indicare che non v'è dubbio alcuno, non ci sono disparità di opinioni circa il fatto che si racconta o la cosa che si asserisce. Notiamo ancora l'infelice cambiamento del vocabolo *scriptores* Ciceroniano in *historicos*. « Storico, scrittore di storie », in latino si dice raramente *historicus*, ma per lo più *scriptor rerum* o *rerum gestarum* e, nel seguito del discorso, anche semplicemente *scriptor*. Il Vallauri, che adopera costantemente *historicus*, non è lodevole, massime quando, come nel caso presente, mostra l'arroganza di correggere Cicerone! Da ultimo come sta quell'*habet*, unico presente conservato dal Vallauri copiando Cicerone, e che costringe il lettore a credere, che le opere di questi annalisti sieno pervenute infino a noi, dacchè il Vallauri riferisce il giudizio Ciceroniano come dato da lui dopo attenta lettura di opere perdute!?

Or veggasi ancora il capo XII del medesimo libro I, dove tratta *De grammatica*.

(VALL. I, 12 pag. 51).

De grammatica hoc est de arte emendate loquendi, quae diutius apud Romanos ne in usu quidem, nedum in honore ullo fuit.

Grammaticae fines (quam in latinum transferentes litteraturam vocarunt)...

(Autori a cui attinse):

Grammatica ars emendate loquendi et scribendi (FORCELL.).

Grammatica Romae ne in usu quidem olim, nedum in honore ullo erat. (SUT. *De grammat.* I).

Grammaticae fines (quam in latinum transferentes litteraturam vocarunt)... (QUINTIL. I, 4).

Segue poi quasi una pagina intorno alle quattro parti della grammatica e intorno alla differenza fra grammatisti e grammatici; pagina stranamente formata con pezzetti mal tolti da Quintiliano, Svetonio, Varrone, Diomede e altri grammatici, che è una compassione o vergogna. Dopo, senza più nulla dire, alla chetichella, continua a tessere di filo non suo nel modo seguente:

Primus autem grammaticae studium in urbem intulit Crates Mallotes, Aristarchi aequalis, qui missus ad senatum a rege Attalo inter secundum ac tertium bellum punicum, sub ipsam Ennii mortem, quum prolapsus crus sibi fregisset, per omne legationis simul et valetudinis tempus, plurimas ἀποόλαις subinde fecit, assidueque disseruit, ac nostris (!) exemplo fuit ad imitandum. Tunc scilicet coeperunt Romani poetarum suorum carmina diligentius retractare ac legendo commentandoque aliis etiam nota facere.

Primus igitur, quantum opinamur, studium grammaticae in urbem intulit Crates Mallotes, Aristarchi aequalis, qui missus ad senatum ab Attalo rege inter secundum ac tertium punicum bellum sub ipsam Ennii mortem, cum ... prolapsus ... crus fregisset, per omne legationis simul et valetudinis tempus plurimas acroasis subinde fecit assidueque disseruit, ac nostris exemplo fuit ad imitandum. Hactenus tamen imitati, ut carmina ... amicorum ... diligentius retractarent ac legendo commentandoque etiam ceteris nota face-

Et primo quidem C. Octavius Lampadio Naevii punicum bellum, Q. Vargunteius Ennii annales aliique satyras Lucilii continenti scriptura expositas, in certos quosdam libros digesserunt. Ex eo tempore quum instruxissent auxissentque ab omni parte grammaticam Servius Claudius et L. Aelius Stilo, vir graecis litteris et latinis eruditissimus, publice tandem coepta est doceri.

rent; ut C. Octavius Lampadio Naevii punicum bellum, quod... continenti scriptura expositum divisit in septem libros; ut postea Q. Vargunteius annales Ennii....; ut Laelius Archelaus Vettiusque Philocomus Lucilii saturas... Instruxerunt auxeruntque ab omni parte grammaticam L. Aelius Lanucinus generque Aelii Serv. Clodius (Suet., *De gramm.*, 2).

L. Aelius fuit vir... eruditissimus et graecis litteris et latinis (Cic., *Brut.*, 56).

Io sono stanco di trascrivere e tu, o lettore, forse più stanco di leggere queste razzolate del sommo Latinista; eppure non siamo usciti ancora dal primo libro. Vogliamo dare una guardata agli altri tre confratelli? Vero è che questo poco debbe pur bastare per farci vedere, che esso è come il fuco, che non fa mele e si mangia quello degli altri, o come la mosca, che sta sull'aratro e dice « ariamo il suolo ». Infino ad ora non si è veduto altro del suo, che quei soliti amminnicoli per attaccare insieme pezzi disuguali, che abbiain detto, che sono piuttosto scomuniche che eleganze, e, come nella sua *Vita*, dalle sue laudi in fuori, non c'è dentro se non biasimo d'altri con una certa prosopopea arrabbiata, così nei suoi scritti latini incontriamo solo, o luoghi copiati senz'altro, od una imitazione d'antichità stirata e secca tanto, che non ne mangerebbero i cani; dove che per insegnare altrui, bisogna cacciar fuori cose migliori, che dagli altri non son fatte. To' del legno e fa tu, disse Donato al Brunellesco, se vuoi che impari di fare i crocifissi da te.

Nondimeno concedimi ancor questo, o buon lettor mio, di mostrarti meglio, che egli ha proprio racimolato donde che sia. Tengo sullo scrittoio una vecchia edizione delle opere di Orazio, fatta in Torino dalla tipografia regia nel 1785, un secolo fa, dove è descritta la vita di questo poeta con modi, che il Vallauri trasportò, senza nulla dire a nessuno, nella sua *Storia*, come appare da questo confronto:

(VALL., lib. II, Cap. VI, § 2,  
pag. 70 e seg.).

Q. Horatius Flaccus Venusii natus in Apulia anno urbis conditae DCLXXXVIII. Hic patrem habuit libertinum, a quo Romam puer deductus, ibi liberalibus disciplinis fuit institutus. Inde in

(Augustae Taurinorum MDCCLXXXV  
Ex typographia Regia  
*Quinti Horatii Flacci, Vita*).

Quintus Horatius Flaccus in Venusio Apuliae oppido natus est. Patrem habuit libertinum. A patre Romam puer deductus, ibique honeste educatus atque liberalibus disciplinis institutus

Graeciam se contulit philosophiae discendae causa. Quumque Athenis versaretur, annum aetatis agens tertium et vigesimum, a M. Bruto ad civile bellum excitus contra Antonium et Octavianum, tribunus militum meruit et proelio philippensi interfuit. *Itaque* victus et bonis paternis exutus, premente paupertate, ad poësim se convertit. Hinc Maecenatis amicitiam demeruit, ac per eum subinde Augusto reconciliatus, utrique carus fuit. Quamvis *autem* munus epistolarum scribendarum ab Augusto oblatum detrectasset, hic nihil plane recusanti succensuit, atque una et altera liberalitate eum locupletavit. Decessit annos natus septem et quinquaginta, haerede Augusto palam nuncupato.

est. Roma Athenas se contulit, philosophiae discendae causa. Athenis dum versaretur, annum aetatis agens vigesimum tertium, a Bruto abstractus ad civile bellum, ac tribunus militum factus, philippensi cladi interfuit. Tum victus et bonis exutus paternis, paupertate conflictatus ad poësim animum appulit. Hinc Maecenatis amicitiam demeruit; ac per eum subinde cum Augusto reconciliatus, utrique valde carus extitit et liberaliter ditatus..... scribendarum epistolarum munus ab Augusto oblatum detrectavit... (recusanti succensuit, atque una et altera liberalitate eum locupletavit. Cfr. Suet.). Mortuus est anno aetatis 57..... Augustum haeredem palam nuncupavit.

Dopo questo nota ancora, o buon lettore, che le poche variazioni che vi son fatte, come a dire *excitus* per *abstractus ad bellum*; *tribunus militum meruit* per *factus* in un con le parole *recusanti succensuit, atque una et altera liberalitate eum locupletavit*, tutto è levato di peso dalla vita di Orazio attribuita a Svetonio!!!

Come potete adunque, o signor prof. Vallauri, chiamar servili e strani i giudizi di alcuni critici contemporanei, e con millanteria tutta vostra attribuirvi il vanto di aver dato nella vostra Storia « un accurato giudizio sugli scrittori latini, ricavandolo da un'attenta lettura e dal profondo studio delle opere di ciascuno scrittore? » Menzogna, rispondiamo noi, sig. Prof., oppure se voi li avete letti gli autori, bisogna ben dirvi e ripetervi, che vi fa difetto la mente per intendere e il criterio per giudicare; perchè in tutta la vostra raffazzonatura non c'è un giudizio che sia vostro, neppure intorno a quegli autori che voi pretendete siano diventati tutti vostri, sangue del vostro sangue, ossa delle vostre ossa. Vogliamo metterci alla prova? Eccoci pronti.

Lascio stare che voi giudichiate Ennio colle stessissime parole di Quintiliano (X, 1, 88); — che facciate lo stesso, e senza neppur dirlo, nel giudicare di Pacuvio e Azzio (X, 1, 97); — che quanto dite di Catone, tutto sia trasportato via da Cornelio (*Vit. Cat.*, III) e da Cicerone (*Brut.* XVII); — che vi diate l'aria che siano vostre le parole, con che Cicerone parla degli storici primitivi (*De Orat.*, II, 12 e *De legib.*, I, 2); — che tutta la pagina impiegata per discorrere intorno alla filosofia in Roma prima di Cicerone, sia stata di peso levata dalle Tuscolane di detto filosofo (IV, 3); — che non sia

vostro non solo il giudizio, ma nemmeno il discorso intorno ai primi grammatici, perchè quanto voi ne dite e le parole con che ne fate cenno, è tutto di Svetonio (*De illustr. gramm.*, IV) e di Quintiliano (II, 1); — lascio stare fin anco che siano di Gellio e di Macrobio i giudizi e le parole di essi giudizi intorno a Publilio Siro; — che perfino scorrendo della decadenza delle lettere voi facciate un vero saccheggio di Plinio (*Ep.*, III, 5), dell'autore del *De causis corruptae eloquentiae* (XXVIII), di Quintiliano (XII, 10, 73), e di Seneca (*ep. ad Lucil.*, CXIV); — che delle condizioni della storia di quella età parlino, da voi accozzati insieme, Tacito (*Histor.*, I, 1; *Ann.*, IV, 32 e seg.) e Svetonio (*Tiber.*, LXI; *Callig.*, XVI); — che di L. Anneo Seneca il giudizio, che è di una pagina intera, sia in tutto di Quintiliano (X, 1, 125 e seg.), con altre poche parole prese da varii altri autori; lascio . . . . lasciamo tutto, che non val la pena di oltre occuparci di un cosiffatto centone, che non fa onore nè a voi, che l'avete laboriosamente raffazzonato, nè agli altri, che per infingardaggine non videro, che l'opera vostra stette solo nel cucire o come che sia appiccicare l'un pezzo coll'altro, che vi eravate di mano in mano trascritto innanzi nel vostro casellario, in quella colonna apposta per la materia e per lo scrittore.

Ma stiamo pur contenti ai migliori scrittori. Ecco, per esempio, Plauto; il vostro concittadino Plauto è trattato da voi in modo da dover esserne sdegnato, se non fosse delle poche parole di Cicerone, di Quintiliano, di Gellio e del Boucheron, lì goffamente riferite. Nè avete saputo usar meglio con Terenzio, restringendovi a dir di lui le parole dette da Cicerone (*Ad Att.*, VII, 3, 10), Svetonio (I, 1) e Quintiliano (X, 1, 99). E sì che questi erano pure i due soli veramente degni, che fossero da voi studiati e giudicati con qualche speciale riguardo in quella età. Ma che due? Voi ne volete un terzo in T. Lucrezio Caro. Pensiamo che giudizio sarà il vostro intorno a lui, se cominciate a farlo contemporaneo di Andronico, lui che nacque dopo Cicerone! Ma come non avete tosto conosciuto alla « attenta lettura » della prima pagina dell'immortale suo poema, che in quei cento anni aveva Roma fatto, eziandio nel riguardo della lingua e della metrica, un progresso quasi incredibile? Come non vi siete accorto nelle vostre attente letture dei classici contemporanei di Augusto, che Lucrezio fu ad essi del continuo presente, sì che Vergilio ed Orazio lo imitano e spesso anzi lo copiano? Ma voi vi contentate di dire con Quintiliano elegante il suo poema, e nel resto lasciate che lo giudichi il Boucheron, dopo aver voluto far dire a Cicerone, che il suo « carmen non multis est ingenii luminibus distinctum » mentre l'Orator Romano, uomo di molto giudizio, ha con ogni probabilità detto, scrivendo a suo fratello Quinto (II, 11, 4), che « Lucretii poemata ut scribis ita sunt: multis luminibus ingenii, multae etiam artis. »

Del resto tutti i giudizi da voi recati intorno a qualsiasi autore non sono mai altro, che altrettanti luoghi comuni, ad eccezione di quella nota speciale, che copiate da ogni parte, come fate per Vergilio, prendendo da Quintiliano;

per Orazio dallo stesso Quintiliano, dal Klotz e dal Boucheron; per Catullo da Gellio e dal Boucheron; per Tibullo e Propertio dal Mureto. Ciò quanto ai poeti del secolo d'oro.

Or che diremo dei prosatori? Io mi vergognerei, che l'intero giudizio intorno a Cesare, che è di una pagina appunto, fosse, come è il vostro, in tutte le parole stesse, ciò che disse Cicerone nel Bruto (LXXV), con ciò che disse Irzio nella prefazione al libro VIII *De bello gallico*, chiuso da ciò che Svetonio afferma essere stato detto da Asinio Pollione. Ma ciò che prova maravigliosamente il vostro acume critico, è il giudizio che date di Sallustio. Cicerone nel *De Oratore* (II, 56) parlando di Tucidide, così ne giudica « *Qui* (Thucydides) *ita creber est rerum frequentia, ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur; ita porro verbis est aptus et pressus, ut nescias, utrum res oratione, an verba sententiis illustrentur.* » Voi, che avete sentito dir a molti e sulla loro fede affermate, che Sallustio imitò grandissimamente Tucidide, benchè egli sia piuttosto imitator di se stesso, voi, dico, avete qui trovato, bello e fatto per Sallustio, il giudizio di Cicerone per Tucidide, e lo attribuite allo storico latino senza cambiare nemmeno un ette! Dunque Tucidide e Sallustio sono tutt'uno, due in una sola carne. Di Cornelio Nipote già abbiain visto quel che ne dite, e non occorre che qui ripetiamo le vostre puerilità. Di Tito Livio portate il giudizio e usate le stesse parole di Quintiliano. Così col giudizio e colle parole identiche di Quintiliano voi giudicate l'autore, che voi pretendete rivivere in voi, dico quel Cicerone, di cui aveva più peso un sol capello, che tutta la vostra persona, maestro Glottocrisio. Voi che volete esser Cicerone, che per voi solamente lo volete, ed esso stesso volete esser tenuto, or come non avete saputo altro che ripetere, e per tutta l'intera pagina 97 della vostra Storia, le precise parole di Quintiliano, con certa guisa tuttavia da farle passare per vostre? Ma invece vostre sono solamente queste, che attaccate a quelle del dotto ed arguto critico con uno dei vostri sciocchi amminnicoli così: « *Praeterea hoc nomine praesertim laudandus est noster, quod stilum prudenti ratione rebus et hominibus accommodavit.* ». Davvero che non è possibile citare un vostro periodo latino, dove non vi sieno scorrettezze. Ora non parliamo di queste; ma come si può tacere delle due gravi improprietà del *noster* e dello *stilum*: è barbaro l'uso del *noster*, che voi fate del continuo, per significare la persona di cui si parla. perchè questo aggettivo si accoppia legittimamente nella buona latinità ai nomi di persona per indicare che quella persona ci appartiene come amico, come compaesano, come collega di studi e simili, non mai per altri riguardi. Nè è meno barbaro l'uso di *stilus* nel senso, in che l'adoperate voi continuamente e proprio fino alla sazietà. Nel latino classico *stilus* s'incontra o nel senso proprio, per denotare quell'istromento di ferro o bronzo od osso acuminato, di che servivansi per scrivere gli antichi sulle tavole cerate (*Stilum prehendere* CIO.; *Cape stilum, scribito* PLAUT.), ovvero nel senso traslato, e

in tal caso *stilus* può significare ora l'esercizio dello scrivere o del comporre (*Stilus optimus et praestantissimus* dicendi effector et magister. Cic., *Orat.*, I. 33), ora la maniera particolare di comporre propria di uno scrittore o d'una classe di scrittori (huius orationes paene attico stilo scriptae videntur, Cic., *Brut.*, 45; = scritte da penna ateniese); laddove volendo in modo generico accennare la qualità e il modo di comporre in prosa o in poesia, Cicerone non usa mai *stilus*, ma *oratio*, *sermo*, *genus dicendi*, *genus orationis* e simili. Che ne dite, spirito ciceronevole, o Cicerone spiritato piuttosto? non è questa una delle tante dimostrazioni, che voi non siete più lui? perchè non avete nè anco la più insensibil ombra dell'arte, del gusto e del sentimento di quel sommo Romano, e non ne conoscete punto punto nè gli andari, nè le bellezze, nè le forze sue, nè le sue parole. Ma di ciò punto per ora.

Tornando al vostro modo di giudicare, voi dovete con vergogna vostra mostrarvi come reo convinto, così eziandio confesso, che di tutti i giudizi, compresi quelli sui più grandi scrittori della migliore età contenuti nella vostra Storia ipercritica, non uno è vostro; anzi non uno manifesta qualche special modo di veder vostro. Con che coraggio adunque osaste asserire d'aver giudicato « dopo un'attenta lettura delle opere » nè solo asserirlo, ma aggiungere ancora il biasimo di chi ha fatto meglio di voi? E pensare che voi osaste far accusa di plagio ad altrui, proprio voi che ne siete la personificazione. E che questo siate, non è più bisogno che vi dica oltre, ad esempio, che quanto avete scritto sull'età terza, voi l'avete tolto da Plinio (*Ep.*, III, 5) dall'autore del *De causis corruptae eloquentiae* (XXVIII), da Quintiliano (XII, 10, 73) e finalmente, per finirla, da Seneca (*Ep. ad Lucil.*, CXIV); non è più bisogno che vi dica che il Capo VII *De historia* è costruito con materiali di Tacito (*Hist.*, I, 1; *Ann.*, IV, 32, 34, 35), di Svetonio (*Tiber.*, LXI; *Calig.*, XVI, XXXIV); non è bisogno che vi dica che il giudizio intorno a L. Anneo Seneca, che è di una buona facciata, è tutto di Quintiliano; non è bisogno che vi dica più nulla, perchè *longiores hoc loco sumus, quam necesse est*, e d'altro canto queste vostre son cose tanto sciocche, che mi vergogno a parlarne più a lungo: e però me ne rimetto a chi legge; a me basta aver dimostrato, quanto meritamente a voi solo si debba la palma di aver saputo e potuto accozzare insieme nella vostra Storia le qualità più contrarie fra loro, non che gli autori più disparati e diversi, e come pure con cotesta vostra tanto laboriosa intelligenza e con quanta ricchezza avete in capo dei vostri griccioli, togliendo di qua, pigliando di là, avete fatto ogni cosa per guastare quel che v'è di bene dappertutto, in questo somigliantissimo a quei certi dipintoruzzi di code di sorici, come diceva il Caro, i quali non sapendo che cosa sia dipintura, imitano dipingendo le pitture degli altri, e non il naturale o il vivo delle cose stesse, e con certi loro o lucidamenti o spolveri o ritratti storpiati, ricopiano quel che par loro di dover imitare, non conoscendo però che sia buona o cattiva la cosa che imitano, nè quale sia la vera imitazione

delle cose; sicchè non maestri di quest'arte, ma scimie degli altri artefici si possono essi veramente chiamare.

Voi che siete una di queste scimie, perciocchè con una immaginazione che è stravolta e fuori d'ogni sesto, vi aggirate intorno agli scrittori, come se l'arte fosse finita negli artifizii, non ve ne vergognate? e quelli che vi sono intorno, vi ascoltano e non se ne ridono? O non vi maravigliate dunque, se la gente comincia a ridersela di voi e di loro.

Non intendiamo per fermo di privare il Vallauri della debita lode d'aver consumata la sua vita nello studio del latino e d'esser quindi riuscito come un armadio di modi e di frasi, con che sa esprimere con facilità non dispregevole i suoi pensieri: anzi diciamo, che quanto collo studio si può ottenere, il Vallauri l'ha ottenuto. Ma lo studio per sè non basta senz' la natura e principalmente nel caso nostro senza quella dote che dicesi buon gusto. Onde che non è a stupire, se il Vallauri dall'una parte non riuscì mai a trasferirsi nella società di quegli antichi uomini, a conversare con loro, a pascersi di quel cibo, a spirar quell'aura, a ritrarre insomma alcuno dei sentimenti di quel popolo maraviglioso e a far rivivere alcuna delle grandi bellezze di quella forte letteratura; e dall'altra parte riportò nel suo scrivere non altro che frasi sempre uguali e quasi stereotipe, qualunque materia tratti, ed un fare quasi sempre alieno dalla eleganza ed indole romana, senza che mai vi si senta il più legger soffio animatore di quella civiltà straordinaria. Alle molte maniere viziose, che già incontrammo sul nostro corso, ne potremmo aggiungere infinite altre, ma per non troppo infastidire il colto lettore, ci contentiamo delle poche seguenti.

QUIN. — Il primo periodo dalla Storia Vallauriana ha queste parole: . . . *in iis conquiescimus*, QUIN... *persequamur*; ed è un modo errato, frequentissimo nel Vall., il quale ignora che il *quin*, nel senso dell'italiano *senza*, *senzachè* seguito da un verbo, s'incontra solo dopo una frase negativa o che abbia valore negativo. Se vuol conoscere le varie maniere di rendere in buon latino il *senza* dopo frasi con valore positivo, consulti l'elegante nota del Madvig (§ 370, A), resa perfetta da una aggiunta del Gandino.

QUISQUIS, QUICUMQUE, ecc. Tutti i relativi formati col raddoppiamento (*quisquis*, *quidquid*, *utut*), oppur composti di *cumque* (*quicumque*, *qualiscumque*, *utcumque*, *ubicumque*, *undecumque* ecc.) negli scrittori della schietta latinità (Cicerone, Cesare, Sallustio) si costruiscono regolarmente col modo indicativo. — Il Vallauri al contrario li costruisce, all'uso italiano, col congiuntivo e fa male. Eccone fra tanti tre esempi, tutti tre d'uno stampo e che provano pure quella sua pesantezza monotona già notata: 1° *Sed quaecumque ca demum sit* (Th. Vall. *Hist. crit.* pag. 50); — 2° *Sed quicumque demum auctor sit* (pag. 149); — 3° *Sed quidquid demum sentiendum sit* (pag. 185).

POSSET, ESSET, OPORTERET... Le espressioni italiane *potrei*, *dovrei*, *sarebbe* utile, difficile ecc. usate incondizionatamente, si volgono in latino mediante



il modo indicativo: *possum, est, oportet*, ecc. — Il Vallauri al contrario adopera, all'uso italiano, il congiuntivo e fa male. Ad esempio, egli chiude il libro con *Infiniti operis* *esset*; il che ci richiama a mente l'*Esset italice*; il *Dicerent Galli*, ecc.; onde ingemmava le sue lezioni *latine*.

*SIVE... SIVE*, nel senso di *sia che...* *sia che* seguito da un verbo, vuole questo verbo regolarmente nel modo indicativo. Cfr. Cic. *De fin.* I, 1, 3: *Sive ad sapientiam perveniri potest, sive hoc difficile est*. — Il Vallauri al contrario, sempre come in italiano, usa il congiuntivo, anzi usa talvolta promiscuamente congiuntivo e indicativo nel medesimo periodo (V. pag. 74, 93, 108, 144, ecc.).

*QUISQUE*. Il valore del *quisque* è partitivo; quindi non significa mai *ognuno* nel senso dell'italiano *tutti*, nel qual senso in latino si usa *omnes*. — *Ognun sa = omnes sciunt*, (non *quisque*), che questo pronome serve a designare un rapporto generale od una proporzione relativamente a ciascuna singola persona o cosa, e quindi usati per lo più con un pronome riflessivo (*sibi quisque maxime consult*; — *suus cuique honos habetur*), o nelle proposizioni accessorie dopo un pronome relativo o interrogativo (*quam quisque norit artem, in hac se exerceat*), o dopo un superlativo (*optimum quidque rarissimum est*), o dopo un numero ordinale (*primus quisque, — primum quidque consideremus*). — Il Vallauri al contrario, che scrive, per esempio a pag. 79, *Quam scienter naturam expresserit, quisque legendo perspiciet*, e a pag. 90, *Quantae molis esset Romanorum res... gestas posterorum memoriae mandare, quisque facile extimabit, qui magnitudinem imperii perpendat*, fa strazio indegno della grammatica e della sintassi latina.

*SUB HOC NOMINE, SUB HAC VOCE, SUB HOC VOCABULO*, ad indicare che sotto un dato nome s'intende una data cosa, sono costrutti alieni dall'uso classico, eppure frequentissimi nel Vallauri, che, secondo il solito, traduce letteralmente le espressioni italiane, ignorando che Cicerone suol dire, *hoc nomine appellatur, hoc vocabulo nominatur, in hac re intellegitur* e simili, non mai come fa il Vall. ad es. a pag. 79 e 130.

*ET REVERA*. Nel latino classico *revera* serve a mettere in opposizione ciò che è in realtà a ciò che è solo in apparenza, quindi in opposizione a *specie, a verbis, a nomine*: es. *Haec ille si verbis non potest, re quidem vera palam loquitur*. E però non ha il significato del nostro *infatti, di fatto, e veramente = perciocchè, imperocchè = nam, etenim, enim*; cioè non serve a rendere ragione del detto di sopra. — Il Vallauri al contrario, che in quest'ultimo senso lo adopera, anzi traducendo, secondo il solito, alla lettera l'italiano *E VERAMENTE*, adopera *ET REVERA*, con che suole incominciare il periodo, e sì spesso lo adopera da dover in fastidire i più tolleranti (Es. a pag. 63 l'abbiamo due volte in otto righe!), fa molto male.

*TITULUS* per indicare il titolo, l'intitolazione di un libro, di un'opera d'ingegno, non è usato nel latino classico. Cicerone usa *index* (in quanto il

titolo indica il contenuto del libro), o *inscriptio*, o ricorre ad una perifrasi col verbo *inscribere*: es. *Deceptus indicibus librorum* (Cic. *De Orat.* II, 14); *Inscriptio de officiis* (Id. *top.*); *In eo libro, qui Oeconomicus inscribitur* (Id. *Cat. mai.*). — Il Vallauri al contrario usa, come in italiano, spessissimo *titulus* (V. pag. 28, 29, 30, 33, 35 ecc., ecc. *testo e note*), e non fa bene.

PETERE e QUERERE differiscono fra loro sostanzialmente; valgono entrambi *domandare*, ma *petere* nel senso di *ottenere una cosa*, *quaerere* invece nel senso di *sapere una cosa*: quindi *auxilium petere*; *quaesivi a medicis quem-admodum se haberet*. — Il Vallauri al contrario usa l'uno per l'altro, quando scrive ad es. a pag. 71: *Si quis a me forte PETAT, quodnam praecipuum inter satyras atque epistolas horatianas intercedat discrimen, aio.... Oh che latino!*

PHILOSOPHICUS non è classico, se pure è latino. La lezione dei migliori codici reca *philosophas*, o *philosophiae scriptiones* nelle *Tusculane* (V, 41, 121) e *philosophe* nelle *Academiche* (I, 2, 8). — Il Vallauri al contrario, che usa continuamente *philosophicus* ignora, che il modo classico di esprimere l'aggettivo *filosofico* è, secondo il caso, *philosophorum proprius*, *ad philosophiam pertinens*, o col genitivo *philosophorum, philosophiae*.

*Agros, greges, pastores et silvas descriptione exhibere* (Vall. pag. 68). Nell'enumerazione di più membri simili d'una proposizione o periodo il Vallauri usa costantemente, come si fa nell'italiano, di unire l'ultimo membro colla congiunzione *ET*, contro l'indole del latino classico. Nell'enumerazione di tre o più membri l'uso più elegante della prosa classica, in specie di Cicerone, è o porre ciascun membro uno dopo l'altro senza congiunzione, ovvero ripetere la congiunzione con ciascuno di essi: ecco un esempio delle due maniere in queste parole di Cicerone (*Pro Mur.* 8): *Qui non modo Curiis, Catonibus, Pompeiis, antiquis illis, sed his recentibus Mariis et Didiis et Coeliis commemorandis valebant*. Qualche volta l'ultimo membro è unito all'antecedente colla congiunzione, per lo più con *que*, in specie se i due ultimi membri abbiano un significato affine da esprimere quasi un concetto unico: così Cicerone: *Precor ut ea res vobis populoque Romano pacem, tranquillitatem, otium concordiamque afferat*.

PARUM, che non doversi confondere con *paulum* (*paullum*), osserva il Gandino, che nella prosa classica (Cic., Ces. e Sall.) vale propriamente *non satis* e risponde all'italiano *poco* solo in quanto accenna insufficienza, sproporzione, cioè *troppo poco*, non quando *poco* denota semplicemente scarsezza e vale *non molto*. E però *poco o niente* dice Cicerone *nihil aut non multum*, non mai, come fa sempre il Vallauri, *parum aut nihil ferme*. (V. pag. 26, 34, 40 ecc.).

ADAMABANT *linguam graecam*, così il Vallauri a pag. 58 e altrove, mostrando di ignorare, lui che tanto ama Cicerone da voler esser creduto dagli altri esso Cicerone medesimo, che il grande Romano non usa mai *adamare*,

se non nel perfetto o più che perfetto e sempre in senso incoativo di *prendere ad amare*.

INNUMERUS è usato raramente, forse non mai nella prosa classica; ed in sua vece Cicerone usa regolarmente *innumerabilis*. — Il Vallauri al contrario s'appiglia con tanto ardore ad *innumerus*, che non ho ancor trovato nei suoi scritti la parola *innumerabilis*; e sì che l'uso che esso fa di questo epiteto è veramente senza numero (V. pag. 62, 65, 68, 78, 84, 90 ecc. ecc.).

POËTICA ET PROSA ORATIO, così il Vallauri molto frequentemente (es. pag. 130, 158, 166, 183; ecc.) e molto male. Cicerone dice *poëticum* parlando del ritmo e dice pure *verbum poëticum* = una voce poetica, es. *Non poëtico, sed quodam oratorio numero et modo*; ma dice comunemente *oratio poëtarum*, ovvero contrappone *oratio* nel senso di « parlare o scrivere in prosa » a *poëmata*, o *versus* « parlare o scrivere in poesia »: cfr. Non item in *oratione* ut in *versu* numerus exstat. (Cic. *Orat.* 60, 202). *Prosa oratio* poi ed anche solo *prosa* si trova negli autori della decadenza, come Quintiliano, Plinio il giovane. Cicerone e i migliori dicono *oratio soluta* = parlar sciolto, non legato dalle regole del verso, ed anche, come si è detto, solamente *oratio*.

POËSEOS. Poichè siamo in sul parlar di poesia, diremo che il Vallauriano *poëseos*, così frequente che l'abbiam due volte nella sola pagina 66, non è della buona prosa, anzi non è latino. Per la flessione delle parole derivate dal greco ce ne dà la regola Cicerone in una lettera ad Attico (7, 3, 10), dove rimprovera se stesso d'aver scritto alla greca *Piraeëa* acc. (Nomin. *Piraeëus* = il Pireo) in luogo di *Piraeëum* conforme all'uso di tutti gli scrittori anteriori: « Venio ad *Piraeëa*, in quo reprehendus sum, quod homo Romanus *Piraeëa* scripserim, non *Piraeëum*; sic enim omnes nostri locuti sunt ». Cicerone adunque, tenerissimo della purezza e sincerità della lingua patria, ci ammonisce, quanto alle parole derivate dal greco, di osservare attentamente l'uso degli scrittori classici e conformarsi a quello nei singoli casi. E però non s'ha a dire *poëseos*, perchè questa forma non ha per sè alcun esempio di autorevole scrittore antico, ma deesi usare invece *poësis*, perchè così vuole l'uso degli scrittori Romani.

HUMANIORES LITTERAE: (pag. 7, 9, ecc. ecc.). Male, male, molto male, sig. Prof. — *Humanitas* presso i nostri maggiori era la *natura umana*, il *puro umano* in contrapposizione al *bestiale*, ovvero *animale puro*, che non cerca altro, se non il proprio vantaggio: onde *humanus* vale *quod proprium hominis est, quod ab hominis natura non abhorret*: quindi il Terenziano *homo sum, humani nihil a me alienum puto*: quindi *studia humanitatis*; *cultus humanus*; *humani casus*; *humanae dapes*; *res humanae*; *gens humana*; *genus humanum*; e perfino *homo humanissimus*, come in quel luogo delle Verrine di Cicerone: *Haec Scipio ille non intellegebat, homo doctissimus et humanissimus? tu sine ulla bona arte, sine humanitate, intellegis et iudicas?* Ed è pure Cicerone (*Rosc. Am.*) che ci fa sapere, *esse aliquem humana*

*specie et figura, qui tantum immanitate bestias vicerit.* Ma *litterae humanae, artes humanae, studia humana*, no, no, sig. Prof., mai no. I nostri maggiori erano logici e conforme alla più stretta logica era la loro lingua. È poi uno sconcio farfallone grammaticale l'uso che voi fate continuamente del comparativo *humaniores*, farfallone degno del Medio-evo, in cui è sorto al tempo del latino grosso. Sicchè badate, che voi fate strazio indegno di monna grammatica e monna logica, e chiamandovi voi *Professor humaniorum litterarum*, dovete vergognarvi di ignorare perfino la vera denominazione dell'arte vostra!

*Comoediae vel palliatae vel togatae appellabantur, prout graecos vel romanos mores referrent.* (*Hist. Critic.*, pag. 33). Delle congiunzioni disgiuntive il Vallauri non ha un'idea precisa. Egli crede, e crede male, che *aut, vel, sive* sieno perfetti sinonimi: come non vi sono sinonimi perfetti, così questi non sono. *Aut*, a dirla in breve, divide due concetti essenzialmente diversi; es. *Nihil aut non multum: vel* indica una differenza leggiera o tale che riguarda solo la scelta d'una o d'un'altra espressione; es. *A virtute profectum, vel in ipsa virtute positum* (Cic.), quindi ad indicare un'espressione più adatta, abbiamo: *vel potius, vel dicam, vel ut verius dicam, vel etiam: sive (seu)* accenna una differenza non essenziale e poco notevole ed usasi per lo più con *potius* per rettificare ciò che si è detto: *Nihil perturbatus hoc ab urbe discessu sive (seu) potius turpissima fuga* (Cic.). « O — o » poi ripetuto si esprime in latino con *aut — aut; vel — vel; sive — sive.* *Aut — aut* esprime un contrapposto, i cui membri si escludono a vicenda, o sono per lo meno considerati come diversi l'uno dall'altro: es. *Omne enuntiatum aut verum aut falsum est* (Cic.). *Vel — vel* dinota una differenza di tale natura, che o i due termini possono tuttavia considerarsi come uniti, o riesce indifferente scegliere l'uno piuttosto che l'altro, es. *Nihil est tam conveniens ad res vel secundas vel adversas, quam amicitia* (Cic.) = confacente così alla prosperità come alla avversità. Insomma il significato di *vel — vel* non è molto diverso da *et — et*. Cfr. *Vel bello vel pace clarum fieri licet* (Sall.). *Sive — sive* che unisce soltanto o nomi od avverbi, non mai due verbi, lascia indeciso quale delle due cose sia la vera, es. *Ita sive casu, sive consilio Deorum immortalium*, ecc. (Caes.).

Ciò così essendo, come volete, sig. Professore, che stia il vostro *VEL — VEL*? Qui nel vostro caso si tratta del diverso nome che prendevano le comedie, le quali si dicevano *o palliatae o togatae*, secondochè esprimevano costumi greci o romani. I due termini indicati sono adunque evidentemente di tale natura, che l'uno esclude di necessità l'altro; se erano palliate, non erano togate, e viceversa se esprimevano costumi romani, non esprimevano costumi greci. Su via adunque date una drizzata a quel regolo, e fate che le linee vadano parallele, che ci si tolga sì strano contorcimento e storpiatura, e dite così, come dico io: *Comoediae aut palliatae aut togatae appellabantur, prout graecos*

AUT *romanos mores* REFEREBANT. Il perchè del cambiamento pure del vostro *referrent* in *referebant*, ve lo insegni brevemente questo esempio di Cesare (III, B. C. 61): *Prout cuiusque eorum aut natura aut studium FEREBAT.*

*Incredibile memoratu est, quantopere latini sermonis castitatem labefactarint insolentiora vocabula a PROPRIA IN ALIAM SIGNIFICATIONEM TRANS-LATA* (pag. 162). Male, sig. Prof., male. Della *castitas* vostra diremo più sotto; qui badiamo alla vostra proprietà. Siete sempre voi, cioè credete sempre che il modo di concepire moderno sia uguale a quello degli antichi Romani, e in ciò fate male, malissimo. Ecco. Noi parlando dei traslati diciamo che essi consistono nel trasportare una parola *da un significato ad un altro*: i Romani al contrario dicevano trasportare una parola *da una cosa in un'altra*. Leggete (A. ad Her. 4, 34) « *Translatio est, cum verbum in quandam rem transfertur ex alia re:* » leggete pure questo luogo di Cicerone (*De Orat.* 3, 41, 167): « *Sumpta re simili verba eius rei propria deinceps in rem aliam transferuntur.* » Si dice anche in latino trasportare un nome od una parola *da un luogo in un altro*, come in Quint. (*Inst. Orat.* 8, 6, 5) « *Transfertur nomen aut verbum ex eo loco in quo proprium est, in eum, in quo aut proprium deest aut translatum proprio melius est.* » Ma come fate voi, nessuno ha fatto, e la vostra autorità non tiene.

ANNO PRIMO ET NONAGESIMO... SECUNDO ET SEXAGESIMO (pag. 27, 37 ecc.) Cicerone e gli altri migliori prosatori in luogo di *primus*, *secundus* in unione con altri numerali ordinativi, usano *unus*, *alter*: es. *Plato uno et octogesimo anno scribens est mortuus.* — Voi che queste eleganze ignorate, non siete lodevole.

SECEDENS in *Campaniam* (*Silius Italicus*) *ibi vitam finivit*: così scrivete a pag. 124 con uno dei vostri soliti svarioni, che nascono dall'ignoranza vostra grammaticale e sintattica rispetto all'uso del participio presente, niente più, niente meno, lustrissimo Professore. Come abbiám già detto che voi avete il diritto di non credere a me, nella stessa guisa che io non posso credere a voi, torniamo ad un'autorità maggiore alla nostra di noi due. Ce ne appelliamo qui pure al Gandino, che sarà accetto anche a voi, che mi par bene che l'abbiate in grazia ora. Il Gandino, con vostra buona permissione e con quella sicurezza di dottrina che ognuno volentieri gli riconosce, dice queste parole: « Il participio presente, in rapporto con un verbo di tempo passato, ha valore d'un imperfetto, (*praesens in praeterito*), accenna cioè un'azione che si stava compiendo, mentre è avvenuto il fatto principale ». Qui dunque usando voi il participio presente *secedens*, venite ad accennare la contemporaneità dell'azione espressa da esso participio insieme con quella indicata dal verbo della proposizione principale *vitam finivit*. E però il concetto che ne risulta è falso, poichè verrebbe a dire ciò che voi non volevate dire e che storicamente non sarebbe vero, cioè verrebbe a dire che *Silio Italico morì, mentre si ritirava nella Campania*. Confrontate infatti l'esempio, che abbiamo qui

sopra addotto di Cicerone sul *primus* e *secundus*, e vedrete che *scribens est mortuus* vuol proprio dire che *Platone morì scrivendo, mentre scriveva*. Ma Silio Italico non è già morto nell'atto stesso di ritirarsi nella Campania, ma anzi dopo esservi vissuto ancora buon tempo fra i libri, le statue ecc. Dovevate perciò rinunziare alla costruzione participiale e formare invece una proposizione subordinata col tempo nel più che perfetto, di modo che risultasse chiaramente, che i due fatti non succedettero immediatamente (nel qual caso si usa il perfetto), ma che v'ebbe tra l'uno e l'altro un intervallo di tempo. E questo errore per vostra vergogna è in voi frequentissimo.

PURITAS SERMONIS, PURITAS ORATIONIS, CASTITAS DITIONUM, CASTUS SERMO e perfino PURITAS STILI. « Amo puritatem, amo castitatem », ma non già cotesta vostra, che è turpe vizio. Voi mostrate di amare la purità della lingua, delle dizioni e dello stile, e avete impura la mente, impure le mani, impura la penna, con che ci regalate tanti impurissimi modi e tanto barbari, che se Cicerone e tutti gli scrittori vi potessero sentire, non vi intenderebbero e vi prometto che vi farebbero balzare in una schiavina, vedendo con quanta barbarie profanate il sacro e purissimo tempio delle loro lettere. O dite, messer maestro Glottocrisio, dove avete voi trovato queste dizioni? Non nell'uso classico, al quale solo si ha da stare, ma nel vostro capriccio, al quale non si ha da stare, perchè, non trovando queste voci nella latinità, voi fate credere di parlare a caso e che basti per il parlar latino un destro accozzamento di parole latine e con cadenza latina, e che a legittimarle e farle ricevere basti la sentenza di voi solo. Ma all'uso comune, ripeto, s'ha da stare ed ai valent'uomini, che sono d'altre qualità che non siete voi, con sopportazione della vostra albagia, cioè a Cicerone principalmente, e agli altri tutti purissimi maestri di questa lingua, la cui autorità è regola e precetto, mentre la vostra desta il riso alla gente da bene. Le espressioni italiane di *schietto*, *puro*, riferite al parlare ed allo scrivere, si rendono nella classica latinità con *purus*, *incorruptus* ed anche *sincerus* (cfr. *puro quodam et quasi candido genere dicendi: incorrupta sermonis integritas; pura et incorrupta consuetudo; nihil erat in eius oratione nisi sincerum*, Cic.). L'aggettivo *castus* si trova soltanto usato da Gellio. PURITAS SERMONIS, ORATIONIS ecc. sono espressioni della bassa latinità; in fine *castitas* è addirittura barbaro. Or dite voi, se ne sapete di più.

Mi verrebbe meno il tempo, la voce e le forze, se io volessi riferir tutte le scorrettezze Vallauriane e le sue maniere contrarie all'eleganza ed all'indole del latino. E però lascio lo strabocchevol numero de'suoi comparativi irragionevoli, come *mansuetiores musas*, *amoeniores artes*, *politiora studia*, ecc. ecc., insieme col numero pure strabocchevole de'suoi *ille*, *illa*, *illud* a proposito e sproposito per l'articolo italiano o pel nostro *quello* in qualunque senso e così spesso, che l'usa quattro volte in undici righe della pagina 8; lascio che egli mostra di ignorare come presso i buoni prosatori il verbo *revertor* è deponente

nel presente e nei tempi derivati dal presente, ma che prende ordinariamente la forma attiva nel perfetto e nei tempi formati dal perfetto; lascio che è doppiamente scorretto l'uso che esso fa di *sponte* solo e per aggiunta con cose inanimate, perchè *sponte* nella prosa classica si unisce coi nomi di persona o di cosa rappresentata come persona e sempre preceduta da *mea*, *tua*, *sua*, ecc. *mea sponte*, *tua sponte* ecc.; e quando si parla di cose inanimate si usa meglio *ipse*; non curo di osservare come ordinariamente il latino classico col vocabolo *aetas* per l'indicazione degli anni di una persona, rifugge dall'aggiungervi il possessivo e dice ad esempio *anno aetatis vicesimo* = nell'anno ventesimo dell'età *mia*, *tua*, *sua*, ecc.; anzi se il senso del discorso non è dubbio tace anche *aetas*: Cfr. *Plato uno et octogesimo anno scribens est mortuus*; e quindi da ciò discorda il Vallauri, quando scrive ad es. a pag. 153 *anno aetatis suae tertio*. E finalmente voglio pure tacere che il nostro italiano cioè, quando serve a specificare ciò che s'è accennato innanzi in modo generico, di regola si omette in latino, mentre quando ha valore asseverativo come *infatti*, *certamente*, suolsi tradurre con *nimirum*, che Cicerone è usato di collocare dopo un altro termine della proposizione. Dai quali usi quanto si allontanò il Vallauri, lo dice quasi ogni pagina e particolarmente la 24, 26, 33, 65, 71, 80, ecc. della sua Storia. Fra le cui eleganze son pur queste: *quae turpe sit virum ignorare, qui litterarum curriculum sit emensus — in animum sibi induxisset, virum, qui recentiora negligeret, ineptum eloquentiae magistrum fore* (pag. 9 e 10); — *praeceptiones tradere* (12); — *Fragmenta occurrunt; quae hodieque supersunt; Insequenti saeculo* (25); — *In universum constat* (34); — *Catonis opella De re rustica; In summo pretio fuit* (50); — *pulcri sensus* (56); — *Unius ferme anni spatio* (63); — *inaffectata illa stili simplicitate* (77); — *Caesar, detecta coniuratione Catilinae, solus censuit* (82); — *Epistolae (Ciceronis) ad elegantiam stili conferunt* (98); — *Et primo quidem libro disserit... in secundo agit...* (99); — *Longior sane et molesta accideret titulorum enumeratio...* (110); — *Verum hac de re peritorum iudicium esto. Ad nos quod attinet, satis sil dicere* (112); — *potiusquam lectorem in medias res raperet, historicos secutus, ab initio rerum exorditur* (123); — *Plinius hic, iunior dictus, ut distinguatur a Plinio maiore, satis mature acre ingenium litteris dedit* (149); — *In hisce operibus, uti supra innuebam* (154).

Potrei riempire parecchie pagine di altrettali eleganze, ond'è in fiorita tutta la sua Storia: tanto le usurpa spesso. Usurpa? *Usurpare aliquid* dicevano i padri nostri latini per dire « aver spesso, aver sempre in bocca un detto, una cosa. » V'è adunque contraddizione nei termini, sig. Prof., quando scrivete ad es. a pag. 87, che Sallustio *antiquas voces interdum usurpat*. Quanto ben fa al caso vostro questo esempio di Cicerone, dove per indicare che avete sempre in bocca il nome della proprietà, dell'eleganza ecc. senza conoscerne il valore vi dice: *Nomen tantum virtutis usurpas; quid ipsa valeat, ignoras.*

Per le quali cose di sopra brevemente discorse ci pare, che bene sia stato da un dotto della colta e seria Germania, del Ritschl, definito il Vallauri « UN VERO FANCIULLO GRANDE SÌ E CHE HA FATTO STAMPARE QUESTI E QUEI LIBRI, MA CHE PURE NON HA IMPARATO NULLA, UN FANCIULLO RIGUARDO AL QUALE RIMAN DUBBIO, SE PIÙ MERITI COMPASSIONE O SCHERNO O QUALCHE ALTRA COSA ; UN FANCIULLO CHE NON DÀ SPERANZA CHE POSSA IMPARAR NULLA, MA CHE PURE SAREBBE DA SOPPORTARSI, SE QUESTO GRANDE FANCIULLO, CHE NULLA HA IMPARATO, NON AVESSSE L'ARROGANZA DI VOLER PARLARE FRA UOMINI, ERIGENDOSI AD APOSTOLO AMMONITORE INTERNAZIONALE. »

Come dunque, si domanderà, uom cotale è salito in tanta fama da aver tenuto per sì gran tempo come una dittatura ed un dispotismo nelle lettere latine? Rispondiamo con una parola sola, che in sè comprende tutte le circostanze favorevoli che congiurarono alla sua esaltazione, cioè la *fortuna*, quella fortuna la quale è, al dir del Venosino, *Diva praesens vel imo tollere de gradu mortale corpus, vel superbos vertere funeribus triumphos.*

I nostri nipoti, rifacendo con animo tranquillo e sereno la storia dei nostri tempi, nel considerare gli uomini e le cose, si dovranno ancor essi chiedere stupiti, come e perchè sia stato assunto fino alla dignità senatoriale, in mezzo a tanti suoi contemporanei dimenticati, eppur degni per fermezza di carattere e per sentimenti patriottici, non meno che per altezza d'ingegno e profondità di sapere, uno scrittore vuoto d'ogni pensier capace e privo di buon gusto, un campione dell'*Armonia*, del *Campanone* e dell'*Unità Cattolica*, un epigrafista feroce *Pro incolumitate Pii IX Pontificis Maximi*, un arrabbiato banditore dei *Fasti rerum gestarum a Pio IX Pontifice Maximo*, un collettore instancabile e lodatore dei collettori e donatori dell'Obolo in sostegno del Potere Temporale ed insignito per queste magne imprese della croce di *Cav. di S. Gregorio Magno*; un uomo insomma pieno di tanto disprezzo e di tant'odio per il nuovo ordine di cose e per gli uomini che lo prepararono e lo compierono, da meritare che un Ministro italiano, il Bargoni, con nota 25 novembre 1869, lo destituisse dalla carica di Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia nella nostra Università, NON POTENDO, diceva sdegnosamente quel Ministro, CONSENTIRE CHE FOSSE CHIAMATO A PRESIEDERE AI SUOI COLLEGHI E AD ESERCITARE PIÙ AUTOREVOLE UFFICIO SUI GIOVANI UN PROFESSORE, DALLA CUI PENNA USCIRONO PAROLE CHE ERANO UNA OFFESA AI SENTIMENTI CHE LEGAVANO FRA LORO GL'ITALIANI.

Lettore, prima di licenziarmi da te, ascolta ancor questo, e se ti ho infastidito troppo, scusami, pensando che tale non era il mio intendimento.

Erano i giorni dell'ultima ricorrenza di quel glorioso, benchè infelice tentativo di dare all'Italia la sua natural capitale, Roma, tentativo che, soffocato per la sacrilega cospirazione franco-pontificia nel sangue di tanti martiri volontari italiani a Mentana, fu nondimeno il vero segnale del prossimo avverarsi del sospiro di tanti secoli, che ogni cuore italiano or benedice compiuto,



salutando con tutta l'effusione l'unità della patria voluta, non negata, dalla religione di Dio. Il caso fece che per la prima volta e in quei giorni appunto, in cui tanto ci sentivamo vicini a quegli avvenimenti, ci abbattessimo a leggere le due epigrafi seguenti; nella prima delle quali, in mezzo alla fresca esecrazione universale di quel misfatto, l'epigrafista ringraziava, prostrato, l'Immacolata Vergine per il possente aiuto da lei porto al papa-re per fare carneficina, e pieno di ammirazione per i prodigi di valore, onde l'esercito pontificio uguagliava, al suo parere, i più forti di ogni età, e tutto compreso di santa gratitudine verso la Francia, al suo dire, nobilissima vendicatrice del comun padre della Cristianità, deponeva, come era usato di fare, il santo obolo raccolto, aspettando ferventemente, quando che fosse, la rinnovazione di quei miracoli di fede, di pietà e di forza per calpestare il demone della unità della patria italiana! Colla seconda epigrafe, a quindici anni di distanza, esecrava, quale empia fazione, quel manipolo di prodi che nel 1849 versava il suo sangue a difesa di Roma, contro il soverchiante esercito francese, già venuto a ristabilire l'autorità temporale del papa, ed inneggiando alla rinnovata grandezza dell'eterna città, strappata, com'esso diceva, dalle fauci di quegli empi e renduta al suo re, invocava a nome degli Italiani l'eterno patrocinio di Napoleone III. Ecco le epigrafi esecrabili per tutti i secoli:

I.

VIRGINI . MATRI . GRATIAS . AGENTES . AB . ORIGINE . IMMACVLATAE  
 CIVIS . PRAESENS . AVXILIVM . SENSIT  
 PIVS . IX . P . M . IDEMQVE . REX  
 NVPERO . ADLAPSV . VETVSTI . DRACONIS . APPETITVS  
 PONTIFICIVM . EXERCITVM . ADMIRATI  
 QVEM . VIRTVS . PLANE . SINGVLARIS  
 FORTISSIMIS . OMNIS . MEMORIAE . BELLATORIBVS . AEQVAVIT .  
 POP . ROMANO . GRATVLATI . MAXIMIS . PERICVLIS . DIVINITVS EREPTO  
 IN . GALLIAM . GRATI  
 VINDICEM . COMMVNIS . CHRISTIANORVM . PARENTIS . NOBILISSIMAM  
 DE . MORE . COLLATICIAM . STIPEM . ITALI . MITTIMVS  
 SI . NOVA . TEMPESTAS . INGRVAT  
 NOVA . FIDEI . PIETATIS . FORTITVDINIS . MIRACVLA . EXPECTANTES

II.

QVO . MENSE . VICTRICES . GALLORVM . COPIAE . ABHINC . AN . XV  
 ROMAM . EX . IMPIAE . FACTIONIS . FAVCIBVS . EREPTAM  
 REGIQVE . SVO . REDDITAM  
 AD . PRISTINAM . DIGNITATEM . REVOCARVNT  
 PRINCIPIIS . TERRARVM . VRBIS  
 ITALI . ACERBITATIBVS . SVBVENIENTES . PARENTIS . N .  
 PII . IX . PONT . MAX .  
 NAPOLEONEM . III . IVBEMVS . RESPICERE . EXEMPLAR  
 LVDOVICI . NAPOLEONIS  
 PRAESIDIS . GALLICAE . REIPVBLICAE  
 VT . IMPERATOREM . VESTIGIA . SVA . RELEGENTEM  
 DVX . PRAEGREDIATVR . IMPERATORE . DIGNISSIMVS

Lettore, nei tempi antichi si narra che la madre di Pausania fosse la prima a portare la sua pietra di contro alla porta del tempio, dov'era chiuso il figlio, vincitor di Platea, sospetto di trattare coi nemici della patria: nei nostri tempi, ho vergogna di dirlo, quell'epigrafista, odiator così cordiale ed ardente dell'unità italiana, sogno di tutti i grandi, fu creato Senatore del Regno, ed è, tu l'hai già compreso, Tommaso Vallauri! *Pro Curia inversique mores!* In fatti il salto è parso tanto strano, che i suoi stessi amici e confratelli in giornalismo e in fede religiosa e politica, già costruttori laboriosi della sua fama, se ne sono spaventati, e da quel dì lo tennero per morto, e come a morto gli cantarono le esequie, nè più ne fecero parola.

Ora il Vallauri è diventato un italianissimo di mente e di cuore, e da primo paladino del Potere Temporale e dell'Obolo si è trasformato in un bravaccio dell'odierno ordine di cose e, che più è, abolitore del Catechismo nelle scuole elementari. Potenz' in terra! Ci credi tu, o lettore?

Io quando leggo nella Prefazione alla sua VITA, che *una costanza granitica è la nota caratteristica di questa natura Vallauriana*; quando vedo lui stesso celebrare in sè *quella invitta costanza nei suoi propositi, la quale non lo abbandonò mai anche nelle più difficili occorrenze della vita e lo rese inflessibile alle istigazioni dei tristi, alle offerte lusinghiere dei potenti e gli procacciò la reputazione di franco e indomabile carattere* (V. sua Vita pag. 20), allora io penso alla favola di Proteo; e mentre *cum risu miror* il Vallauri, inteso tutto all'adorazione di sè, a questa unica stregua misurare la dottrina e il merito altrui, ed imitando *cum irrisione legentium* MILITEM GLORIOSUM scriversi, pubblicarsi e ripubblicarsi esso stesso la propria VITA per dimostrare, che egli è il PRIMO LATINISTA DEL MONDO mallevato e promesso fin dalla balia; penso alle grasse risa del sommo Romano, se è giunta laggiù la fama, che questa VITA Vallauriana, tutta *plena inaniis* come la casa di Euclione, fu coll'autor suo chiamata « *I Commentarii di questo nuovo Cesare della letteratura latina, che i posterì desidereranno di conoscere e studiare* ».

Oh buon Baretti! dove sei tu? dov'è quella tua frusta, che così bene menavi addosso ai gaglioffi paladini dal calamaio, come tu chiamavi chi andava scarabocchiando cose senza sugo, senza sostanza, senza qualità da renderle o dilette o giovevoli ai leggitori ed alla patria? Lasciami ripeter teco: — Povera Italia, quando mai si chiuderanno le tue scuole di futilità e di adulazione!

Queste cose io scrissi intorno alla *Historia critica* del Vall., mosso dal desiderio di cessare, a pro della gioventù e delle buone lettere, il dannoso fatto di mandar a memoria un libro, nella sostanza nullo e contrario all'odierna scienza, e nella forma simile ad un mantello pezzato di ogni qualità e colore, e nocivo alla eleganza della schietta latinità.



1/1 after



